



Se le Clorif.



Se le Clorif.

~~Alleg. S. S. S.~~
F I L L I
D I
S C I R O,
FAVOLA PASTORALE
DEL
C. GUIDUBALDO
DE' BONARELLI.

Con le FIGURE di SEBASTIANO LE CLERC.

IN GLASGUA,
DELLA STAMPA DI R. ED A. FOULIS
M.DCC.LXXII.
PRIMIERAMENTE STAMPATA IN FERRARA
M.DC.VII.



S

DO

R

QU

fua

stat

di l

e po

bell

puc

que

la

dell

to,

Ac

prie

non

con

A L

SERENISSIMO SIGNORE
DON FRANCESCO MARIA
FELTRIO DALLA ROVERE
DUCA VI. D'URBINO,
LOR SIGNORE COLENDISSIMO,

GLI ACCADEMICI INTREPIDI.

QUESTA è una Favola Pastorale, che per sua mala ventura, non essendo mai dall' autore stata gradita, non ha forse potuto dalla mano di lui in tutte le sue parti ricevere compimento, e perfezzione; nondimeno con quelle schiette bellezze, che seco nel suo primo nascimento puote recare, tanto ha ella piacciuto a chiunque di furtivamente vederla effi ingegnato, che la nostra Accademia, della quale il trovator dell' opera fu de' primi fondatori, ha giudicato, ch'a lei tocchi di prender cura d'un parto Accademico, caro a ciascheduno, ma dal proprio padre poco men, ch'abbandonato. Onde non solo ha determinato di metterla in iscena con quella pompa, e magnificenza, che a lei

farà conceduta, maggiore, ma così ignuda, come nacque, di darla eziandio alla stampa, umilmente dedicandola a V. A. sotto il cui serenissimo cielo, il quale fecondissimo produttore fu in ogni tempo di sublimi ingegni, lo stesso autore d'esser nato grandemente si pregia, ed all'ombra del quale egli, e quanti hanno d'alta virtù più nobile sentimento, di menare la vita loro si recano a gran ventura. Le gravissime cure di V. A. ben dovrebbero aver talora alcun' alleggiamento, ma ella i suoi gravi negozi, con sì gravi studi interrompe, che, rendendosi igualmente negli affari, e negli ozi riguardevole, altamente insegna, che sì come i principi saggi, e valorosi sovra l'umana condizione sono elevati, così loro conviene, infin' anche negli ozi, saper' essere maggiori degli altri, e più degli altri far' opere degne di perpetua laude, quando anche non fan nulla. Questa favola addunque non presumme già di venir mai a distornare li suoi più alti pensieri, ma potrebbe forse una volta sola (e farebbe il maggior' onore, ch'ella potesse in alcun tempo da qual altro si voglia sperar giammai) desviando l'animo suo dalle più fini speculazioni, servir d'ozio a gli ozi suoi. Ma questo è pensiero, che non cade in noi, se non forse per lusingar noi stessi; la verità è, che l'Accademia, ponendo

a q
che
la
no
col
sto
nor
za
am
fer
illu
gua
dica
vide
ter'
qua
qua
perf
sing
preg
sua
veni
160

a quest' opera il nome di V. A. in fronte, fa, che non pur ogni altro, ma il padre stesso, che la disdegna, converrà, ch'alla figliuola, quasi novello Fabio, reverente s'inchini. Per laqual cosa il nostro Collegio dedica la presente Pastorale a V. A. piu per ambizione d'onorar col nome di lei l'opera medesima, che per isperanza di porgerle con essa, alcun diletto. Confidiamo, ch'alla 'nfinita sua bonta non sia per esser grave, che'l suo nome serenissimo venga ad illustrar una Favola, la quale, od abbiassi riguardo a chi la compose, o pure, a chi la dedica, da ogni parte viene da suoi umilissimi servidori, e che 'ntanto si fanno a credere di poter' esser giudicati studiosi di quella virtù, la quale appunto è lo scoppo dell'Accademia, in quanto sono intenti a reverire la serenissima persona di V. A. ch'è d'ogni virtù esempio singolare. Alla quale, di chi può dargliele, preghiamo vita felicissima, ed alla Serenissima sua Casa sempremmai gloriosi, e fortunati avvenimenti. Di Ferrara dì 20. di Settembre, 1607.

OTTAVIO MAGNANINI
SEGRETARIO.

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

D' U R B I N O.

A TE, ch'alta virtù porti scolpita
Nel faggio core, e ne l'augusta fronte,
A te, le cui grandezze illustri, e conte,
Per raro esempio, il secol nostro addita,

FILLI doniamo : o, se da te gradita
Fia, perche voglie a venerarti ha pronte,
Sì, ch'a lei s'apra di tue grazie il fonte,
Quanto vivrà piu degna, e nobil vita.

Quindi famosa i termini del mondo
Varcherà, di timor libera, e sgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi de gli anni il pondor:

Ch'ogni folta d'error nebbia disgombra
Il sol de la tua gloria; e sol fecondo
Fassi ogni stil de la tua quercia a l'ombra.

P E R S O N A G G I.

MELISSO.	Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.
SIRENO.	Padre di Filli, e d'Aminta.
CLORI.	Filli sotto nome di Clori, sposa di Tirsi.
CELIA.	Figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.
AMINTA.	Figliuol di Sireno, amante di Celia.
NISO.	Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.
ORMINO.	Padre di Tirsi, e di Celia.
ORONTE.	Ministro regio.
PERINDO.	Soldato d'Oronté.
SERPILLA.	{ Ninfe attempate.
NEREA.	
FILINO.	Fanciullo pecoraio d'Ormino.
NARETE.	Pastor vecchio.

La Scena è nell' isola di SCIRO.

LA NOTTE.

PROLOGO.

FERMATE, homai fermate
Rapidi miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol, ch'io comprenda,
Qual difusata è questa
Meraviglia terrena; e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev'ora a trasformare il mondo.
Godino pur più dell'usato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gl'ignoti di sotterra
Popoli habitatori:
E voi de la mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendete, e librate
(Qual nel concetto già feste d'Alcide)
Sù le terga d'Atlante
Del mio carro immortal gli assi, e le rote:
Ne spiaccia al biondo dio, che vi distingue;
Ch'oggi ne' partiti uffici
Del termine prescritto oltra il costume
Breve spatio m'usurpi. Anch'egli volse
De la vittoria altrui
Cortese spettator, più che non debbe
Tenere a prò del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face

Ma dee quì forse a la notitia altrui
Di me, sì come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome.
Chiunque haver desia
Di mia condition piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
Qual è, quanta i' mi sia. M'appelli il vulgo,
D'incanti empta nudrice,
E d'errori, e d'horror madre infelice.
I' mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' fogni,
Quiete universal. Quella mi sono
Gran reina dell' ombre, atta guerriera,
Che sotto la mia duce,
Che guernita si mostra
D'inargentato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccido.
Indi del giorno ucciso
Sù questo carro eccelso
Coronata di lumi,
Per gli spatii del ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali
Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampi thesori;

P R O L O G O.

xi

E diviso un sol foco in più faville
 D'un sol ne faccio mille.
 Notte, Notte figliuola
 De la Terra son'io. Sagaci amanti,
 Non ravvivate voi forse colei,
 Che chiamaste sovente
 Secretaria fedel de' vostri furti?
 Quante volte v'accollsi
 Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
 Celatamente a le bramate prede?
 E voi giovani donne
 Quante occulte dolcezze
 Dentro il mio fosco sen tal'hor provaste?
 Quante volte in virtù di questo mio
 Placidissimo figlio,
 Gemello de la Morte,
 Dolce vita vi porsi? e con leggiadre
 Imagini amorose
 Appannandovi gli occhi, il ciel v'aperfi;
 Cara a voi (s'io non erro) esser mi deggio,
 O magnanimi heroi, se per me sola
 Con caratteri d'or segnate, e scritte
 Nel gran libro del ciel, l'anime illustri
 Frà miei lucenti segni,
 Vivono immortalmente.
 Quindi risplende aggiunte
 Al drappel de le stelle
 Con altri mille il domator de' mostri.

Nè farò (quant'io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorosi, a voi, ch'avete
Le bellezze, e gli amori entro il bel viso,
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
Et è la dea più bella,
La stella ch'innamora,
De le ministre mie l'ultima suora,
Hor da voi la cagion saper bram'io
D'accidente sì novo.
Che veggio? Hor non è questa
La riviera di Sciro,
Dove rotto, e battuto
Non senza alto destin piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno Trace?
Già vid'io (non è molto) il falso flutto
Orgoglioso, e superbo
Contro i lidi del ciel sì gonfio alzaarsi,
Ch'omai potuto havrebbe
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino.
E vidi hor hora i lampi,
De l'horride tempeste,
Corrieri ardenti, e spaventosi Araldi,
Con insegne di fiamma
Minacciar d'hor in hor, scorrendo a prova
Per l'ampia region, l'isola tutta,

Batta
Di pi
I tuon
Tron
S'udia
Quin
Guer
Le di
E i tu
Proce
Vede
Ne' g
E da
Piover
Chi fu
Che p
Potè
Sedar
Chi m
Chi m
Quest
Pur' h
E qua
A can
Ecco r
Ride il
E la te
Apre a

Battaglie senza fine
Di piogge, e di pruine
I tuoni strepitosi;
Trombe de l'universo,
S'udian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confusa
Guerra de gli elementi
Le disfide de' venti.
E i turbini co' nemi,
Procellosi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del ciel giostrando urtarsi;
E da saette alate
Piover sangue di gel' nubi piagate.
Chi fù (ditel mortali)
Che per nova dal ciel gratia concessa
Potè di tai nemici in se discordi
Sedar le risse, et amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m'asciuga, m'indora
Questo già d'aspre grandini, di nebbie
Pur' hora humido manto, oscuro crine?
E qual luce novella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il ciel, ridon l'acque;
E la terra fiorita
Apre ai parti odorati il rico seno,

Emulator del mio stellante Aprile.
Altro di tempestoso
Quì più non veggio, ò sento,
Che baleni d'honore,
E fulmini d'amore.
O miracol gentile; hor che non pote
Di divina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate;
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Splendor si vede un' Iride benigna,
Tranquillatrice d'anime, e di cori,
Non che di venti, e d'onde.
O, ma che raggio è quel, che mi faetta?
Che folgore, che lampo
Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di milli occhi gemmanti,
Quasi immenso pavon, roto la pompa,
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro,
Paradiso di gratie, e di bellezze,
Altrettanti ne bramò.
Ma veggio homai, che'l Sol, pittore eterno,
Si leva, e forge a miniare il cielo.
Et ecco già, che intinto
Il pennel della luce
Ne' color de l'Aurora,
Mesce con varie tempre i lumi, e l'ombre,
E tratteggiando il ciel con linee d'oro,

P R O L O G O.

xv

Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
 Habbia abbozzato in campo azzuro il giorno ;
 Già d'Eto, e di Piroo,
 Che m'anelano a tergo,
 Sento i sonori freni, odo i nitriti,
 Onde fuggir conviemmi.
 Ah non fuggo, ma seguo
 Con regolato corso
 Il tenor che mi volge,
 E del sommo motor gli ordini eterni,
 Già non fuggo da l'Alba
 Per invidia, ch'io senta,
 Che si fregi, e s'infiori.
 E già non fuggo il sole
 Per vergogna, ch'io prenda,
 Che mi segua, e mi soacci,
 Fuggo fuggo da' vostri
 (Belle, e candide fronti)
 Serenissimi albori ; e fuggo i vostri
 (Occhi vaghi, e leggiadri)
 Lucidissimi ardori.
 Non ch'a scorno io mi rechi .
 Soggiacer vinta a quelle,
 Onde il sole abbagliato esser s'honora.
 Ma non si vuol d'amor romper le leggi,
 Che legge è pur d'amore
 Alternar di natura
 Le diverse vicende, e'l mio ritorno

Non ritardar cotanto
Agente, che di là forse m'aspetta.
Hor tù, sonno disgombra
Da l'altrui pigre ciglia;
E tù Silentio annoda
L'altrui garrule lingue, ond'hoggi il mondo
Quì taciturno ammiri
Di Tirsi, e Filli, i duo ben nati amanti,
L'amorose fortune.
E voi figlie de l'aere, e de la luna,
Rigatrici de' fiori, e de l'herbette,
Mattutine rugiade, homai chiudete
Le vostre urne d'argento;
Non han più fete le campagne, et hanno
Assai bevuto i prati,
Volate Hore veloci, e lievemente,
De la scala, ond'io poggio all'orizzonte
Siate preste a varcar l'ultimo grado;
Seguite pur seguite,
O de la dea di Cinto
Luminose compagne, a l'armonia
De le spere rotanti
Su'l gran palco del aria i vostri balli;
E fra le liete danza
Sciogliendo alto concento
Da le musiche gole,
Cedete il lume, e date il loco al sole.





A
Ecco
Ch'è
In ful
A riv
Ma c
Di si
Nasce
Mira
Fura
Emp
O be
Non
Stelle
St. I
Impe
Fra
S'ud
Scoc
Sple

A T T O P R I M O,

SCENA PRIMA.

MELISSO. SIRENO.

Ecco l'alba, odi l'aura,
Ch'è la squilla del cielo, ond'ei richiama
In sul mattin gli addormentati angelli
A riverir ne l'Oriente il Sole.
Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro
Di sì torbida notte
Nascer sì bell' aurora?
Mira, come vezzosa,
Furando al ciel le stelle,
Empie di fior la terra.
O be' campi fioriti,
Non sembran questi fiori
Stelle appunto del ciel discese in terra?
Sì. Parmi un sogno Melisso; ecco pur dianzi
Imperversava il mondo, era travolto
Fra le nuvole il mar, fra l'onde il cielo,
S'udian da' nemi i tuoni
Scoccar fremendo orribile tempesta:
Splendeva ad ora ad ora

A

Di fiera luce il ciel, e già faccendo
A lume di baleno
Pompa de i suoi furori :
Parean soffiando i venti
Fin da l'alte radiei
Tutta smover la terra :
Piover già non pareo, parean superbi ;
Quasi sdegnando omai rive terrene,
Correr per l'aria i fiumi.
Ed ora fù, ch'i dissi ; oime, cade egli
Dal cielo in terra il mare ?
E, se vo dir' il vero,
Io non ardia stamane
D'uscir da la capanna :
Temea l'orror de i tempestati campi :
Temea di riveder quì svelti i fiori,
Colà trite le biade,
Quinci i rami sfrondati,
Indi i tronchi abbattuti,
E d'ognintorno sparsi
Gl'infelici trofei de le battaglie,
Che fa contra la terra il ciel guerriero :
La dove poi riveggio
Infin de gli arboscelli
Culte le verdi chiome :
Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
Languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna.

Can
Veg
De
O n
Fier
l'av
Le t
Me
Senz
Egli
De l
I suo
Se fo
Cof
Forse
De la
A cui
D'og
Sì fel
Dopo
Di ten
D'imp
Ah se
Anzi c
Staria
I nostr
Or non
A quel

Carca più, che mai fuffe,
Veggio d'erbe, et di fior lieta, e ridente
De i favori del cielo infuperbire.
O meraviglie ; addunque
Fien l'ingiurie del cielo,
Favori de la terra ?
Le tempefte del ciel feme de i campi ?
ME. Siren, Da gli ufi eterni
Senza prodigio mai non efce il cielo,
Egli è'l vero maestro
De le future cofe,
I fuoi lumi, i fuoi giri han voce, e parlano,
Se folgora, fe tuona,
Cofì balbo talor con noi ragiona.
Forfe col van terrore
De la paffata notte,
A cui succede fuori
D'ogni fperanza umana
Sì felice mattin, vuole additarci,
Dopo breve tempefta
Di temuto dolore, il bel fereno
D'improvifa letizia. SI. E fia chi'l creda ?
Ah fe tai cure il ciel di noi prendeffe ;
Anzi ch'oggi spiegar' i fuoi be' raggi ;
Staria fra l'onde il fol per non vedere
I noftri, oime, pur troppo certi affanni.
Or non fai tu, ch'è giunto
A quefto lido Oronte,

Il regio efecutore,

L'efecutor de le miferie noſtre ?

ME. Io non sò nulla, appena

Nel tramontar del ſole giunſi ierſera,

Con la mia figlia Clori,

Da l'Iſola ſacrata; ove n'andammo,

Come tu fai, fu la ſtagion primiera,

E poi ch'io ſono abitator di Sciro;

Ove tre volte ho già veduto i campi

Biondi la ſtate, incanutire il verno,

Huom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

SI. Ei quì non vien ch'ad ogni terzo luſtro,

Ma laſciaci di ſe memoria eterna.

O Meliſſo, Meliſſo,

Pria che per l'aria bruna

Veggi ſtaſera andar nottole, e ſtrigi

Stridendo udrai ridir ſin da' fanciulli

L'alto dolor di Sciro.

Ma io vo gir, che ſi dee gir per tempo

Avenerar' il tempio.

ME. Il tempio è chiuſo ancora, e non è lungi;

Poſſiamo dimorare in queſto luogo,

Di ſpazioſo, e lucido orizzonte,

Mentre co' raggi d'oro

Pennelleggiando il ſole

Del ciel l'argento indora,

Per far de l'alba aurora:

E ſia l'ora, ch' appunto il ſacerdote

Ne l'
E qu
Chi f
In qu
Deh t
Le co
E non
Piang
SI. D
In du
Gia fa
ME. C
SI. G
Le vill
Quì d'
Fiero t
Non di
Non di
Non di
Non d'
Parto v
Ma de'
Caro do
Di tener
Che fian
L'empic
ME. Gi
Ad ogni

Ne l'aprirsi del ciel de' aprire il tempio :

E quì dirammi intanto,

Chi sia costui, e di qua' mali, e donde

In queste rive apportator sen vegna.

Deh fa, che sappia anch'io

Le comuni sciagure :

E non voler, ch'io solo,

Piangendo ogniun ; non pianga.

SI. Dirolti, e udrai Melisso

In duo brevi sospir lunghi dolori.

Gia fai, che, quando il gran Signor de' Traci

ME. O da nome crudel principio infausto.

SI. Gì soggiogando al suo barbaro impero

Le ville, e le cittadi ;

Quì d'intorno a l'Egeo

Fiero tributo impose ;

Non di tondute lane,

Non di lanose gregge,

Non di cornuti armenti,

Non d'oro, non di gemme,

Parto vil di Natura,

Ma de' propri figliuoli,

Caro dono del Cielo,

Di teneri bambini,

Che sian fra 'l secondo anno, e 'l primo lustro ;

L'empio signore il fier tributo impose.

ME. Gia follo. SI. Or costui dunque

Ad ogni terzo lustro

Rimanda un capitano
A tor da questi lidi
I pargoletti servi,
O d'uno, o d'altro luogo
O diece, o cento, o mille,
Sì come avvien, che piu di gente abbondi :
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende,
Quei, che fra mille imprima
Da la sua mano eletti,
Scegliè la sorte poi fra lor cadendo,
Quella sorte crudel, che fece, appunto
Or compie il terzo lustro,
Sovra d'ogni altro addolorato padre
Ormino, e me dolenti.
(Forza è pur, ch'ad ogni ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad entrambo il core, ò me infelice.
ME. Dunque ne pur a' figli
D'Ormino, et di Siren, che son pur figli
Scesi dal grande Achille ;
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro ?

Non
Al re
St. A
Senza
E chi
Sott'
Fra s
ME.
Vo, c
Che'l
La ve
Fia ch
Ma tu
E' il C
St. E'
Servi d
Fu l' a
L'anda
Ond' al
Perche
Termin
S'unir c
E ne'l p
ME. No
Nato or
Mi chian
Che senz
St. Va p

SCENA PRIMA.

7

Non han dunque risguardo

Al real sangue i regi ?

SI. Ah nò, che nulla vale

Senza scettro real sangue reale.

E chi vuoi tu, che scorga

Sott' umil tetto, in pastorali spoglie

Fra semplici costumi alma reale ?

ME. Se non gli huomini, almeno

Vo, che la scorga il cielo,

Che'l ciel vede anco, ove non splende il sole,

La vede il cielo, e 'l ciel fors'anco un giorno,

Fia ch' a pietà se'n mova.

Ma tu dimmi ; costui dunque, ch'è giunto

E' il Capitan di Tracia ? ed egli è Trace ?

SI. E' Trace di Bisanto, e de i più cari

Servi del re per quel, ch'io n'udii, quando

Fu l' altra volta in Sciro, ed è sua cura

L'andar per li tributi.

Ond' al suo ufficio intento,

Perche d'un dì non varchi il terzo lustro,

Termin fatale a rinovar le piaghe,

S' unir con l' onde i venti,

E ne'l portar volando.

ME. Non piu : nuovo pensiero,

Nato or'or di repente,

Mi chiama altrove ; è forza,

Che senza indugio i'l segua.

SI. Va pur felice a tuo piacere : anch'io

Dal tempio andrò là, dove
 Sotto le tende al mar' alloggia Oronte
 Per intender, se viva
 Giunse Fillide almeno a l' altra riva.

SCENA SECONDA.

CLORI. MELISSO.

CELIA, Celia, ma quinci
 Ned appar, ne risponde. ME. O Clori, o figlia.
 CL. Ahi lassa, e dove, o padre,
 Sì frettoloso, e mesto? ME. A te men vegno:
 CL. A me così turbato?
 Oime per qual cagione?
 Che sciagura m'apporti?
 ME. Gente di Tracia in Sciro; a questo lido
 Co' tuoi nemici la tua morte arriva:
 Sai ben, se quel tiranno
 La tua morte desia. CL. Ahi lassa, o Tirsi,
 O Tirsi anima mia.
 ME. Ma figlia non temere, anzi pur temi,
 Temi pur, e paventa
 Che guardia piu sicura
 Non ha la vita tua, che la paura.
 Or vedi, ch'è in tua man la tua salute,
 E' pur leggier' impresa

SCENA SECONDA.

Al cor d'una fanciulla aver paura.

CL. T'inganni, a me cotanto

Gia non concede il cielo: egli non vuole,

Ch' osi pur di temere.

Ah s'io non so, se Tirsi

O sia vivo, o sia morto,

Non so, s'io deggia aver de la mia morte

O temenza, o desir. O Tirsi, o Tirsi,

Mille fiate in vano

S'io ti chiamai, quest' una a si grand' uopo

Deh mi rispondi almen; se vivo, o morto?

Se vivo, o morto o Tirsi?

Ove degg' io seguirti,

Fra l'ombre, o fra i viventi?

ME. Ecco la pazzarella

Sul vaneggiar d'amore.

E ti par, che la morte

Abbia cesso amoroso, onde se vaga

D'amoreggiar con la tua morte a fronte?

CL. Ahi che, se morto è'l mio bel Tirsi, bella

Anco è per me la morte.

Ma se tu forse, o padre,

Per sovverchia pietà del mio dolore,

La sua morte m'ascondi,

Del tuo pietoso inganno

Fin quì ti doni il ciel, non so, s'io dica,

O mercede, o perdono:

Ma poich' ora la strada,

Per la mano de' Traci,
Apre sì larga a la-mia morte il fato;
Abbia pur fine omai
Cotesto mal per me pietoso inganno:
Se Tirsi è giunto a morte,
Colà certo m'aspetta,
Ed or, che quì mi scorge,
Così vicina al varco;
Eccol (parmi, ch'io 'l veggia)
Mi vien' incontro: e mentre
Ei porge a me la mano,
Sarà, ch'io volga a lui le spalle? ah! lassa:
ME. Or con questi sospiri
Finiran le tue favole?
Vive, vive il tuo Tirsi:
Oh tu se discredente,
Per lo ciel, per la terra
Mille volte il giurai, ned anco il credi?
Ei vive (dico) e viva
Al tuo amor, al tuo sposo, a la tua vita
La tua vita riserba.
CL. Ed è pur verò? e fia, ch'io 'l creda? vive,
Vive dunque il mio Tirsi? ah verrà mai
Quel dì, ch'io lo riveggia?
ME. Verrà, se tu l'aspetti.
CL. E quando fia giammai? ME. Tosto non vedi
Se 'l ciel, che i dì rimena,
Lafsù girando, a suo poter s'affretta.

SCENA SECONDA. 11

Ma lascia, ch'a lor tempo
Partoriscono i fati,
E non voler, che faccia,
Per immatura morte,
La tua fortuna aborto.

CL. Dunque che debb' io far? dove? in che guisa
Da la mano de' Traci
Fia scampo a la mia vita?

Gia temo, e tremo. ME. Or le ha pur insegnato
La speranza a temere.

CL. Vuoi tu, che per li campi,
In selva, in grotta, o in altra
Via piu remota parte i' mi nasconda?

ME. Ma qual fia mai così remota parte,
Ove, mentre persegue armenti, o fere,
Non ponga mano il Trace?

Sola bella fanciulla in luoghi ascosi
Non è sicura, ove s'aggira il Trace.

CL. Vuoi, ch'a lo scoglio i' varchi?
Quivi certo non fia, ch'armento, o fera
I Traci ingordi alletti.

Io andrò, e se non trovo
Pronta barchetta al lido,
Ancorche 'l mar poco anzi

Turbato anco non posi,
Pur io v' andrò notando.

ME. Or cotesto è già fatto
Troppo ardito timore.

Notando una fanciulla
D'irato mar premere il dorso a l'ondè
Ir nuotando a lo scoglio?
Ma ne pur anco in barca
Tutta di gente è piena
La spiaggia; il Capitano
Lungheffo 'l lido alberga.
CL. Ne fia dunque per me luogo al mio scampo?
ME. Io colà verso 'l mare
Con gli ami, e con le reti,
Quasi intento a pescare, andrò de i Traci
Gli andamenti spiando.
Con piu certo consiglio
In breve a te rivegno.
CL. Ed io misera intanto?
ME. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,
Ch' or se sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto 'l peso
Del tuo timor, ne far, ch' altri ti scorga
Timida, e fuggitiva.
Se vengon Ninfe a l'ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche, fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non so, qual luce,
Che 'n altrui non si vede,

SCENA SECONDA. 13

Troppo viva risplende: a tanto lume

Non potrai star nascosa.

Ma, che quasi per vezzo

parlo intorno a la fronte il crin disciolto

Le tue belle sembianze

Vada in parte adombrando;

Tanto parrai men delfa,

Quanto parrai men bella.

CL. Ecco non pur il crine,

Ma 'l velo ancor disciolto.

Dime son troppo inculta.

ME. Ne se però men bella.

Or' il più fido schermo

Ne l'accorto parlar tutto è riposto.

Sai ben, come apprendesti

Fin da bambina a favellar, quand' altri

Del tuo stato chiedesse. CL. Io 'l so. ME. Veggiamo

Se ten rimembra; attendi;

Comè 'l tuo nome? CL. Clori.

ME. Onde se tu? CL. Di Smirna.

ME. Figlia di cui? CL. D'Armilla, e di Melisso.

ME. Tirsi? CL. Non so, chi sia.

ME. Filli? CL. Non la conosco.

[punto

ME. Tracia? CL. Mai non la vidi. ME. Appunto ap-

Così convien, che parli,

E non fallar, s'hai pur la vita a grado.

Non è già, chi n'ascolti?

Vien dal bosco una Ninfa.

CL. Oh ella è Celia, quella,
C'hà meco a parte il cor, quella, che dianzi
Smarrita i' già cercando.
ME. Or con lei ti dimora.

SCENA TERZA.

CLORI. CELIA.

O DOLCISSIMA CELIA,
Appena colsi un fior, che ti perdei,
Ma dove e gli occhi, e'l piede
Sì turbata ravvolgi?
Sdegni, ch'io ti riveggia?
Deh che nuovi portenti?
Sul mio primo apparir' a le tue case,
Tu m' accogliesti appena
Con un cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core;
Poscia ne l'abbracciarmi
Con le braccia cadenti
Non mi stringesti il seno, e da l'estrema
De le gelate labra
Parve cader, non iscoccare il bacio,
Indi con fioca voce,
Non so, se pur dicesti;
Ben vegna Clori,

Io non t'udii già dir, come solevi,

Mentre pur ti fui cara,

Cloride vita mia.

Poi ti se data a gir d'intorno errando

Torbida, e lagrimosa:

Io ti seguo, e tu fuggi:

Io ti parlo, e tu taci:

Io ti miro, et tu piangi.

Sì m'odii forse? o ingrata,

E che feci io, perche tu deggi odiarmi?

Anzi, che non feci io,

Perche tu deggi amarmi? or siam noi desse?

Se tu Celia, ed io Clori?

CL. O dolor, che m'uccidi,

Deh lasciami, sol quanto

Or a costei risponda,

E 'l mio dolore, e la mia morte asconda.

CL. Così dunque, o scortese,

Nieggi a me quelle voci,

Quelle, che spargi al vento?

A cui fia piu, ch'io parli,

Se tu non mi rispondi?

Che fia (lassa) di me, se tu che sola

Raddolcisci talora i miei tormenti,

Se tu, che mi tormenti? oime, che questo

È forse ancor de l'alta mia sventura

Qualche fero prodigio.

Vuol forse il ciel, che sieno

Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie,
Chi talor le rasciuga.

CE. Ahi Clori vita mia. CL. Quel, vita mia,

Tratto è di bocca a forza,

Non l'ha mandato il core, io l'riconosco.

CE. Or simuli, chi puo, che la mia lingua

Non fa disdire al core.

Odi, Clori, ne dico

Cloride, vita mia,

Perche tu mi se' cara,

E la mia vita amara,

Non son più Celia, è vero,

Ma, quel ch'io sia, me stessa, e non altrui

Ho pur in odio, e fuggo.

Ecco fin dove lece,

Che di me si ragioni.

Tu lascia omai, ch' i' vada

Per li segreti orrori

De le romite selve ;

Ove fra l'ombre oscure

Me stessa i' non riveggia.

CL. Oime che nuova stella

Contra te nata in Cielo

A tal dolor ti mena ?

Ch'io ti lasci ? non mai,

Finch'io non oda almeno

Di sì fero dolor l'alta cagione.

Ma che fia mai, che turbi

Fuor
Il tuo
Udii p
Canta
Non fa
Chi no
Che fa
(Mira
Fra l'a
O faett
Avrai
Quel be
Ch'io r
(Ma qu
L'estre
CE. E f
Cagion
Per lui
D'Eurit
Principio
CL. Tu
Deh sì n
Non mi t
CE. Te
Non mi r
CL. Com
E quando
Come rap

Fuor d'amorosi impacci

Il tuo felice stato?

Udii pur mille volte

Cantar da le piu sagge;

Non fa, che sia dolore;

Chi non conosce amore.

Che farà dunque? avrai

(Mira grandi sciagure)

Fra l'altre ninfe in qualche dì solenne

O saettato, o dardeggiato in vano?

Avrai forse perduto

Quel bell'arco d'avorio,

Ch'io non tel veggio al fianco? ovver'è morto

(Ma questo sì, che fora

L'estremo de i dolori) il tuo bel capro?

CE. E fu ben'egli almeno

Cagion de la mia morte,

Per lui rimasi io preda

D'Euritone Centauro,

Principio orrendo, oime, del mio martoro.

CL. Tu preda di Centauri? e come? e quando?

Deh sì nuova fortuna

Non mi tacere almeno.

CE. Te la dirò, ma d'altro

Non mi richieder poscia.

CL. Com'a te pare. CE. Or'odi;

E quando i't'avrò detto,

Come rapita fui, vo ben, che sola

Tu mi rilasci allora.

CL. Deh segui omai. CE. Quel giorno,
Che tu per gir' a le solenni feste
De la gran madre a l' isola sacrata,
Venisti a le mie case a tor congedo,
Io per frenar il pianto ;
Quasi presaga, oime, ch' a maggior' uopo
Sparger poi ne dovea,
Mi diedi a solazzar con quel mio capro,
Che gia tutte solea
Consolar le mie pene,
Mentre io non ebbi inconsolabil pena.
Questa fera gentile, o'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse infin' al lido;
La've s'è presso al bosco il mar s'avanza,
Che va l'ombra a notar, vien l'onda a l'ombra.
Or quivi mentre i' colgo
Le vergate conchiglie,
Per intrecciarne un bel colaro al capro,
Eccomi dietro un trito calpestio
Di corrente animale,
E volgo gli occhi appena,
Ch' a le spalle mi veggio,
Non sò se huomo, o fera,
Che nel furor del corso
Le piu minute arene
Co' i piè mi sparse al volto.

Quinci
Senza
Sento,
Volli g
D' usc
Fuggì t
Ond' io
Non pri
Che mi
Vidimi
Inevitab
Mi vidi
A quel
Che pot
Avrai d
Veder tu
CL. Ah
CE. Qui
Stretta l
Con la m
O mal n
Poscia ve
A prende
E tutte in
Fin da ca
Or pensa
Si fè per
Io, che,

Quinci gli occhi ferrando,
Senza veder da cui,
Sento, lassa, rapirmi.
Volli gridar, ma non ardì la voce
D'uscir, che per timore
Fuggì tacita al core.
Ond'io, già quasi morta,
Non prima in me rivenni,
Che mi vidi portata in mezzo al bosco,
Vidimi fatta, oime, d'orribil mostro
Inevitabil preda:
Mi vidi (e tremo a remembrarlo) in braccio
A quel Centauro, a quello,
Che potrai ben (se tanto
Avrai di cor ne gli occhi)
Veder tu stessa al tempio.
CL. Ah che solo in udir mi raccapriccio.
CE. Quivi ad un forte cerro
Stretta legommi, e rinforzò i suo' lacci
Con la mia lunga chioma; o chioma ingrata,
O mal nudrita chioma.
Poscia venne il crudele
A prendermi da piede ambe le gonne,
E tutte in una scossa
Fin da capo squarciolle.
Or pensa tu, s' allora
Si fè per onta il mio pallor vermiglio.
Io, che, mirando 'l ciel con alte strida

Chiedea la sufo aita,
 Abbassai gli occhi a terra, e mi pareo,
 Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi coprir l'ignude membra,
 Ma poscia ch'io m'avvidi
 De l'empio suo talento,
 Sospirando ver lui; eccomi (dissi)
 A le tue brame acconcia, or vien fatolla
 La scelerata fame. CL. E perche dunque
 Così infelice priego?
 CE. Acciocchè divorata
 Nel ventre ingordo almen fuffi coperta.
 CL. E credi, ch'i Centauri
 Manuchin le fanciulle?
 CE. Nerea nol crede; e se ne rise allora,
 Che cio le raccontai.
 Ma dì; perche voleami
 Aver legata, e ignuda,
 Se non per trangugiarmi a suo bell'agio
 Così viva, e guizzante a membro, a membro?
 Onde gia mi venia
 A braccia aperte incontro,
 Gia mi ghermiva al seno,
 Quand' ecco duo pastori
 Quivi apparir, correndo.
 CL. O teco anch'io respiro.
 Ma chi fur quei felici
 Dal ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

CE. An
 E Niso,
 Cui non
 CL. An
 CL. Ma
 Condusse
 Duo past
 CE. Era
 Presso a
 Era Niso
 Da lonta
 L'avea g
 Ma, trat
 Fur quivi
 Scoccò l'u
 Ne l'un,
 Leggerm
 A l'omer
 Poco sang
 Qui s'app
 Sanguinos
 Sdegnando
 Giovanett
 Regger' al
 Per far l'u
 D'uccider
 Alta l'asta
 Arbor, ch

SCENA TERZA.

21

CE. Aminta di Sireno, il cacciatore,

E Niso, un forestiero,

Cui non conosci, ah! lassa.

CL. Ancor tu ne sospiri. CE. Ed ho ben' onde.

CL. Ma come quivi in sì remota parte

Condusse la fortuna

Duo pastori ad un punto?

CE. Era Aminta a la valle, ov'egli stava,

Presso a i lacci in agguato:

Era Niso a la spiaggia, ov' in quell' ora

Da lontane contrade

L'avea gittato il mare.

Ma, tratti a le mie strida

Fur quivi ambo ad un tempo, in arrivando

Scoccò l'un l'arco, e l'altro avventò 'l dardo,

Ne l'un, ne l'altro invano, onde il Centauro,

Leggiermente ferito

A l'omero sinistro, al braccio destro,

Poco sangue versò, molta ira accolse.

Quì s'appiccò tra loro

Sanguinosa battaglia, ov' il superbo,

Sdegnando, che duo soli, e già feriti

Giovanetti pastor potesser tanto

Regger' al suo furore,

Per far l'ultimo colpo, ond' ei credea

D' uccider ambo a un tratto;

Alta l'asta vibrando,

Arbor, ch' ebbe di me forse pietade,

Fra gl' intricati rami
A lui di man la trasse ; allor sentendo
La man senz' arme, e senza core il core,
Tosta e' fu volto in fuga.
E mentre inverso 'l monte si rinselva,
Ecco la sua fortuna infra que' lacci,
Che tefi avea per grosse fiere Aminta,
A traboccare nel mena. CL. E così resta
Nobile preda il predator superbo.
CE. Seguivanlo i pastori,
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Versando per le piaghe,
Ond' erano ambidue feriti a morte,
Un torrente di sangue ;
Ch' a' piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran cosa, ò Clori, udrai, ned è menzogna :
Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi.
Fransi que' lacci allora
Per la pietà d'altrui, che per me stessa
Ben mille volte in prima
Tentato avea di rallentare in vano.
Quando sciolta mi vidi,
Per poco non mi diedi a correr nuda.
E mira strano affetto.
CL. Ma che dicesti ancor, che non sia strano ?
CE. Giunta fra i duo giacenti

Semivi
Da le
Raccor
Or l'un
Ver l'u
Bramo
E nullo
Non sap
Alfin pu
Perocch
Porgea
Correva
Ned io f
CL. E c
E nulla
Ma gli u
Fremend
Tutta da
Traffer n
Ove, poic
Duo somn
Tosto por
Del buon
CL. E viv
CE. Cio n
Curi dunqu
La vita di
La vita non

Semivivi pastor, quand'io dovrei
Da le ferite almeno
Raccor co' veli il sangue,
Or l'uno, or l'altro i' miro,
Ver l'un, ver l'altro i' movo,
Bramo pur d' aiutar' ambo ad un tempo,
E nullo aiuto intanto,
Non sapendo a cui dar l' aiuto in prima,
Alfin pur cominciai, ne so da cui,
Perocchè, mentre a l'uno
Porgea la mano aita,
Correva a l'altro il core,
Ned io sapea con qual mi fussi intanto.
CL. E che facesti al fin? CE. Quant' i' potea.
E nulla omai potea.
Ma gli urlì spaventosi, ond' il Centauro,
Fremendo contra 'l ciel, fea tra que' lacci.
Tutta da lungi rimbombar la valle,
Traffer ninfe, e pastori in quella parte:
Ove, poich' ebber visto
Duo sommerfi nel sangue, una nel pianto,
Tosto portaro ambo i feriti a casa
Del buon vecchio Siren, padre d'Aminta.
CL. E vivono ei? sen risanati ancora?
CE. Cio non so dir. CL. Ma come?
Curi dunque si poco
La vita di color, che per tuo scampo
La vita non curar? se' ben' ingrata.

CE. Clori non piu, fia l'ora

Del dovuto silenzio.

Disfi, quanto chiedevi.

Or vado: oime, che veggio?

CL. Che vide là costei? per onde volve

Così repente in altra parte il piede?

O Celia, egli è un pastore, e sembra Aminta.

SCENA QUARTA.

AMINTA.

LODATE il cielo, io torno

A ricalcar i campi,

A respirar' a l'aura,

A rivedere il sole.

Santi Numi del ciel, se quando umile

A voi porsi i miei prieghi,

A queste membra esangui

Vostro favor diè vita,

Date anco spirto a l'alma

Ora, ch' i' vò devoto

Per adorare il sole, e sciorre il voto.

I' vò per adorare

il sol? ma, lasso, et dovè

E' l'idolo del sole?

I' vò per sciorre il voto

SCENA QUARTA. 35

Al sol, perche son vivo;
 Ma dov'è la mia vita?
 Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
 La vita del mio core,
 Tu l'idolo del Sole.
 Ove se'? ove se'? ove t'ascondi?
 Celia, folgor del cielo
 Venisti in un baleno
 A ferire, e sparire.
 Tu mi fuggisti allor, ch'io non potea
 Trar da la morte il piede, or' in qual parte
 N' andrai, ch'io non ti segua?
 Per le piu scure selve,
 Per le piu cupe valli
 Godrò pur di seguire, ancorche'n vano,
 Del leggiadretto piè l'orme fugaci:
 Godrò di gir lambendo
 La've tu poni il piede,
 Conoscerollo a i fiori,
 Ove faran piu folti:
 Godrò di sugger l'aria,
 Che bacia il tuo bel volto,
 Conoscerollo a l'aure,
 Ove faran piu dolci:
 Godrò d'ir vagheggiando
 Le vermiglie rose,
 E i candidi ligustri,
 E le dorate spiche,

Nel sole, e ne le stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggio
Gli occhi al cielo, a la terra,
Veggio ben gigli e rose, e veggio il sole,
Ma Celia non appare,
E senza lei non veggio,
Ne colorati i fiori,
Ne relucente il sole.
O di viva beltade
Tropo morte sembianze,
Tropo inculto pittore.
Vieni tu, Celia, vieni,
Tu sola puoi compiere,
Tu sola a te simile, il mio desir.
Odo io fischiar da lungi? è Niso, è desso.
E' viene a la mia traccia.
A tuo bell' agio, o Niso, io quì t'aspetto.
Caro Niso, non puote
Far senza me brevissima dimora.
Ne fia, che mentre in Sciro
Costui farà soggiorno, il veggian mai
Lungi dal fianco mio le stelle, o 'l sole.
Or che farò, come potrò celargli
I miei giri amorosi?
Si si vien, Niso, vien, segui il sentiere,
Io son novello amante,
Ei seppe amar sin da fanciullo, e porta

In gi
Meg
Sapra
Qual
Ma fi
Il nem
Or si
Mi ve
Farò,
La ma
L'amo
Il foco

S

Ove o N
Ma dove
Ma non g
A trattar
Del nostro
Per te farò
N. Verrò
Che quì r
E' sanata
Ma non è

SCENA QUINTA. 27

In giovanetto sen canuti amori,
Meglio è, ch'io me gli scopra,
Saprà forse anco dar col suo consiglio
Qualche aita al mio male.
Ma fia, ch'Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d' Amore,
Or si discopra amante?
Mi vergogno, i' non oso,
Farò, come dicea
La maestra d'amore ; scoprirogli
L'amore, e non l'amante; andrò mostrando
Il foco del mio amor ne l'altrui seno.

SCENA QUINTA.

AMINTA. NISO.

Ove o Niso? NI. Ad Aminta.
Ma dove Aminta senza Niso? AM. Al tempio,
Ma non già senza Niso, ora io v' andava,
A trattar con Narete
Del nostro voto, e poscia
Per te farei tornato.
NI. Verrò teco, ma lascia,
Che quì respiri alquanto, io son già stanco;
L' sanata la piaga,
Ma non è fermo il piede,

Ei trema, e treman gli occhi,

E par, che male il cor d'ambo si fidi.

AM. Che meraviglia? appena abbiám lasciate

Quell' oziose piume,

In cui mentre feriti

Ambo giacemmo al buio,

L' innamorata luna

Gì pur tre volte a farsi bella al Sole.

NI. E pur tu sì leggiere

Givi traendo or per la spiaggia il fianco,

Che mal potean seguire

Il tuo passo i miei sguardi.

AM. O Niso, una dolcezza,

Che spirar nuovamente

Parean la terra, e'l cielo,

Lusingandomi il core,

Poteo 'ngannarmi il piede,

Che senza toccar terra,

Quinci mi già portando.

NI. Vedrai, che qualche boschereccio Nume

E' venuto a portar pe' campi in braccio

Il fanciullin d'Aminta,

AM. Non rider nò, ch'è fu ben forse un Nume

Del cielo, e non de' boschi, un Nume alato,

Che fa volar altrui senz' aver ali.

Troppo avanti mi scopro.

NI. Qualche beffa gentile

Or contr' Amor s'ordisce,

SCENA QUINTA.

29

O beffardo d'amore,
Non ischerzar d'Amore,
Non è fanciul da scherzar seco Amore.

AM. M'ingiuri a torto, i' non son tale, o tale
Non m'hai tu scorto almeno.

NI. Io nò, ma non fu già ninfa, o pastore,
Ov'io giacea ferito,
Che, parlando di te, non mi narrasse
Cotesta tua d'amor selvatichezza.

E mi diccano appunto,
Che tu d'amor non parli,
Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,
Quasi da' suoi dispregi
Tu le tue glorie attenda;
Ovunque altro pastore

In quercia annosa, o in giovinetta scorza
Fece scrivendo le sue fiamme eterne,
E tu quivi il tuo nome incidi, e 'l fregi
D'un titolo inumano;
Aminta il cacciatore,
Il nimico d'amore.

E vuoi far de l'amante?

AM. Cio non dic'io: ma farei forse il primo
Tra' nemici d'amor, cui vinca amore?

NI. Voglialo il cielo. O s'io vedessi un giorno
Fra nostre schiere amore
Trarsi legato Aminta,
Arderei forse allora

D'aprir avanti a gli occhi tuoi la piaga,
Che chiusa il cor mi rode.

Ov'or non oso appena

Mover pur' un sospir, che tu mi veggia.

O quanti i' ne rimando

Fin da le labbra al core, e se pur quindi

Alcun ne scoppia a forza,

Temo, che tu ten rida,

E mèco amor s'adiri,

Ch' avanti a' suoi nemici

De i suoi tesori io sparga.

AM. Niso t'inganni, anch' io

So de gli altrui sospiri

Aver' omai pietade.

Così deh sapefs' io

Porger aita a chi d' amor sospira.

Fors' anco egli viverebbe

Un pastorel, che è già condotto a morte.

Ma tu, cui noto è per lungo arte amore,

Odi il suo caso, e mira,

Se per la costui vita

Fia nel regno d' amor consiglio, o scampo.

NI. Io nel regno d' amore

Altro non fo, che l'arte

De lo stillare il pianto

A la fiamma del core.

Ardere, e pianger solo,

Altro non fo d'amor: ma quel pastore.

Cono
Al pa
AM.
Che n
Spiega
Tenda
Ma di
Che d
Odi l'
Dolen
Poiche
Fu col
Anch'
Ma vo
Ch' un
D'una
Fusse f
AM. A
Coei,
Ben mi
Sopra l
Calde l
Distilla
E d'inte
Con foa
Dolcem
Come se
Magici

SCENA QUINTA. 31

Conoscolo io? AM. Sì tu 'l conosci, e l'ami
Al par de la tua vita. NI. E la sua ninfa?

AM. La piu leggiadra, e bella,
Che ne' campi di Sciro,

Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti a l'alme.

Ma di lei poscia, i' voglio,
Che del misero amante

Odi l'istoria in prima;
Dolente sì, ma breve,

Poiche 'n breve ora ei fu condotto a morte.
Fu costui ad amore,

Anch' ei ritroso un tempo.
Ma volle il suo destino,

Ch' un dì, per la salute
D'una ninfa gentile,

Fusse ferito anch' egli. NI. E la cagione?
AM. Altra volta l' udrai. Or tu m' ascolta;

Colei, fin quì pietosa,
Ben mille volte, e mille

Sopra 'l ferito seno
Calde lagrime amare

Distillava, piangendo,
E d'intorno a la piaga,

Con soavi sospiri
Dolcemente soffando;

Come se mormorato,
Magici incanti avesse;

Sen portava il dolore.

Or mentre ella sì dolce,

Con medica pietade,

Gia curando al pastore

La ferita del sen, gli ferì 'l core.

Allor, che lo 'nfelice

Sentì 'l colpo mortal, richiese aita,

Ma fatta ella ad un punto

Di pietosa crudel, ratto fuggendo,

Mai piu non la rivide.

Ni. O grazioso Aminta, ed è ben forza,

Ch' ora fra queste braccia

Mille volte io ti baci.

Am. Che? forse dunque intendi,

Chi sia 'l pastore amante?

Ni. E non vuoi, ch' io lo 'ntenda,

Ancorchè tu il suo nome,

Così n'adombri, e taccia?

Am. Dillo tu stesso, io certo,

Vergognando per lui, par, che non osi.

Ni. Io 'l dirò, e, se vuoi, ad alta voce

L'andrò cantando ancora;

Egli è Niso, egli è Niso:

Non arrossir per me, ch' io me ne pregio.

Tu va pur, e disciolto

Da gli amorosi lacci

Alza superbo il collo:

A me il mio giogo è caro.

Niso
E Cel
L' ha
Ora l'
Per C
(Tu l'
Per lei
Am. 7
Non fa
D'altra
Altro n
O pur v
Per la r
Ripiglia
Schernin
S' ho d'
D'altra
Cieco ar
Sol mi ri
E se ne'
Altro non
Nome sen
Una spen
Or sol di
E morrò
Se non m'
Am. Lass
E sì mi fe

SCENA QUINTA. 33

Nifo è 'l pastore amante.
 E Celia è, che pietosa
 L'ha ferito, e crudele
 Ora l'ancide, e fugge.
 Per Celia, oime, per Celia
 (Tu 'l fai, non fia, ch'io 'l nieghi)
 Per lei sospiro, ed ardo.

AM. Tu per Celia? Mi beffi,
 Non farai già, ch'io 'l creda;
 D'altra esca è l'ardor tuo, ne' tuoi sospiri
 Altro nome risuona. Ns. E non mi credi?
 O pur vuoi con questa arte,
 Per la mia nuova fiamma,
 Ripigliar' il mio etrore,
 Schernir la mia 'nconstanza?
 S'ho d'altra esca altro ardore,
 D'altra esca incenerita
 Cieco ardor senza fiamma
 Sol mi rimane al core,
 E se ne' miei sospiri
 Altro nome risuona,
 Nome senza soggetto, un'ombra vana,
 Una spenta beltade, oime, sospiro.
 Or sol di vivo ardor' ardo per Celia,
 E morirò certo, Aminta,
 Se non m'aiti a ritrovarne aita.

AM. Lasso, mi chiede aita,
 E sì mi fere a morte.

E

Ma ne pur' anco il credo. E come, e quando
Ne divenisti amante?

Ni. Mentre colà ferito

I' giacea quasi estinto,

Dal grembo de la morte,

A l'aura de i sospiri,

Sotto due crude stelle,

(Mira infauſto natal) nacque il mio amore,

Amor figlio di Morte,

Somiglia la ſua madre :

Ancide, ed ei non muore.

Ond' io morrò, ne ſia,

Che morto anco non ami.

Am. Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo

Fè doppia preda Amore.

Ni. Ma, benchè sì t'ingra,

Tu'l ſai pero, che givi,

In perſona d'altrui, di punto'n punto

Raccontando il mio mal. Non ſo già come

Si fè nel mio ſilenzio altrui paleſe.

Forſe, dormendo in ſogno,

O vaneggiando a morte, allor, che l'anima

Suol divenir più ſaggia,

Narrava per ſuo ſcampo il mio dolore?

O pur di ſua ferezza,

Alterà vantatrice,

Celia ſteſſa il ridice?

Tu non di nulla Aminta, Aminta ſembri

SCENA QUINTA. 38

Isbigottito, ove se' tu? non m'odi?

Qual sì forte pensiero

Ti rapisce a te stesso?

AM. Arde Niso per Celia, e sì non finge,

Ma di, s'altro pastore

Per Celia ardesse anch'egli,

Come ti senti il core?

Lasciaresti il suo ardore? NI. Anzi la vita.

Oime, tu mi trafiggi.

S' egli è vero, io son morto.

AM. Morrò ben' io più tosto. Or ti consola,

Così parlai da scherzo.

NI. Lascia cotesti scherzi,

Son troppo duri, Aminta. Io te'l perdono,

Perche d'amor non senti.

AM. Or quant' avrò di spirto,

Vo, ch' a tuo pro s' adopri.

Ma l' ora è tarda, il sole

Gia si fa d' alto a riveder le valli.

Andiamo, ove Narete

Per la pompa del voto

Presso 'l tempio n' aspetta; e fors' ancora

De lo 'ndugio si duol. NI. Va, ch' io ti seguo,

Ma se vuoi pur ch' i' viva,

Il mio soccorso affretta.

Che breve tempo vuole

A spirar' un, che muore.

IL FINE DEL PRIMO ATTO,

E 2

A

OR

COST

Tu mi

Que' d

St. Vi

ORM.

Pe. Si

Tu fer

Quinci

Oro.

Fra ma

Non è

Vegno

Perche

La dol

Ma no

Sappia

Pe' car

O caro

O legg

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

ORONTE, PERINDO, SIRENO, ORMINO,

Costi' rimangan gli altri :

Tu mi segui, Perindo: e vegnan teco.

Que' duo vecchi pastori.

Si. Vien tosto Ormin, non odi?

ORM. La dove trema il cor, non corre il piede,

Pe. Siam qui Signor, ma vuoi

Tu senza servi gir, senza soldati,

Quinci soletto errando?

ORO. Per sì dolci campagne,

Fra mansuete genti,

Non è uopo di gir, cinto di squadre,

Vegno fuor de le tende,

Perche ristori in questi campi ameni

La dolcezza del ciel gli orror del mare :

Ma non par, che de' campi

Sappia goder, chi vuole

Pe' campi gir con cittadini onori.

O caro praticello,

O leggiadro boschetto.

38 ATTO SECONDO,

Mira di che bell' ombre
 Incontra 'l sole i suoi fioretti ammantata.
 Ecco appunto una scena
 Pastorale, a cui fanno
 Quinci il mar, quindi i colli, e d'ogn'intorno
 I fior, le piante, e l' ombre, e l' onde, e 'l cielo
 Un teatro pomposo. Amici avanti,
 Qui, dove or così dolce
 Spira l'aura, posando,
 Seguirò di que' figli
 La fortunosa istoria.
 ORM. Deh per pietà signor dimmi, viv' egli
 Tirsi il mio figlio? dimmi
 Prima, se vive, il resto
 Diralo poi a tuo bell'agio. ORO. Udite.
 Posciache de' fanciulli
 La turba numerosa ebbi condotta
 Avanti al gran signor ne la gran sala,
 Ove pareva vagir nascente il mondo;
 Mentre si fea di lor distinta mostra,
 Qui dove apparian gli altri
 Cotai selvaticchetti,
 Arditi, e baldanzosi i vostri figli
 Innanzi al re con sì leggiadri vezzi,
 Bamboleggiando, ad atteggiar si diedero,
 Che 'ntenerita pur quella grand' alma,
 Quasi con un sorriso
 Temprò 'l severo aspetto,

Indi la man porgendo,
 La man, che usata è solo
 A trattar' arme, e scettri,
 Lusingò lor le vermigliuzze gote;
 E se non le bacciò, sen vide almeno
 Fin su le labbra il bel desio del core.
 Poscia ver me dis's' egli; Attendi, i' veggio
 In questi duo bambini alme sì belle,
 Che a non volgare impresa
 Forza è, che 'l ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti umani
 Scrive i suoi fati il cielo, e s'io gl' intendo.
 (Ned huom v' è già, ch' a par di lui gl' intenda)
 Ond' io non vo (soggiunse)
 Che fra gli altri fanciulli al gran ferraglio
 Sian questi due condotti,
 Ma sia tua cura, Oronte,
 Farli nudrir' ad altri studi in corte,
 Io così feci, e sì mi furon cari,
 Che senza figli aver, senz' esser padre
 Provò pur' il mio core,
 Per gli altrui figli anch' ei paterno amore.
 Or, mentre che i fanciulli
 Crescean con gli anni, in loro
 Cresceva innanzi a gli anni
 Il seno, e la beltade.
 Ma tutto è nulla, udite,
 Meraviglia gentile. Amor fanciullo

Con lor (cred'io) scherzando,
Si come appunto intra fanciulli avviene,
Per fortuna ferilli;
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core. O che dolcezza
Era veder duo fanciullini amanti
Trattar lor vezzosissimi amoretti:
Con lingua ancor di latte, balbettando,
Sepper chiamar prima, che mamma, amore;
Cominciavano appena
A trar l' aure vitali,
Che sapean sospirare
I sospiri d'amore: avevano appena
Gli occhi aperti a la luce,
Che sapean vagheggiando,
Vibrar guardi amorosi.
Vedevansi talora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi
Le mamme careggiar de le nudrici,
Fatta a l'arti d'amor pronta, e sagace,
Lisciarfi il volto, inannellarsi il crine,
E quando pareva lor d'esser piu belli,
Correrfi ad abbracciar quasi di furto,
Con dolcissimi baci.
Così amoreggiando i pargoletti,
Pargoleggiava amore.
Quinci de l'amor loro

SCENA PRIMA.

41

Innamorato il rè, mi disse un giorno;
Effetto esser non può d'età sì acerba
Un sì maturo amore. -

Ei vien dal cielo, e'l cielo

Non opra in vano, è forza,

Ch'ei sieno un dì consorti.

Io'l vo, che 'l cielo il vuole.

Ah che troppo alto è 'l ciel, ne giugner potete

La mente umana a suo voler lassuso.

Ammala il gran signor, e già si crede

Vicino al giorno estremo;

Gia si dispone a l'ultima partita.

Ne fra le gravi cure, ond' in quel punto

Avea 'ngombrato il cor, pose in oblio

I suo' dilette amanti,

Che fatti a se condur, figli (lor disse)

Il moro, a me non lice

Di veder voi consorti.

Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi.

Sposi vedrovvi almen (di questo nodo

Capace è ben la vostra etade, e'l fenno)

Forgetevi le destre, e'l ciel secondi

Di tenerella man fede sì pura.

Ei fra lieti, e dolenti

Si dier la mano, e si baciò piangendo.

Al rè quì trasse intanto

Di sotto a l'origliere un cerchio d'oro,

Intorno a cui scolpìte

Eran note d'Egitto, e per suggello
Impressavi di lui la sacra imago.
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
Facea, benche divisa, un cerchio intero,
Ma rimanean le note oscure, e tronche.
Il rè partillo, ed a' novelli sposi
Cintone il collo ignudo,
Questo farà (disse egli)
Del vostro amor memoria,
Ed anco del mio amor sia segno un giorno;
Poi si rivolse in altra parte, e credo
Per contenere, o per celare il pianto.
Allor' ind' io li tolsi, e n'contanente
Con le cose piu care al mio castello
Condur li fei, temendo
(O stolta providenza)
Le stragi, e le rapine,
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi:
Sparge la fama intanto
De la morte del rè fallace grido.
Chi la bramava, di leggieri il crede.
Il rè di Smirna il crede,
E fatto ardito di repente assale
I confini di Traccia, indi s' avvanza
Fin' al castello, e con notturno assalto
Il prende, il preda, il brucia. ORM. Ed arser quivi
(Ahi lasso) i nostri figli? ORO. Un de' mie' servi,
Che fra l' ombre del sonno

A' n
Nar
Un f
Là d
Li ri
ORM
ORO
De l'
Il rè t
Che b
S' adin
Arrest
Perch
Ma l'
Che p
La cui
Fatto l
Così fu
L'ira c
Ne rima
Le spog
ORO. C
Che fol
Guerra
Se non l
Non so
Quegli n
Questi c

A' nemici involossi,
 Narrò, ch' ambiduo vivi
 Un soldato di Smirna
 Là di mezzo a lo 'ncendio
 Li ritolse a le fiamme.

ORM. E vivon dunque prigionieri in Smirna?

ORO. Ne temo. udite, arriva
 Del' arme predatrici il suono in corte.
 Il rè sol tanto avea di senso, e vita,
 Che bastò per udirlo. Ode l'ingiuria,
 S' adira, e l' ira, il freddo sangue acceso,
 Arresta entro del cor l'alma fugace,
 Perch' ella sia del suo furor ministra.
 Ma l' nemico fellon, com' ebbe udiſo,
 Che pur vivea colui,
 La cui creduta morte
 Fatto l'aveva ardito,
 Così fu volto in fuga, e per temprare
 L'ira del rè, e per fuggir più scarco,
 Ne rimandò in Bisanto

Le spoglie, co' prigionieri. ORM. E i nostri figli?

ORO. Questi solo mancar; mancar sol questi
 Che solo il rè chiedeva: onde più fero
 Guerra immortale al rè di Smirna indice,
 Se non li rende intatti,
 Non so s'io deggia dire, i servi, o i figli,
 Quegli niega d'averli,
 Questi creder nol vuole,

Perche vuole i fanciulli, o la vendetta.

Allor si venne a l'armi,

Si venne allora a l'armi,

Per cui distrutto giace

Il paese di Smirna;

Onde non è, ch'io speri

Di riveder mai piu que' figli altrove.

Ch' andammo in van cercando

Fin sotto a le rouine

Di quel cadente regno.

ORM. O miseri figliuoli.

SI. O piu miseri padri.

ORO. Miseri e figli, e padri,

Ma pur felici intanto,

Che ne la lor miseria hanno versato

Lagrima il rè, mille, e mill' altri il sangue.

ORM. Di lagrima, e di sangue

O infelice ristoro.

PE. Piangono i vecchierelli, ed al lor pianto

Oronte ancor si turba.

Meglio è, ch'io ne'l distolga. Omai, signore,

Vedi, ch' a mezzo cielo il sol si libra

Per correr piu veloce inver l'ocaso;

E sai, che non abbiamo

Scelti i fanciulli ancor, ne pur la tromba

Annunziatrice del tuo arrivo in Sciro,

Sonando, è gita ad assembrargli al tempio.

ORO. Torniam dunque a le tende: e voi pastori

SCENA SECONDA. 49

per altro ombroso calle
 conducetemi al mare, e vi consoli,
 che vivi, o morti, ovunque sien que' figli,
 forza è, che sien graditi
 da gli huomini in terra,
 da gli dei nel cielo.
 O pietoso signore,
 se pur consoli il ciel, quanto noi siamo
 inconsolabilmente sconsolati.

SCENA SECONDA.

SERPILLA, CELIA.

CELIA. CE. Oimè dì piano. SE. E che paventi?
 CE. Vedi colà mio padre. SE. Egli sen parte,
 e potè udir. Ma 'n vano,
 me t'ascondi omai, quei tuoi sospiri,
 ch' ora spargevi al ciel, mentre credevi,
 che sol t'udisse in questo bosco il cielo,
 ch' han ridetto il tuo male, e ti consola,
 ch' è mal d'amore, e non di morte, e male,
 che fa nascer la gente, e non morire.
 Ma che riguardi? volgi
 per me cotesto viso. Ah ah, se tace
 vergognando la lingua, odo, che parla,
 offeggiando, la gota:
 dice in sua favella,
 ch' a la fiamma del cor' avvampa anch' ella.

46 ATTO SECONDO,

Deh, s'ami, e perche vuoi,
 Vergognando, celarlo?
 Celi nel cor, ne porti
 Ne la fronte l'amor, chi l'ha rugosa,
 Ch'una polita guancia
 E' bel teatro, in cui venga dal core
 A far di se pomposa mostra amore.
 Amai anch'io l'mio Sirto: e la tua madre
 Arse d'Ormino anch'ella.
 Ne tacemmo per onta.
 S'ode anco per le valli
 L'Eco de i nostri amori.
 Ama Egeria Felisco, Urinda Armillo,
 Amaranta Licandro, e la tua Clori,
 La bella, e saggia Clori,
 Clori, colei, che tanto
 Sembra d'amor nemica, or se no'l fai,
 Vive solo, e respira,
 Mentre d'amor sospira.
 E se pur de' suo' amori
 Non parla a te, che forda,
 Forse d'amor non senti,
 Meco però no'l tace,
 Odi quel, che men disse
 Un dì, mentre io sdegnosa
 La riprendea di core
 Senz'amor dispietato,
 O Serpilla, Serpilla

(Mi
 Senz'
 Amo
 Altro
 Che b
 Giacc
 Il cen
 Sia l'e
 O fan
 Felice
 Arder
 Se. Or
 La 'nfe
 L'emp
 Taci, S
 L'orro
 Ah cos
 Nel cor
 Pullular
 A guifa
 Ove men
 Ho l'ale
 Spunta a
 L'un tro
 Va toneg
 L'altro c
 Vien pigol
 Nasce l'un

SCENA SECONDA. 47

(Mi rispose piangendo)

Senz' amante son' io, non senz' amore.

Amo d'altre contrade

Altro pastore, e tale,

Che benche fors' estinto

Giaccia sotterra, i' vo però, che solo

Il cener di quell' ossa

Sia l' esca del mio foco.

O fanciulla gentile;

Felice, a cui è dato

Arder sol d'una fiamma. **CE.** O me infelice.

SE. Or che ti duole? è forse

La 'nfedeltà d'un disleale amante

L'empia cagion del tuo dolore? **CE.** Ah taci,

Taci, Serpilla, e non voler, ch' io scopra

L' orror de la mia piaga. **SE.** Or non m' apposi?

Ah così va figliuola;

Nel cor del huom vedrai

Pullular gli Amoretti

A guisa di colombi;

Ove mentre che l'uno

Ha l' ale grandi, e vola,

Spunta a l' altro la piuma:

L' un tronfo, e pettoruto

Va toneggiando, e ruota,

L' altro col petto 'n terra

Vien pigolando, e serpe:

Nasce l' uno da l' uova,

Mentre l' altro si cova.
Ma non ten caglia, nò, cruda; e severa:
Benche tarda talor, sopra gli 'nfidi
Vien dal ciel la vendetta.
Non sai cio, che Peloro,
Quel Peloro, di cui ninfa non vide
Piu fido amante in Sciro,
Non sai cio, ch' e' dicea?
La fede è la deità, per cui amore
La fu tra Dei s' inciela.
Senza la fede amore (egli dicea)
Amor non è, ne Dio.
E' spiritel d' inferno,
Che, accese in Flegetonte atre fiammelle,
Finge d' amor la face,
Ei suoi mentiti ardori
Va d' intorno spirando,
Per la cui scelerata orribil colpa
Colà giu ne lo 'nferno
(Odi giusto castigo)
Da que' mostri d' Abisso,
In sembianza d' suoi traditi amanti,
L' anima disleal vien tormentata.
Ma tu piu chiaro omai
Deh mi discopri il tuo dolor, che s' io
Non potrò dargli aita,
Te n' avrò almen pietade. CE. A me che prò?
Non spero aita, e non desio pietade,

SE. Non mi tacer' almeno

L'infedel tuo nemico. I' farò teco,

E farem sì, ch'ei lasci

O la vita, o l'amor, per cui t'offende.

CE. La vita, e non l'amore. SE. E vuoi, ch'e' mora

CE. I' vo, ch'e' mora. E s'altra man non trovo

Del mio giusto desir

Pietosa esecutrice,

Ragion è ben, che faccia

Del mio cor la mia man degna vendetta.

SE. O cruda gelosia,

Così fa 'l tuo veleno,

Ch'una fanciulla inferi?

Ma, s'io vo raddolcirla,

Convien, ch'io la secondi. Or ti consola,

Che se sia uopo, io stessa

Andrò con queste mani

A sveller da quel cor l'anima infida.

Ma dimmi, a che più 'l taci?

Chi è quel disleal? come t'offese?

CE. Dirolti or, ch'io discerno

Conforme al mio desir il tuo talento,

Ma vè, che non ti cangi.

SE. Mi vedrai ben più tosto

L'alma cangiar, che 'l core.

CE. E sia, chi che si voglia,

Nulla pietà ten' prenda.

SE. Contra me stessa ancor farei crudele,

50 ATTO SECONDO.

Quand' io fossi infedele.

CE. Or' odi (ed a te dico

Quel, ch' a' segreti boschi ancor non diffi)

Come avrò lingua a dirlo?

Ah mal la lingua affreno,

S' io non affreno il core. ecco Serpilla,

Ecco quel disleale, ecco quell' empio.

Quì dentro è'l mio nemico, i' son colei.

I' son colei, che'n seno

Lo 'nfido amor, lo spiritel d' inferno,

Con doppia fiamma accolli.

SE. Deh, costei si ritrova

Duo be' amorette al seno.

Tardò, ma 'l fe gemello.

O giustizia d' amor, e' non potea

Contra cotesto tuo

Sì ribellante core

Far' uno strale solo

Degna d' amor vendetta?

Ma dimmi, io te ne priego,

Chi son cotesti amanti?

CE. Che piu debbo tacerti?

Conosci Aminta, e Niso?

SE. Quei, che gia per tuo scampo

Furon feriti a morte?

CE. Quegli appunto. SE. Ma come

Nel tuo sì forte petto in un momento

Potè far doppie le ferite Amore?

Ge.

Amo

Cont

Per l

Per l

Si fe

Allor

Stavan

Tutto

E pres

Sotto l

Venne

Allor p

Il mar,

Pace pe

Se non

A' ferit

Stava co

Quivi co

A le sma

L'aggia

Curava l

O per me

Feritrici

Ben talor

Fra me d

Or che nu

Che non u

SCENA SECONDA. 51

Ge. Meraviglie n'udrai,
 Amor, che trovò sempre
 Contra gli strali suoi forte il mio petto,
 Per le ferite altrui,
 Per l' altrui seno aperto,
 Si fe strada al mio core.
 Allor, ch' essi feriti
 Stavan colà, morendo,
 Tutto del sangue lor coperto amore,
 E prese di pietà sembianze, ed armi;
 Sotto le 'nfinte spoglie il traditore
 Venne a ferirmi il core.
 Allor presi a disdegno il cane, e l' arco,
 Il mar, la terra, e 'l cielo,
 Pace per me non era,
 Se non quanto là presso
 A' feriti pastori
 Stava con lor languendo.
 Quivi con le mie mani i' rasciugava
 A le smarrite fronti
 L'aggiacciato sudor, con le mie mani
 Curava le ferite.
 O per me troppo crude
 Feritrici ferite.
 Ben talor mi riscossi
 Fra me dicendo, o Celia,
 Or che nuovi sospiri,
 Che non usato ardore.

Ti si ravvolge al sen? Ma pazzarella
(Fra mio cor'io dicea) quest'è pietade,
Ben dovuta pietà, non la conosci?
Duolti d'aver' pietade,
Di chi per te si muore?
Così, mentre credeami
Pietosa, e non amante,
Lusingando i' nudriva
Il mio fero nemico
Mal conosciuto ardore:
Ben poscia il riconobbi,
O tarda conoscenza, allor, ch' amanti
Conobbi lor, conobbi
Me stessa ancor' amante.
Al lume del lor fuoco
Lo 'ncendio mio conobbi.
SE. E da ciascun di loro
Se dunque riamata?
O quinci affai piu lieve
Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa
Ten se tu pur' accorta?
CE. E questo anco dirò. Per mille segni
Gia mi pareva udir' entro me stessa
De l'amor loro un mormorar segreto,
E'l cor mel ridicea, ma non so come,
Giovandomi lo 'nganno, i' nol credea.
Pur' egli avvenne un dì, che mentre Aminta
Per l'acerbo dolor de la sua piaga,

Senza
Traea
Potei t
Impetr
Che ca
Al son
Quand
Con un
S'io no
E s'io t
Ch'i' de
Quindi
Da lui r
Corri là
A se mi
Quivi da
Mentre i
Un ramp
Non so co
Venne a t
Allor dis
Deh non
Ch'a te c
Vedi, tu f
Sen corre
Così d'am
L'amorosc
Mi fu noto

SCENA SECONDA. 53

Senza ora di riposo,
 Traea le notti, e i giorni, io per pietade
 Potei tanto di tregua
 Impetrar dal mio pianto,
 Che cantando i' tentai
 Al sonno rinuitar gli occhi dolenti,
 Quand' ei ver me vibrando
 Con un sospiro un guardo. O Celia, e' disse,
 S'io non ti veggio, i' moro,
 E s'io ti veggio, vuoi,
 Ch' i' dorma avanti al sol de gli occhi tuoi?
 Quindi tutta sorpresfa,
 Da lui ratto fuggendo,
 Corsi là, dove Niso
 A se mi richiamava,
 Quivi da la sua piaga,
 Mentre io la rilegava,
 Un rampollo di sangue,
 Non so come, spicciando,
 Venne a tingermi il seno.
 Allor dis's' egli, O Celia,
 Deh non aver' a sdegno,
 Ch' a te corra il mio sangue.
 Vedi, tu se'l mio core, e quand' huom' more,
 Sen corre il sangue al core.
 Così d' ambidue loro
 L' amoroso talento
 Mi fu noto ad un punto,

Ed io, che fin' allora
Mai piu non ebbi udita
Voce d'amor senz' ira,
Punsi il mio core, e volli
Destare 'ncontra lor gli usati sdegni,
Ma lassa, e non potei,
Sentii, che mal mio grado
Quell' amorose voci
Fer' entro del mio core
Un rimbombo amoroso.
Repente ind' io fuggii, ma però tardi,
Quantunque anco repente.
Allor fuggii, ne fia mai piu, ch'io voglia,
Che giungan gli occhi, ove sospira il core,
Ma s'io fuggo gli amanti,
No però fuggo amore ;
Ei mi segue a la traccia
De le cadenti lacrime,
E tra piu scuri orrori, ov' ad ogni altro
Sovente io mi nascondo,
Non so, credo, ch'ei forse
Mi conosca a la voce
De gli alti miei sospiri.
Ma per fuggir' amore, andronne a morte,
Serpilla, omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Svelli da questo cor. l'anima infida,
Se, O misera fanciulla.

SCENA SECONDA. 55

Deh Celia figlia mia, Celia rasciuga
 Il pianto, e ti consoli,
 Che se la piaga duol, tosto risana:
 Duolti per doppio amor' esser' infida?
 Amare un solo, e sia vendicatrice
 D'infedeltà la fede.

Ca. Il tuo consiglio è vano;
 La mia piaga è insanabile.
 Ch'io n'ami un solo? e quale
 Oime fia, ch'io disfami?

Se. Ama solo de i due
 Quel, che piu 'l merta: è il merto
 Degna ragion d'amore.

Ca. Ma tant' oltre i' non veggio,
 Par a questi occhi miei, che 'l merto loro,
 Là dove ogni altro avanza,
 Pari fra lor s'adegui.

Se. Ama solo, cui prima
 Tu prendesti ad amare, è ben' il tempo,
 Privilegio d'amore.

Ca. Ad un tempo, ad un parto
 Acquero, e sì fur grandi
 miei gemelli amori.

Se. Ama solo de i due
 Quel, che piu t'ama: amore
 Il fin legge è d'amore.

Ca. Io con ugual misura
 Arguer per mia cagion gli ho visti entrambi

36 ATTO SECONDO,

Le lagrime, i sospiri,
Anzi i singulti, e 'l fangue.

SE. Forza è pur, che talora
L'amoroso pensiero

In questa parte, o 'n quella
Ondeggiando trabocchi:

Segui, chi vince, ed ama,
Ove piu 'l cor s'inchina.

CE. In van ti dico, in vano
Tenti rimedio, ov'il contende il cielo.

Egli è ben ver, che mentre
Fra' miei scuri pensieri

Vo pur talor fuor di me stessa errando,
Parche quasi di furto,

Or Aminta, ora Niso

A se ciascun mi tragga:

Ma appena i' dico allora;

Son tua, che di repente

Sorge l'altro; e mostrando

Per mia cagion' anch' egli

Squarciato il petto, e i panni,

A forza di pietà me gli ritoglie:

Così 'n perpetua guerra,

Alternando fra loro

Brevissime vittorie,

Non so, cui dar la palma:

Ma lascio ad ambidue,

Povera preda, ed infelice, il core.

SE.
Non
Soffr
Il tu
Saprà
Ad A
Tutta
E ne
CE. F
L'ora
Non v
Vo pre
SE. M
E che
S'esser
Ha per
L'infed
Altra fu
Amarne
E fa buo
De l'altr
Che fan
Ecco app
Trovò, c
Ebbe sem
Piene le
E sì vien
O ti rima

SCENA SECONDA. 57

SE. Or cotesto è un furor, in tale stato
Non puo durar lunga stagione un core
Soffri Celia, e fia breve
Il tuo soffrir, brev' ora
Saprà mostrarti, a cui donar la palma:

Ad Aminta, od a Niso

Tutta al fin ti darai,

E ne fia saggio consigliere il tempo.

CE. Ed io, perche non giunga

L'ora giammai di sì 'nfelice tempo

Non vo dar tempo al tempo,

Vo prevenir con la mia morte il tempo.

SE. M' hai vinta, i' mi ti rendo.

E che vuoi piu, ch' io dica?

S'esser non puoi fedele,

Ha per te fatta il cielo

L'infedeltà innocente.

Altra fuga i' non trovo;

Amarne un sol non vuoi, amagli entrambo.

E fa buon cor, vedrai

De l'altre in questi campi,

Che fan portar piu d'un bambin nel seno.

Ecco appunto Nerea, colei, che mentre

Trovò, chi le credesse,

Ebbe sempre d'amori

Piene le mani, e 'l grembo.

E sì vien seco Aminta. CE. O tu mi segui,

O ti rimani, i' parto.

H

58 ATTO SECONDO,

E pur convien, ch'io vada,
Quasi notturno augel, fuggendo il sole.

SE. Deh torna, o Celia, ascolta.

Nè torna, ne risponde,
Meglio fia, ch'io la segua.

SCENA TERZA.

NEREA, AMINTA.

E vuoi dunque, ch'io parli
D'amor' a Celia, e che per Niso i' parli?
Malagevole impresa,
Parlar d'amor' a cor disamorato
Per forestiero amante.

AM. O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d'amore
Malagevole impresa,
Per te, che volger fai, com' a te pare,
Tutto d'amor lo 'mpero.

NE. Ahi tempo ne fu ben, cortese Aminta,
Allor quand' io portava
Ne le labbra le rose, nel crin l'oro:
Ma la beltà sfiorita,
Ogni altra forza è gita.

AM. Quel, ch'a tuo prò con la belta valevi
A prò d'altrui, or con lo 'ngegno il vali.

Nel crine, ov' era l'oro,
 Ha sparto il senno amore: e ne le labra,
 Ove fiorian le rose, ha posto il mele
 Di dolci parolette, onde tu vai,
 Qual piu' ngenosa pecchia,
 Entro a' favi del core
 Portando il mel d'amore.

NE. O vera sì, ma ingrata somiglianza.
 Pecchia son' io, ch' ad altrui porto il mele,
 Io l' porto, et altri il gode.

Ma così vuole amore,
 Amor, ch' a nulla età perdona, e vuole,
 Che, chi giovane in se provò gli ardori,
 Vecchio altrui li ministri,
 Accioch' ad ogni tempo ogni huomo il serva
 Per esca, o per focile:
 Per mantice, o per fiamma.

O che tenero core
 Ne le cose d'amor mi diè Natura.
 In somma io non sostenni,
 Ne sosterrò giammai
 D'amorosa bisogna
 Esser pregata, o ripregata indarno.

Aminta, eccomi presta,
 Farò, quanto richiedi.
 Ma vè, figliuolo, o quanto
 Più lietamente udrei cotesti prieghi,
 Che per altrui mi porgi,

Se per te li porgeffi.
Insensato garzon (forz'è, ch' io 'l dica
Ancorch' al vento i' parli)
Come senz' onta, come
Senza sdegno, senz' ira
Di te stesso vedrai,
Ch' un pastor peregrino;
Un, che l' alatrieri appena
Giunse in queste contrade;
Un, che quì non è stato,
Se non con gli occhi avvolti
Infra gli orror d'una vicina morte,
Abbia però saputo
Vagheggiar, e bramar quella beltade,
Cui tu, che se pur nato
Con lei, con lei nudrito,
Ne pur' anco mirasti? AM. Ah non son cieco,
Ne. Tu se' ben losco almeno,
Che losco, e torto mira,
Chi la beltà mirata
Non sa mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O maltuogrado avventurato Aminta,
Per te, ma tu no'l sai, ma tu no'l curi,
Per te nacque dal cielo
La bellissima Celia.
Tu no'l mi credi? mira
Quegli occhi suoi lucenti,

Questi
Tai ve
Di vol
Sien be
Quelle
Questi
Sembra
Per ann
Quella
Cotest'
Son fatt
Le fatic
La sua
Le tue
Invitanfi
Quelle p
Che 'n f
Ma quel
Non vedi
Sfida a i
Cotesto f
Codardo,
Scortese,
Empio, c
AM. Oim
AM. Io n
Ne. Tu f
Il tuo falli
Toglie 'n

Questi occhi tuoi sereni;
 Tai vegli ha dati amor, perche tra voi
 Di vostre alme bellezze
 Sien bei vagheggiatori:
 Quelle sue chiome intorte,
 Questi increspanti crini
 Sembran pur nati solo
 Per annodar tra voi piu forte il core:
 Quella guancia pienotta,
 Cotest' ancor lanuginosa gota
 Son fatte a riposar l'una su l'altra
 Le fatiche amorose.
 La sua vermiglia bocca,
 Le tue rosate labbra
 Invitant a carpir bocca da bocca
 Quelle purpuree fragole,
 Che'n su le vostre labbra amor matura.
 Ma quel suo bianco seno,
 Non vedi, come acerbo, e tumidetto,
 Sfida a i sospir d'amore
 Cotesto forte, e rilevato petto?
 Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
 Scortese, e tu lo 'nvito anco rifiuti?
 Empio, contrasti al fato anco d'amore?
 Am. Oime lasso. NE. E che dici?
 Am. Io nulla dico (oime) sospiro appena.
 NE. Tu sospiri? ma donde
 Il tuo fallito cor, nudo d'amore
 Toglie 'n presto i sospiri? ed a che fine?

62 . ATTO SECONDO,

Per parer forse sospirando amante?

Ma che dico io? non sono,

Non son sospiri i tuoi,

Chi d'amor non sospira,

Sbadiglia, e non sospira.

AM. Oime, se i miei sospiri,

Troppo veri sospiri;

Questi, che 'n larga vena

M' escon del cor, ned' io li cerco altronde,

Gissen fuori mostrando

Quel, che 'n se chiude il petto,

Nerea, Nerea, vedrian fors' anco i sassi,

Che questo cor, cui nudo

D'amor fallito appelli,

Ei n'è però di fiamme

Sì riccamente adorno,

Che senz' aita altrui

Puo ben' aver' in se donde sospiri,

NE. Odi novello Aminta,

Di grembo a la sua Silvia,

Venuto or' ora in Sciro.

Vè, come ben s'adatta

A favellar d'amore.

Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,

Queste son tutte voci

D'amoroso linguaggio,

Così parlan gli amanti

Là nel regno d'amore.

Ma tu, quando giammai

Fost' in c

Ov' impa

AM. Co

Del bel

Quivi pu

L'aer di

Che, ber

Nubiloso

Altro cie

NE. Ma

E si ben

Co' sospi

Con le v

Ch' oma

Da vero

AM. Co

Da vero

Ei m' ha

NE. O p

Contra d

Or sia lo

Al marm

Ma non

Chi sia co

Per degn

AM. Tr

Ma 'l lag

Fa sdruo

Fost' in quelle contrade?

Ov' imparasti la natia favella?

AM. Colà nel mezzo appunto

Del bel regno d'amore;

Quivi pur' io fui tratto, e sì m' aggrada

L'aer di quel paese,

Che, bench'io per me 'l veggia

Nubiloso, e tonante,

Altro ciel non mi piace.

NE. Ma tu mi parli in guisa,

E sì bene accompagni

Co' sospiri le voci,

Con le voci i sembianti,

Ch' omai ti crederei

Da vero innamorato.

AM. Con amor non si finge,

Da vero un tempo i' l' ho fuggito, or quando

Ei m' ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

NE. O possanza infinita,

Contra di cui non val fuga, ne schermo.

Or sia lodato amore, amor, che diede

Al marmo del tuo cor sensi di vita.

Ma non vorrai tu dirmi,

Chi sia colei, cui scelse

Per degna scorta a sì grand' opra amore?

AM. Troppo fin quì n' ho detto:

Ma 'l lagrimar del core

Fa sdrucchiolar la lingua.

E' tempo omai, ch'io taccia.

NE. A me tacere? or' a tua voglia taci,

Che se pur io son quella,

Quella, che volger fa, come a lei piace,

Tutto d'amor lo 'mpero;

Vorrai fors' anco un dì, che per tu aita.

Io le tue fiamme ascolti,

E quanto or' tu se' muto,

I' farò forda allora.

AM. Parliam d'altro Nerea, parliam di Niso:

A prò di lui t'adopra, io per me nulla

Bramo, spero, ne chieggiò.

NE. O che rustico amante,

Se 'n cor selvaggio amor' alligna, sente

Del selvatico anch'ei, guata, che amore,

Amor senza desio, senza speranza.

Ma sia, com' a te piace;

Per Niso adoprerommi,

E se puote in amor' ingegno od arte,

Farò ne' suoi contenti,

Che tu pentito del tuo error t'aveggia

Allor, che tu vedrai

La freddissima Celia,

Quella massa di neve,

Per opra di mia mano

(E fia de la mia mano opra vulgare)

Allor, che la vedrai

Arder tutta d'amore, e'n questi campi,

In que
Che con
Cacciati
Allor, c
In bracc
Cacciati
Fatta pr
Che fia l
Tu mi ve
O Nerea
Ma certo
Ridendo
Am. E sp
E con Cel
Speri forse
NE. Il mie
Con Celia,
D'amor piu
Per Niso, e
D'amor piu
Si ch'io spe
Eccò Celia
NE. E tua
Brama il tu
AM. Celia f
Altro non h
NE. Ma tu p
Il mio soccor

In questi propri campi,
 Che con l'errante piede
 Cacciatrice indefessa or va stancando;
 Allor, che la vedrai
 In braccio al suo bel Niso infra l'erbette
 Cacciatrice di fere;

Fatta preda d'amore,
 Che fia lasso di te? so ben, ch'allora
 Tu mi verrai d'intorno, e lusinghevole;
 O Nerea (mi dirai) Nerea, aiuta.

Ma certo in van, perch'io
 Ridendo schernirò le tue lusinghe.

AM. E speri oime con Celia,
 E con Celia per Niso,
 Speri forse cotanto?

NE. Il mio potere inforfi?
 Con Celia, e con ogni altra
 D'amor piu dispietata,
 Per Niso, e per ogni altro
 D'amor piu sfortunato;
 Sì ch'io spero cotanto.

Essò Celia di Niso. AM. Oimè son morto.

NE. E tua farò qual'altra

Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.

AM. Celia fatta di Niso,

Altro non ho, ch'io brami.

NE. Ma tu perche ti lagni? or che se a tempo,

Il mio soccorso impetra.

66 ATTO SECONDO,

AM. E farà dunque Celia, oimè, di Niso?

NE. Egli sen turba. Certo

Costui m'inganna, ed altro

Brama di quel, ch'è chiede.

Io 'l vo tentar, che raro

Nasconder può se stessa alma turbata.

Omai che piu ti duole?

Celia farà di Niso,

Così come richiedi. Egli è ben vero,

Che con minor fatica,

Ella faria d'Aminta,

S'Aminta, come Niso,

A quella fiamma ardesse,

So ben io quel, ch'io dico,

Ma non si deon ridir sì di leggiero,

I segreti pensier de le fanciulle,

A cui di lor non cale.

AM. Odi, non mi tentar: per Niso i' parlo;

Per Niso i' vo, che parli.

NE. Già crolla, e cadrà tosto.

Così farò, ma quando

Costei pur si trovasse

Inesorabilmente

Contra Niso ostinata,

Allor non mi concedi,

Che per te la ritenti?

Non ogni donna è contr' ogni huom crudele.

AM. Costei mi smove il cor, ne posso aitarlo.

Ma ch
Fiu per
Che sie
Ecco q
A che g
Se 'l pru
AM. M
Or m'af
Tropo to
Poco fed
Meglio fi
I' vò, Ne
Parlo di

S

NULLA
Arde per C
Ma che par
Forse è foll
s'inginge for
Col finto an
Tentar di f
O giovanetto
Tentar di f

SCENA QUARTA. 67

Ma che diria poi Niso? Nè. Aminta fece
Piu per me, che per lui, ed io mi godo,
Che sien fortuna sua le mie sciagure.

Ecco quel ch'ei diria: ma tu che pensi?

A che grattar' il capo,

Se 'l prurito è nel core?

AM. Mercè, mercè, son vinto.

Or m'ascolta o Nerea. Ah taci, taci

Tropo tenero amante,

Poco fedele amico.

Meglio fia, ch'io mi parta.

I' vò, Nerea tu'l mio desir udisti,

Parlo di Niso, intendi?

SCENA QUARTA.

NEREA.

O NULLA mai d'amore intesi, o certo

Arde per Celia Aminta.

Ma che parla e' di Niso?

Forse è follia d'amante;

S'inginge forse, e vuole

Col finto amor di Niso

Tentar di fede il cor de la sua ninfa.

O giovanetto incauto,

Tentar di fè con nuovi amor le donne?

68 A T T O S E C O N D O ,

Fidar l'efca a le fiamme?
 Creder le piume al vento? ah tu non fai,
 Quanti io n'habbia veduti a cotai prove
 Pentiti andar piangendo.
 O fors' anco è pietà d'amico, forse
 E' ver, che Niso anch' egli
 Arde per Celia, e 'l semplicitto Aminta
 Parla per lui, nè fa, che 'n sua ragione
 Amici amor non cura.
 Ma fia, che vuolfi, giovì
 Credergli amanti entrambo,
 Per aver doppie l'armi, ond' io più forte
 Il duro fen de la crudel affalga.
 Andrò movendo al cor de la fanciulla
 Ambedue quefte fiamme,
 Perch' una almen s' apprenda.
 Dipingerò pietofa a gli occhi fuoi
 Per sua cagion' ambo condotti a morte,
 E le dirò da parte
 E del padre, e d'amore
 Che 'n sua man n'è la scelta.
 Pazzarella fe vuoi
 Ne la copia d' amanti
 Impoverir d' amore.
 Deh s'io poteffi. cangia,
 Cangia meco fortuna
 Ninfa crudele, e bella, e tu ti prendi
 Il mio 'nfocato core, o tu mi presta

Il tuo de
 Son trop
 Con lo c
 O con la
 Ma vado
 La vincen
 Che raro
 Ardendo

SCENA QUARTA. 69

Il tuo dorato crine.

Son troppo fieri mostri

Con lo chioma di neve un cor di foco,

O con la chioma d'oro un cor di ferro.

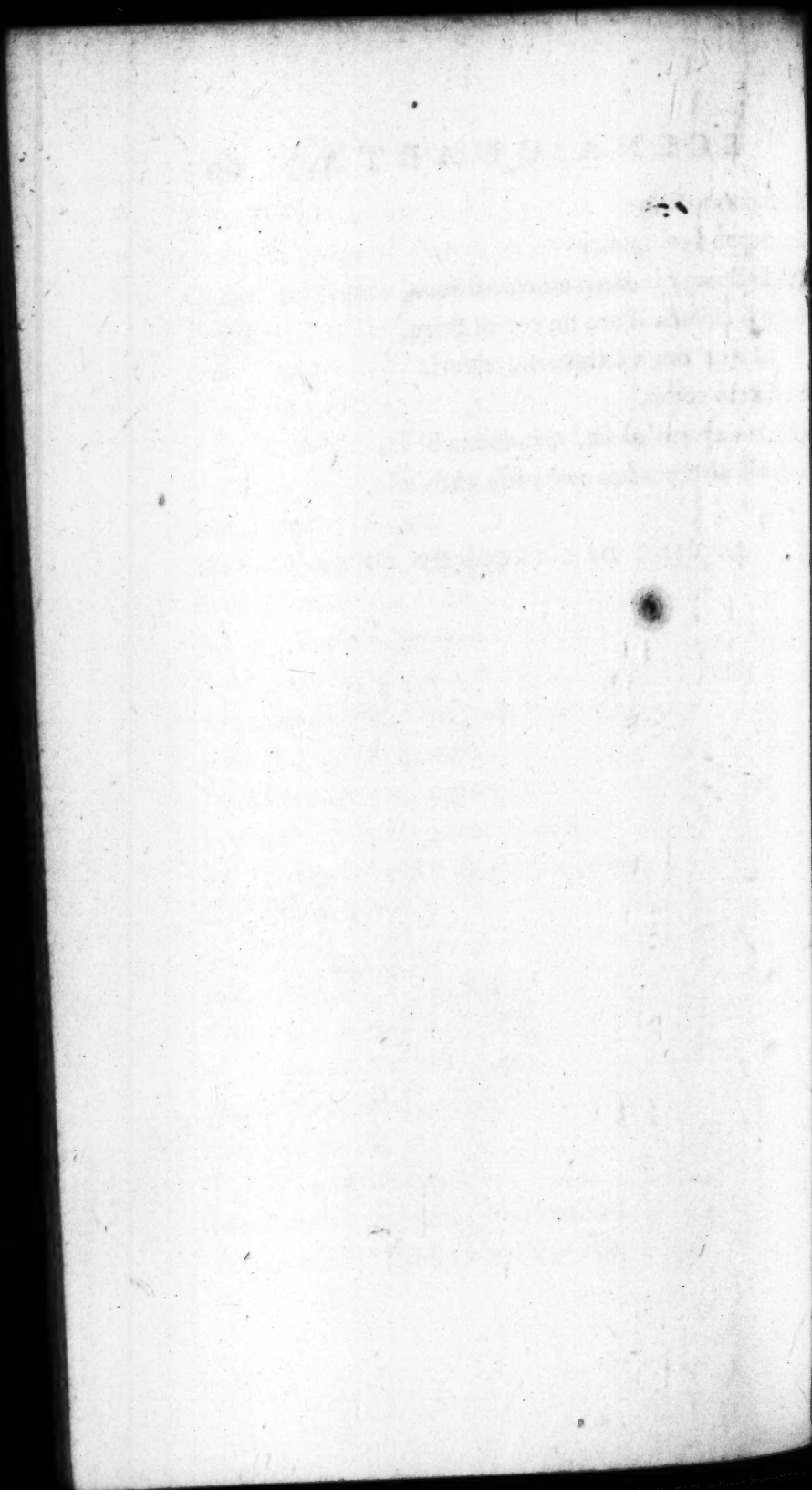
Ma vado or' ora a ritrovarla, e certo

La vincerò costei,

Che raro avvien' al fin, che donna bella,

Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.







A T

NEREA

Scoccò da

L'ultimo

l'ardo, i'

Oime, ne

Al mio m

Amor, tu

Aminta a

Aminta,

Ecco io f

Farai for

Oime, ch

Le viva se

O Niso,

Ecco a te

Tu farai

Ma s'io v

Morirò p

A gli usa

A T T O T E R Z O,

SCENA PRIMA.

C E L I A.

NEREA tu m'ancidesti.

Scoccò da le tue labbra

L'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa,

l'ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.

Oime, ne fia ristoro

Al mio mortale incendio?

Amor, tu mi consiglia.

Aminta anima mia,

Aminta, a te mi dono;

Ecco io son tua, tu lieto

Farai forse il mio amore, e la mia vita.

Oime, che dico? io lieta,

Le viva senza Niso?

O Niso, o vita mia,

Ecco a te mi ridono,

Tu sarai la mia vita.

Ma s'io vivrò per Niso,

Morirò per Aminta. Eccomi in preda

A gli usati furori,

O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi? ove t'aggiri? in tale stato,
Priva d'ogni mio bene,
Certo non fia, ch'io viva.
Godrò d'un sol? non me'l consente amore:
O d'ambidue? Amor, e'l ciel me'l vieta.
Dunque morir convienfi, altro rimedio
Non ha la morte mia, che la mia morte.
Ed io dovrò morire?
Nata appena morire? occhi dolenti,
A voi poco fu dato.
Di rimirar' il sole, ah che pur troppo
Io vissi, e'l rimirai. Stolta, che piango
Il fin de la mia vita?
E che spero, vivendo?
Non altro, nò, che pianto, e così dunque
Piango il fin del mio pianto? Hor vegna, vegna
La morte, e, di sua mano
Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto.
Pur' il mio pianto è nulla,
Altra maggior cagione
E', ch'a morir m'invita,
Via piu, che'l mio tormento;
L'altrui dolor mi duole:
O Nerea, o Nerea,
Dunque de l'amor mio
Arde Niso? arde Aminta?
Muore per mia cagione Aminta, e Niso?

Ed io,
O sfort
Son'io,
Incontro
Son'io,
Ah mor
Che del
O rime
O fera v
Chi non
Nò nò, v
Tardo vi
Per voi n
Cedete on
A lo sdegr
Or' ecco i
Ecco arma
O man dap
Così dunq
Vibransi i
Che'l mio
Quel, che
O miei fur
Disperati d
Voi, mia fic
Sù sù venite
Per altro cal
Andiamo al

Ed io, ch'ambo v'adoro,
O sfortunati amanti,
Son'io, son'io, ch'a forza
Incontro a voi per troppo amor crudele,
Son'io, ch'ambo v'ancido?
Ah morrò; non temete,
Che del vostro dolor fia la mia morte.
O rimedio, o vendetta, oime, la morte?
O fera voce. Anima vile, addunque
Chi non teme duo amor, teme una morte?
Nò nò, vana pietà, pietà spietata,
Tardo vile timor, gelo mortale,
Per voi non fia piu luogo in questo core.
Cedete omai, cedete
A lo sdegno, al furor, a l'ira, al duolo.
Or' ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano.
O man dappoca, e vile,
Così dunque, tremando,
Vibransi i dardi? ahi lassa, io non hò forza,
Che'l mio furor secondi? Or tenti il piede
Quel, che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi, mia fidata scorta,
Sù venite, andiamo
Per altro calle ad incontrar la morte;
Andiamo al precipizio, e' non ci vuole

Molta forza a cadere.
Ma, se cespuglio, o sterpo
Fosse ritegno ala mortal caduta?
Così n'avvenne appunto
Ad Aminta di Silvia;
E fora mia sciagura
Quel, ch'a lui fu ventura,
Che farò dunque? o dei
Del cielo, e de lo'nferno,
Voi, voi, che m'inspirate
Il desio de la morte,
Voi m'insegnate ancora,
Come per me si muora.

SCENA SECONDA.

FILINO, CELIA.

O ME infelice, o cara
Tutta la gioia mia,
O perduto mio bene.
CE. Che voce dolorosa
Quinci vien risonando?
Filino è questi. FI. O Celia,
Piangi pur, Celia, piangi.
CE. E' perche cio? FI. Deh piangi
Senz' aspettar, ch'io dica

La c
CE.
Oim
Ma c
Di pu
So ben
Non la
Che pe
FI. Sc
La tua
La vagl
Il fior d
L'amor
Il tuo ca
(Ahi me
Il misere
CE. O fe
Son le mi
FI. Penfa
Che seco a
Sarei ben a
FI. La ma
D'un'erba
CE. D'un'
La via de la
O dei pietosi
De l'alto mi
E' pur salita

SCENA SECONDA. 75

La cagion del tuo pianto.

Ce. Ed a che nuovo affanno,

Oime, serbommi in sì poc' ora il cielo?

Ma che puote esser mai, che piu mi dolga?

Dì pur tosto, o Filino,

So ben, che'l mio dolore

Non lascerà piu luogo,

Che per altra cagion possa dolermi.

Fi. Sconsolato Filin, Celia 'nfelice,

La tua gioia, il mio bene,

La vaghezza de i prati,

Il fior de le campagne,

L'amor de la tua greggia.

Il tuo capro gentile,

(Ahi me ne scoppia il core)

Il miserello è morto.

Ce. O felice garzon, poiche sì lievi

Son le miserie tue, ma chi l'ancise?

Fi. Pensa, che non fu già pastor, ne fera,

Che seco a sua difesa

Sarei ben anch'io morto. Ce. E que fu dunque?

Fi. La malvagia pastura

D'un'erba velenosa, oime, l'ancise.

Ce. D'un'erba velenosa? or quindi certo

La via de la mia morte il ciel m'addita.

O dei pietosi, addunque

De l'alto mio dolor qualche pietade

E pur salita in cielo.

FI. Salito il Capro in cielo?

O come cozzerà col Capricorno.

CE. Ma non vorrei tal volta,

Che l'error d'un fanciullo

La mia morte schernisse. E come sai,

Che velenoso erbaggio

Abbia ucciso il mio capro?

FI. Dirotti; in su'l meriggio, ardendo il sole,

Mossi la greggia in ver quel prato ombroso;

Poco quinci lontan, quello, non sai,

Che fra gli alberi, e'l rio sì fresche ha l'erbe?

Or quivi in arrivando,

(Odimi Celia) mentre

Al suon de la zampogna

Il belar de la greggia

Saluta il pasco ameno,

Il tuo bel capro (ahì cara la mia vita)

Tutto lieto, e giulivo,

Correndo, e saltellando,

In sì dolci maniere,

Con l'erbette scherzava,

Che di me non ti dico,

Ma affè tutta la greggia,

Lassando la pastura,

Stava intenta a mirarlo.

CE. Breve breve, Filino, io non ho tempo:

Dì tosto quel, ch'io chieggo. FI. Adagio, ascolta:

Or'in un batter d'occhio,

Tutto
E giun
La piu
Quivi f
Che ma
Ei se la
Che tut
Al sapor
Quand'
Veggio'l
Credi, c
Io'l miro
Ei mi rin
E fioco p
Così torb
Gli occhi
Vidi fugg
Lasso, mo
Cs. E pu
Che egli n
Svenuto an
E per altra
Filin, poc
O d'animal
Tu se' fano
Quella sì fo
Parti fanciu
Che poco d

SCENA SECONDA. 77

Tutto sen gío scorrendo il praticello,
 E giunto in su'l rigagno,
 La piu vicino al colle,
 Quivi si diede a pascerfi d'un' erba,
 Che mai non vidi altrove, e così ingordo
 Ei se la gía carpando,
 Che tutto io m'ingrassava
 Al saporito pascerfi del capro.
 Quand' ecco di repente (o fiero caso)
 Veggio'l cader tremando.
 Credi, che'n un baleno io v'accorressi?
 Io'l miro, il chiamo, il pungo:
 Ei mi rimira, e geme,
 E fioco pareva dir; Filino, i' muoro.
 Così torbidi, e scuri
 Gli occhi, quegli occhi belli
 Vidi fuggir fin' entro'l capo, e chiusi,
 Lasso, morire il vidi.
 Cs. E pur non m'assicuro,
 Che egli non sia rimasto
 Spenuto anzi, che morto,
 E per altra cagion, che di quel pasco.
 Filin, poco t'intendi
 O d'animali, o d'erbe:
 Tu se' fanciullo ancor. Fi. Sì, ma Narete
 Quella sì folta, e sì canuta barba,
 Parti fanciullo anch'egli,
 Che poco d'erbe, o d'animai s'intenda?

CE. Ma che dice Narete?

FI. Ei corse alle mie strida

Là, dove sopra'l capro

Io mi stava piangendo,

E poi ch'egli ebbe udita

La cagion del mio pianto,

O mal'erba (dis'sei) caccia Filino,

Caccia la greggia altrove, e quindi intanto,

Fattosi al capro, il trasse

Ver la sponda del rio.

A me non diede il core

Di vederlo gittar ne l'acqua, e tosto

Piangendo a te men corse,

CE. Merta fede Narete.

Certa dunque è del capro

La morte, e la cagione.

Andiam Filino. FI. E dove?

CE. A ritrovar quell'erba. FI. E che vuoi farne?

CE. A te di cio non caglia. FI. Ah con qual'occhio

Rivedrò mai quel prato?

CE. Avacciati Filino,

Ove se' tu rimasto?

FI. Veggio Nerea, chè viene,

Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi

Per ogni bacio un pomo.

CE. Nerea? seguimi tosto;

Non voler, ch'io m'adiri. FI. Or'ecco, i' vegno,

Oh va, come faetta.

DEH

Udrebbe

De l'alt

Ne. Gi

M'avven

Fece da

E le pre

Tutte gl

Onde la

Ei si rim

Per tua c

Ni. Or s

Ne. Com

E non vor

Possa teco

Narrar' al

Ne. Non

O Pellegr

Non sia pas

Celia tenta

Ciascun mi

E se ce n' h

Dica a le pi

Che men, c

ni. O fieris

NISO, NEREA.

DÈH fosse meco Aminta,
Udrebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferita, de la mia morte.
NÈ. Già udilla, e pianse. In lui
M'avvenni allor, che Celia
Fece da me partita,
E le preghiere mie, le sue ripulse
Tutte gli raccontai.
Onde là appresso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,
Per tua cagion s'intende.
NÌ. Or segui pur, che replicasti allora?
NÈ. Come dunque, dis's'io, Celia crudele,
E non vorrai, ch'un'infelice amante
Possa teco parlando
Narrar' almeno i suoi dolori? NÌ. Ed ella?
NÈ. Non sia pastor (dis's'ella)
O Pellegrino, o paesan pastore,
Non sia pastor, ch'ardisca
Celia tentar d'amore:
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n'hà, che a mia cagion si dolga,
Dica a le piante i suoi dolori, e creda,
Che men, che Celia, sien forde le piante.
NÌ. O fierissimo core.

NE. Ma cio fu nulla, il viso
Parlò piu, che la lingua;
Ma'l linguaggio fu scuro;
Ned io per me lo'ntesi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorarsi le labbra,
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi a gli occhi
Senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
Prendesse di se stessa,
E di cotai sembianze,
Scoffe il capo, e repente;
Gli occhi raccesi, d'ira
Io la vidi avvampare, e minacciosa;
(Non so gia contra cui) stringere il dardo.
NI. Contra me certo: ed io,
Io stesso andronne addunque
A portarle davanti il petto ignudo.
Io stesso di mia mano
Nuovamente aprirommi
Questa piaga recente,
Per far piu breve, e larga
La via del ferro al core.
E poi che ad altro tempo
Questa crudel mi nega
D'udir il mio dolore,

Udrà p
Potrò p
Che spi
In quel
Potrò p
Prima c
NE. O r
Lagrima
Ch'al tu
Ma, Ni
E' vero,
Celia pa
Fuor di
Ma chi
Per me r
L'arte d
Per natu
Perche d
Se la rec
Ancorch
Sotto fier
Portar'in
E poi, qu
Non puo
La donna
Ed a par
Cangia vo
Non ti fid

Udrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che spingerà la bella mano il dardo,
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno,
Prima ch' i'mora, i'moro.
NE. O misero pastore. Oime, non denno
Lagrimar soli i tuo' begli occhi, è forza,
Ch' al tuo pianto anch' io pianga.
Ma, Niso figliuol mio, (vo consolarlo)
E' vero, ed io no'l niego,
Celia par, che si mostri
Fuor di modo spietata,
Ma chi sà, che non finga?
Per me no'l giurerei,
L'arte del finger viene
Per natura a le donne,
Perche dal nascimento
Se la recan da i padri, e però fanno,
Ancorche ben fanciulle,
Sotto fiero sembiante
Portar' in sen nascoso un core amante.
E poi, qual ch' ella sia,
Non puo cangiar consiglio?
La donna è don del cielo,
Ed a par de la luna
Cangia volto, e sembianza.
Non ti fidar, s' ell' ama,

Non difidar, s'ell'odia.
Ma dalle tempo almeno
Che ella possa cangiarfi.
Vedi, ch'in un baleno
Non arde, e gela il cielo.
L'altr'ieri appena divenisti amante,
Appena hai sospirato; e' non è tempo
Di disperar' ancora.
Breve sospir non puote
Per l'ocean d'amor trar l'alme in porto.
Se' nel principio ancora, e già disperi,
Perch'al tuo fin non giungi? N1. Io sono, ah! lasso,
Nel principio d'amore,
Ma nel fin de la vita,
Perche fiamma sì grande
Appena accesa, ha consumato il core.
N2. Or ti raffida, e spera,
Per te non vo, che nessun' arte in somma
Da risvegliar, ove più dorme amore,
Intentata rimanga.
Io vo, ch'ad una ad una
Tutte andiam ricercando
Le machine d'amor. Dimmi, ti priego,
Hai tu de l'amor tuo
Fatta costei per altri mezzi accorta?
Ne le mandasti pure
Co' guardi, e co' sospiri
Le primiere ambasciate?

N1. Sì,
Per l'ar
Pria, ch
E i guar
Divengo
Quando
N2. Le
Mentre
Ognior
N1. Ah
Rannod
Cui mal
Allor fù
Mai più
N2. Ne
Altro se
Qualche
N1. Do
Tentar
Trattar
Io crede
Render
Nemico
N2. Ma
Placano
E pur n
Men'av
Piu cru

Ni. Sì, ma che prò? quando i sospiri miei

Per l'aria sparsi li disperde il vento

Pria, che giungano al seno, a cui gl'invio,

E i guardi messaggieri infra gli amanti

Divengon muti, e non san piu, che dire,

Quando al mirar de l'un l'altro non mirè.

Ne. Len dicestù mai nulla,

Mentre colà ferito

Ognior l'avevi a fianco?

Ni. Ah così morte avesse

Rannodata la lingua,

Cui male allor per me disciolse amore,

Allor fù, che da me ratto fuggendo,

Mai piu non la rividi.

Ne. Ne le destù giammai

Altro segno amoroso?

Qualche dono gentile?

Ni. Dono? guardimi il cielo.

Tentar Celia co' doni?

Trattar ninfa gentil da donna avara?

Io crederei co' doni

Rendermi un cor ben nato

Nemico anzi, ch'amante.

Ne. Mal credi, se'l pur credi.

Placano i doni il ciel, placan lo'nferno,

E pur non son le donne

Men'avare, che'l cielo,

Piu crude, che lo'nferno.

Il don (credimi) il dono
Gran ministro è d'amore, anzi tiranno :
Egli è, ch'a suo voler' impetra, e spetra,
Non fai tu ciò, ch' Elpino,
Il faggio Elpin dicea?
Che fin colà ne la primiera etade,
Quando anco semplicetti
Non sapean favellare,
Che d'un linguaggio sol la lingua, e'l core ;
Allor l'amate donne altra canzona
Non s'udivan cantar, che, Dona, dona.
Quindi l'enne addoppiando,
(Perche non basta un don) donna fu detta.
E se c'e, chi tapino
Brama di gir limosinando amori,
Non dica gia, che sia
Da donna avara il desiare i doni,
Perocchè l'avarizia
De l'huom (vè quel, ch'io dico)
L'avarizia de l' huom, non de la donna
Sforza la donna a desiare i doni.
N¹. Strane cose mi narri.
N². Ma però chiare: ascolta,
Avaro è l'huom cotanto,
Che spende ne' suo' amori a mille, a mille
Passi sguardi, sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne
Menzognette, e pergiuri

Anzi, c
A dona
Quinci
Non c'e
Creder
Al dona
L'amor
Vince il
L'avariz
N¹. Del
Da vino
Questo
Tutto,
Ecco di
N². Ah
Che fan
Val trop
Non vog
Che tu
Per te p
Men car
N¹. Io p
Senz'ort
Ond'avr
Tè, dal
Ei non è
Il ferro,
Acuto, e

Anzi, ch'egli s'induca
A donar pure una ben magra agnella.
Quinci de l'amor suo piu certa prova
Non c'essendo, che'l dopo,
Credere puo sol la donna
Al donator' amante, ed'à ragione
L'amor del donatore
Vince il rigor di lei, quando ha gia vinta
L'avarizia di lui, mostro maggiore.
Ni. Deh s'egli è ver, che'l dono haggia possanza,
Da vincer quell' indomita fiera, fiera,
Questo core, quest'alma,
Tutto, quant'io mi sono,
Ecco di lei fo dono.
NE. Ah ah, questo è quel dono,
Che fan con larga man tutti gli amanti.
Val troppo un core, un'alma.
Non voglio, nò, figliuolo,
Che tu prodigo omai spenda cotanto.
Per te pur gli risparmi, e fa'l tuo dono
Men caro, e piu gradito.
Ni. Io povero straniero in questi campi
Senz'orto, senza greggia,
Ond'avrò, che donarle?
Tè, dalle questo dardo;
Ei non è vile, mira
Il ferro, e l'asta. NE. E' 'l ferro
Acuto, e terfo; l'asta

E' nerboruta, e forte,

Quale appunto convienfi,

Per incontrar le grosse fere al bosco.

Ma per la man di Celia (a dirne il vero)

Troppo tenera, e molle,

Parmi grave soverchio;

Il vibrerebbe appena.

N₁. Saria buon questo corno? N_E. Oh, oh de' corni

I' son maestra, e pur l'altr'ieri appunto

A lei un ne donai,

E forse con tua pace anco piu bello.

N₁. Or mi sovviene un don, che non fia mica

Di lei fors' anco indegno.

N_E. E l'hai d'intorno al collo?

N₁. Mira, com' egli è bello.

N_E. Che è questo, che luce?

Tranne'l fuori, ch'io'l veggia.

N₁. Aspetta, or il disciolgo.

N_E. Ha pur la bianca gola.

N₁. O del mio primo amore,

Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altra miglior fortuna

(Or va) ti doni il cielo. Ecco'l, Nerea.

N₁. Deh chi vide giammai cosa piu bella?

E sembra tutto d'oro. N₁. E tutto è d'oro,

Ma vanne, e vedi tu, se puoi con essa

Ricomprarmi la vita:

Non ino

N_E. Nis

Partì da

Si turbat

Che piu

O che pa

Per altra

Che se lo

N₁. Se n

N_E. Tac

Mira col

Quella n

Lo sfavil

E' Clori.

Perche n

La ricon

Altra non

Chioma

Ella è Cl

Di Celia

Di cui C

Piu fida a

Se costei

N₁. Ma i

Tu per n

Non indugiar, che pensi?

NE. Niso, per dir' il vero,

Partì da me colei

Si turbata, e sdegnosa,

Che piu non credo omai, ch'ella m'ascolti,

O che parlando io 'mpetri.

Per altra man conviene,

Che se le porga il dono.

NI. Se m'abbandoni tu, Nerea, son morto.

NE. Taci, che'l ciel n'aita.

Mira cola da lungi

Quella ninfa, che vien, se non m'abbaglia

Lo sfavillar di quella sparsa chioma,

E Clori. Anzi piu tosto,

Perche m'abbaglia, quinci

La riconosco; è dessa.

Altra non è, che spieghi

Chioma sì bionda al sole.

Ella è Clori, ella è'l core

Di Celia appunto, è Clori,

Di cui Celia non vede

Piu fida amica in Sciro. O te felice,

Se costei porta il dono.

NI. Ma io non la conosco,

Tu per me parla, e priea.

SCENA QUARTA.

CLORI, NISO, NEREA:

EI non appare, ed io,

Convien, che quinci intorno

Il vecchio padre aspetti.

NI. Che tardi omai? NE. Deh taci.

CL. Ma che farò quì sola intanto? ah lassa,

Sospirerò. Amore

Torniamo al giuoco usato,

E con l'aura amorosa

Gareggian sospirando. NI. Or va, che temi?

NE. Costei fa de la saggia, a mille prove

La conobbi, i' ricredo.

CL. Ma dove (ahi lassa) dove,

O perduti sospiri,

Dove n'andrete voi per l'aria erranti,

Se non sapete, ove trovar quel core,

A cui vi manda amor, di rea novella

Smarriti messaggieri?

NI. Deh vanne, vanne, e tenta,

Che, quando e' fosse ancora

Disperato rimedio,

Ad ogni modo i' moro.

CL. Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel sole

Sol' una volta ancora

SCENA QUARTA. 89

Riveggia, anzi, ch' i' mora

Un guardo solo i' cheggio,

Morirò poscia, e lieta

Pagherò, se fia uopo

Con la morte uno sguardo, ei ben' il vale.

NI. Deh. NE. Taci, i' vado. CL. O cielo.

NE. Pietoso adempia il cielo.

CL. Oime. NE. Il tuo desio, Clori gentile.

CL. La tua voce improvvisa

Quasi mi fe paura.

NE. Ma tu pietosa ancora

L'altrui desio adempi.

Chi vuol pietà dal cielo, usi pietade.

CL. Che debb'io dir? m'ha'ntesa.

Per me, vedi, Nerea,

Soletta or quì d'intorno

Già sospirando il dì, ch'io rivedrei

Colà nel patrio cielo, il sol di Smirna.

Ma tu da me, che brami?

NE. La vita d'un pastore. CL. Addio, men vado;

Sai ben, ch'io non ascolto,

Chi mi parla d'amore. NE. O dispettosa,

Odi me, non fuggir; l'amor, ch'io dico,

Amor certo e' non fia, ch'a te dispiaccia;

Nò, non affè, te'l giuro

Per questa bella, e cara man, ch'io stringo.

CL. Che è cotesto? oime, damme'l, ti prego.

NE. Halmi tratto di mano. or vè, s'è bello.

Ma tempo avrai da vagheggiarlo, intanto
Odi quel, ch'io vo dirne.

CL. Il mio non è, l'hò pur' al collo, il sento.
Forz'è, ch'e' sia di Tirsi. O dei, che veggio?

NE. Lieto, o Niso, rinfranca
Tuo perduto coraggio, a costei piace
Fuor di modo il tuo don, farà, che piaccia
A Celia ancor, s'ella gliel porta. vedi,
Come intenta al rimira.

NI. Segui, Nerea, deh segui,
Che sol per te rinverde,
Se fior ho di speranza.

CL. Ma se, morto il mio Tirsi, in man d'altrui
Fusse caduto il cerchio?

Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?

NE. Gentil pastor mel diè. CL. Pastor di Scirò?

NE. D'altre contrade. CL. Ed a che fin te'l diede?

NE. Per segno del su'amor, de la sua fede.

CL. D'amor, ch'egli a te porti?

NE. A me, se tal pur sembro,
Ch'altri debba co i doni

Comprar de l'amor mio. Ah, ch'io son vecchia,

Ne trovo piu da vender le mie merci.

Chi ha dovizia d'anni,

Compra, non vende amori.

Ma tu'l fai, e t'ingigi,

D'altro viso è'l suo amore.

(Misero lui) amore

Dì per
Se non
(Mira
La for
La sua
Le sue
CL. T
Com' ha
Fa, ch'
NE. Al
Ecco'l p
Un de i
A la pon
Vedesti g
NI. O be
Che trion
E che mo
Se non m'
CL. Altr
Ma che no
Parmi, ch
Via piu, c
Non il desi
Dimmi, pa
NI. Egli è
Anch'io for
CL. Quand
S'io ti semb

SCENA QUARTA. 91

Di perduta speranza,
Se non che'n quest'un cerchio
(Mira in che breve spazio) ora per lui
La fortuna, rotando,
La sua vita racchiude,
Le sue speranze aggira.

CL. Trammi di pena omai
Com' ha nome il pastore? ove si trova?
Fa, ch'io'l veggia, e gli parli.

NE. Altro appunto e' non brama. Avanti, Nisè.
Ecco'l pastor, ch'io dico, il riconosci?
Un de i due, che staman, se tu pur fosti
A la pompa del voto,
Vedesti gir trionfatore al tempio.

NI. O bellissima ninfa, io son colui,
Che trionfò stamane,
E che morrà stasera,
Se non m'aita amore.

CL. Altro nome, altra voce, altra sembianza.
Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
Parmi, che'l raffiguri
Via piu, che gli occhi, il cor: ma temo forse
Non il desio m'inganni.

Dimmi, pastor gentile, è tuo quel cerchio?
NI. Egli è mio, se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.

CL. Quando, e come l'avesti? e chi te'l diede?
S'io ti sembro importuna,

Perdonami, pastor, la cosa il merta.

Raro, o non mai sen vede in questi campi,

Ni. Deh non voler, ch'io narri

Lunghe fortune or, quando

Poco tempo ho di vita.

L'ebbi, ch'era fanciullo

Anzi tempo felice :

L'ebbi da man, che regge

Altro, ch'armento, o gregge:

L'ebbi (ne fia, ch'io'l nieghi)

L'ebbi a pegno d'amor, d'amor, ch'altrove

Perduto, in questi campi (oime che spero)

A la mia pena antica

Vò cercando'l ristoro. CL. E' Tirsi, è desso,

E' Tirsi, e fin' ad ora in questi campi,

Per mia cagion dolente,

Va di me ricercando.

O fido core, o me via piu, ch'ogni altra,

Avventurata amante.

Ecco'l dì sospirato,

Ecco'l ben, ch'io piangea.

Pianti, sospiri, addio,

Son forniti i dolori.

Ni. Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto

Sì volge in altra parte,

Seco stessa ragiona,

E par tutta confusa, io non so donde.

CL. Non mi conosce ancor, non s'assicura,

Con Ne
Ne. F
Ch'a le
Non ve
Piu gua
CL. Co
Segreto
Ne. O
De la b
(Chi fa
L'oro p
Isfavilla
Abbarba
Ni. Ma
Di chian
La mia
Fu lung
Io la vo
Ora vade
Ne. Clon
Mi tragg
O tu se' n
Forse, ch
Qualche
Incontra
Or' odi, e
Questo pa
Per Celia,

SCENA QUARTA. 93

Con Nerea sen consiglia.

NE. Fors'anco adombra, e teme,

Ch'a lei si doni il cerchio.

Non vedesti giammai

Piu guardinga fanciulla.

CL. Com'esser puo, ch'amore

Segreto almen non gliel ridica al core?

NE. O fors'anco invaghita

De la beltà de l'oro

(Chi fa?) per se'l vorrebbe.

L'oro puo ben' ancor' a le piu schive,

Isfavillando a gli occhi,

Abbarbagliare il core.

NI. Ma, che che sia, conviene

Di chiarirla. CL. Ed io stolta, a che ritardo

La mia gioia? pur troppo

Fu lungo'l mio tormento. NE. Or ora (attendi)

Io la vo trar d'impaccio. CL. Or me gli scopro,

Ora vado a bear mi.

NE. Clori. CL. Nerea, non mi turbar'; altrove

Mi tragge il core. NE. Aspetta,

O tu se' rincrescevole, che temi?

Forse, che'n questo cerchio

Qualche laccio amoroso

Incontra te s'ordisca?

Or' odi, e t'assicura;

Questo pastor gentile

Per Celia, e non per te; per Celia (dico)

E non per te, m'intendi?

Arde, sospira, e muore.

A Celia, a cui diè'l cor, a lei va'l dono.

Ma tu gliel porta almeno.

Questo è pur poco, ed altro

Da te non si richiede.

Portagliel tu, farà poi'l resto amore.

CL. Tirsi, Tirsi per Celia,

NE. Niso, non Tirsi. CL. Ahi lassa,

Arde, sospira, e muore?

A Celia il cerchio, ed io

Del sacrilego don la portatrice?

NI. Clori si turba: certo

Non ne vorrà far nulla.

NE. Deh, se per te spietata,

Sie almen d'altrui pietosa;

Sol' una paroletta a prò d'altrui

Non turba nò, non turba

La maestà del tuo rigor. NI. D'Aminta

Odo la voce, e lui non veggio, Aminta.

CL. O perfido amadore, o fè tradita,

O spergiurato cielo, o me infelice.

NE. Oime, per qual cagione

Così turbata, e fiera? e dove, Clori,

Fuggi sì ratto? almeno

Rendimi il cerchio, Ascolta,

A TEM
Trattasi
Ecco; m
Nerca, C
Deh sì m
Seguianl
Or che sò
Io qui d'i
Ce. O so
Soave a q
Che avear
Am. Per
Ma s'el
Ce. Son p
In man de
NI. Ne qu
Ce. Oime
Ecco'l mio
Che se di n
E ti parrà'
Anzi balen
NI. Già n'l
Ad or' ad o
Ma non ved
Sembra tutt

SCENA QUINTA. 95

NISO, AMINTA, CELIA.

A TEMPO a tempo arrivi, il ciel ti mena,

Trattasi quì de la mia vita, Aminta.

Ecco; ma dove, oime, sono sparite?

Nerca, Clori, Nerea.

Deh sì m'hanno schernito?

Seguiamle, Aminta. AM. E da qual parte? NI. Mira,

Or che sò io? tu colà ver la selva,

Io qui d'intorno al monte.

CE. O soave bevanda;

Soave a queste fauci,

Che avean sete di morte.

AM. Per lo sentier non vanno:

Ma s'elle entrar fra'l bosco, i' guato indarno.

CE. Son pur quì tutta sola

In man de la mia morte, or che non moro?

NI. Ne quindi orma n'appare, ecci altra strada?

CE. Oime, che veggio? NI. Aminta,

Ecco'l mio sole. AM. Eh taci,

Che se di noi s'avvede, ella è sparita,

E ti parrà'l suo lume,

Anzi balen, che sole.

NI. Già n'ha veduti, e par, che disdegnosa

Ad or' ad or ci miri.

Ma non vedi, com'ella

Sembra tutta dolente?

I' veggio in quel bel volto

Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.

CE. Ei non vanno, i' non parto :

Ne vien per me la morte.

AM. Fra se ragiona, e forse

Per noi seco s'adira.

NI. Ma si vede però fra quei dolori

Una beltà ridente,

Fra quelle languidezze,

Una beltà fiorita.

O bellezza divina,

Han l'altre belle il bel da be' colori

De i piu leggiadri fiori,

Ma costei nò, perch'ella,

Sol perch'è lei, è bella.

CE. Occhi infelici, or'ecco

Quanto ha di bello il mondo,

Ma non per voi, qual dunque altra vaghezza,

Che di morir v'alletta?

NI. Ahi lasso, i' tutto a sì bel foco avvampo,

E tu'l rimiri, e taci?

Il rimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso

Frenar piu l'ardor mio.

AM. Ferma, a che movi? NI. E' forza,

Vo parlar'a costei,

Vo dirle almen, ch'i' moro.

AM. Parlarle? e non paventi

Lo sdegno di quel cor, non ti rimembra

Il di
Non
Ah n
Ce. M
Oime
Vo co
La mi
NI. E
Morrò
Udrann
Il mio
Che me
Le pian
Questa
CE. Mo
Di chiuc
Ch'or tie
Ma pur c
E se tard
Pastori, o
Ecco forz
NI. Ahi fi
Taci, Nis
Che gia co
La sua fug
Lascianla i
Andiam, ch
Non manca

SCENA QUINTA. 97

Il divieto crudele?

Non tel disse Nerea? or se tu l'ami,

Ah non l'inacerbire.

CE. Ma da sì dolce vista,

Oime, nuovo veleno

Vo con gli occhi suggendo; ed egli forse

La mia morte ritarda.

NI. E sì morirò tacendo?

Morrò senza trar fiata? ah non fia vero.

Udranno, udranno almeno

Il mio dolor le piante,

Che men di Celia sien forde le piante,

Le piante, a cui non nega

Questa crudel, ch'io parli.

CE. Morte, che fai? non osi

Di chiuder queste luci,

Ch'or tiene aperte amore?

Ma pur convien, ch'ì' mora.

E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.

Pastori, o voi ven gite, o in altra parte,

Ecco forz'è, ch'ì' fugga.

NI. Ahi fierissima. AM. Taci,

Taci, Niso, non vedi,

Che già col piede in aria

La sua fuga minaccia?

Lascianla in pace, e noi

Andiam, che per le selve

Non mancan de le piante, ove potrai,

N

Non men, che quì d'intorno a questi faggi,
Sparger querele in vano.

Ni. Andiamo, ahì cruda. AM. Ahì lasso.

S C E N A S E S T A.

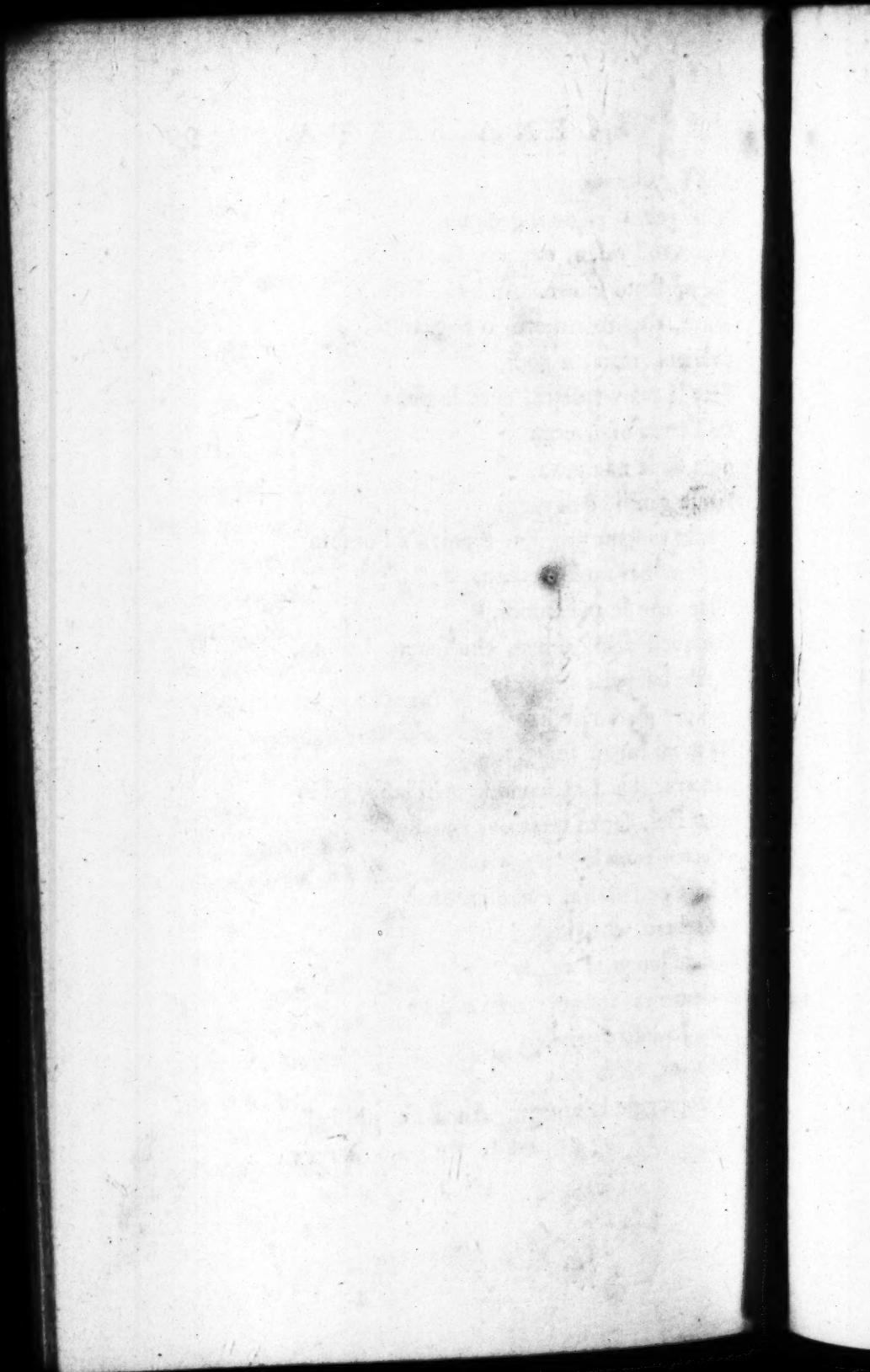
C E L I A.

ALME de l'alma mia
Ven gite, ed è ragione,
Che s'io debbo morir, l'alma sen vada,
Or'ì' morrò: ma voi,
Amorose pupille,
Care de gli occhi miei luci serene,
Deh s'avvien mai, ch'errando,
Veggiate a terra estinte.
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non chieggo: anzi sol chieggo,
Che'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l'ossa a le fere:
Sparga il cenere al vento.
Ma col cenere il vento
Disperda la memoria
Del mio mortal' error. Morte felice,
Se con la vita anco l'error s'estingue.
Ma pur'io vivo ancor. Di poca erbetta
Per me forse la morte

Non si contenta. Or'ecco
N'hò perciò pieno il grembo.
Rinoverò'l velen, ma non fia d'uopo,
Gia mi sento morir. Aminta, Niso.
Amor, tradito Amore, o fè tradita,
Or vieni, mira, e godi,
Ecco la tua vendetta, ecco la pena
De l'error mio, ecco
Il fin da la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia, e poich'a l'ombra
De' tuo' bei rami i' moro,
Oime, con le tue frondi.
Con quell' aride almen, che scuote il vento,
Queste insepolti membra,
Deh per pietà ricopri.
Ma tu mi fuggi, fugge
La terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io
Senza ciel, senza terra ove rimango?
Or'ecco, ecco lo'nferno.
O furie de l'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Su date luogo, i' vegno
A tormentar fra voi: anzi cedete
A me le vostre pene.
Itene voi, ch'io sola
Farò quaggiu lo'nferno. Ahi lassa, ahi lassa.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

N 2







A T

NON posso
E dà qualc
Se non al c
Ove a te pa
Quinci, e c
Non c'è mo
Ara non c
Che'l mio
Non c'è lu
A torment
Ecco appun
Là rividi il
Qui fui lie
Ad un col
Qui, in qu
Qui ricadd
Ahi lassa,
Ch'omai p
Esser non

ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

SERPILLA, CLORI.

NON posso piu, deh quì ti posa omai,
E dà qualche respiro,
Se non al core, al piede almen. CL. Dossianci,
Ove a te pare, ad ogni modo in vano
Quinci, e quindi m'aggiro.
Non c'è monte, ne colle,
Aur non c'è, ned ombra,
Che'l mio dolor consoli.
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.
Ecco appunto, ove nacque il mio dolore,
Là rividi il crudel, quì'l riconobbi,
Quì fui lieta, e repente
Ad un colpo di voce
Quì, in questo luogo appunto,
Quì ricaddi infelice, e fu sì ratto,
Ahi lassa, il precipizio,
Ch'omai per me la morte
Esser non puo, che neghitosa, e tarda.

102 ATTO QUARTO,

SE. D'amor, e di fortuna
 Miseri avvenimenti
 Da me piu non uditi
 Tu m'hai narrati, o figlia,
 Non è però'l tuo stato or, qual te'l fingi,
 Senza speme, e conforto,
 Che, se ben dritto miri
 Niso, costui, che Tirsi
 Or mi dì, che si noma
 Egli è pur tuo, ne sia possanza umana
 Che te'l ritoglia, indissolubil nodo,
 Strinse fra voi la fede.
 E ben si puo talor porre'n oblio
 L'amor, ma non la fede:
 La fè, cui Giove ha scritta
 Con la sua man folgoreggiante in cielo.
 CL. Ma, lascia, a me che prò?
 Senza l'amor la fede
 E' fune de la mano,
 Non è laccio del core; in questa guisa
 Troppo è duro il suo nodo:
 Per me sciolgasi pure. Ah lungi lungi
 Da me la man, che non mi porge il core.
 Nò nò vedi, Serilla,
 Poich'io non hò'l suo amor, la fè non chieggiò.
 SE. Anzi tempo disperi,
 Tirsi morta ti crede, ond'a ragione
 Nel giovanetto sen potè raccorre

Altra f
 De la l
 Fors'ha
 Ma qua
 Ravniv
 CL. An
 D'imagi
 E' ben l
 Poco, o
 S'e' si r
 Anch'io
 D'ogni a
 Quell'est
 Quell'off
 E sotto'l
 Serbai viv
 Ben tu'l f
 Vedefti, e
 Il mio tale
 Non puo d
 La mia cre
 Farmi pare
 O la sua co
 Egli è'n fed
 Sono infelic
 Non ha scuf
 Il mio torm
 Che debb'io

Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria

De la beltà, ch'estinta

Fors'hà creduta, e pianta.

Ma quando ei vedrà pur, che tu se' viva,

Ravviverassi il suo primiero ardore.

CL. Ardor, cui spegner puote un lieve soffio

D'imaginata morte, a me Serpilla,

E' ben languido ardore, ardor, di cui

Poco, o nulla mi caglia,

S'e' si ravvivi, o mora.

Anch'io credei lui morto, e pure schiva

D'ogni altro amore, amai

Quell'estinta beltade,

Quell'ossa incenerite,

E sotto'l cener loro

Serbai vivo il mio foco.

Ben tu'l fai, che sovente

Vedesti, e te ne'ncrebbe,

Il mio talento in ombra.

Non puo dunque, non puote

La mia creduta morte

Farmi parer men grave

O la sua colpa, o la mia pena. Ahi lassa,

Egli è'nfedele, egli è'nfedele, ed io

Sono infelice. Omai

Non ha scusa il suo error, non ha riparo

Il mio tormento? Ahi dunque

Che debb'io far, che mi consiglia (amore

104 ATTO QUARTO,

Non dirò, nò, ch'amore
 Contra l'infedeltà perde'l consiglio)
 Che mi consiglia il mio furore? il mio
 Disperato furore?

SE. Figlia, vien meco, o lascia;

Ch'ì' vada a trovar Tirsi.

Vo, ch'ei ti riconosca,

Vo vederliti a fronte.

Udrem cio, ch'ei ne dica;

Prenderem poi consiglio.

CL. Ch'ei mi riveggia? ah! non ho tant'ardire:

Sento, che mal sicuro

Avanti a gli occhi suoi farà'l mio sdegno,

Il mio sdegno, che pur a mia salute

Convien, ch'io serbi intero.

Ah non piu, non piu mai. SE. Si vo ben'io,

Ch'ei ti riveggia: (e tu negar nol dei)

Se non per tuo conforto,

Almen per suo tormento.

Or vò. Ma Tirsi a Casa

D'Aminta alberga, quinci

E' piu breve il sentiero.

Tu fa, ch'a le tue case io ti ritrovi,

O quivi sappia almen, ove sie gita:

CL. Sì. sì, vā pur felice.

SE. Deh s'io potessi trar'ad un sol colpo

Celia, e Clori d'impaccio?

CL. Saprà, u' farò gita:

Ma be
 Sento b
 Tirsi p
 Per me
 Per te n
 Che qu
 E' forza
 Io t'amo
 Non t'è
 Perche'l
 O Tirsi,
 Filli, che
 Filli, che
 Filli per t

Ma ben saprai, ch' i' farò gita a morte.

Sento ben' io, dov' il dolor mi mena.

Tirsi piu non vedrammi.

Per me non c'è conforto:

Per te non vo tormento.

Che qual tu pur ti sie perfido, è crudo.

E' forza (oime) ch' io t'ami.

Io t'amo, e se per altro

Non t'è caro'l mio amor, caro ti sia;

Perche'l mio amor farà la morte mia:

O Tirsi, o Tirsi ingrato,

Filli, che per te nacque,

Filli, che per te visse.

Filli per te si muore:

SCENA SECONDA.

N I S O.

ODO'L nome di Filli?
Deh par, ch'ad ora ad ora
Fieramente da l'aria
Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
Questa mentita voce,
Ch'a le sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Se tu forse, o di Filli
Ombra serena, e bella,
Se tu, che quinci intorno
Senza riposo errante,
Al cor mi ti ravvolgi?
Lasso da me, che puoi voler? tu sai,
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime, e sospiri,
Se ti giova, ch'io pianga,
Potrai ben, fin ch'io viva,
Rinovar a tua voglia
De le lagrime mie, de i miei sospiri
Ricca pompa funebre. Hor prendi queste
Calde lagrime amare,

Que
Ad
Rim

EGL
Ni. P
La dol
Di que
Or nel
Quand
Or piu
Questo,
Ciascun
S'ingorg
Confond
Am. On
Fra tanti
Il foco lo
Ove Celia
Non basta
Senza, ch
Trar da sp
Non è mo

SCENA TERZA. 107

Questi sospiri ardenti
Ad amor li consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ah! lasso, in pace.

SCENA TERZA.

AMINTA, NISO.

EGLI è pur solo. E con cui parli, o Niso?
Ni. Parlo con l'ombre, Aminta. Ah! non so, come
La dolente memoria
Di quel mio primo, ed infelice ardore
Or nel mio nuovo incendio,
Quando pur men dovrebbe,
Or più che mai si rinovella, e mentre
Questo, e quello ad un tempo
Ciascun vuol, che per se pianga, e sospiri,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.
Am. Omai cotesto core
Fra tanti ardor, fra tanti incendi sembra
Il foco lor d'amore: o miserello,
Ove Celia balena, una favilla
Non basta dunque a folgorar' un core,
Senza, ch'amor poi tenti
Trar da spenta beltà cieche fiammelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)

Ch'or'il tuo duol ravviva?

Ni. Morì, ch'era fanciulla, in oriente,
Andò a l'ocaso il mio bel sol nascente.

Ella morì fanciulla

E se poscia talor' altra beltade.

E forse anco ver me (qual tu mi vedi)

Non ritrosa beltà m'offerse amore,

Tosto, per non vederla, in altra parte

Gli occhi rivolsi, o li coprii col pianto.

Sol di Celia poteo

La nemica beltade

Quel, che d'altrui non fece

L'amorosa beltà, ne fo già, come

Schermo, o fuga non v'ebbi,

Così di nuova fiamma,

Senza punto allentarsi il primo ardore,

Il cor mi si raccese;

Onde Fillidi i' piango,

Celia sospiro: quella

Ho già perduta, questa

Non avrò mai, e fieno (or ben me'l veggio)

Vani i sospiri, e'l pianto. AM. Omai soverchio,

Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.

Parliam d'altro. Il Capraio,

Col qual perciò rimasi

Nel bosco favellando,

Di Clori, o di Nerea

Non mi fa dar novella.

Ni. E
AM. S
Che pi
Meglio
Da lun
Appiè
Riposan
Apparin
L'aura
Il sudor
Ni. An
Là entro
Fra quel
AM. Nin
Oh ella è
Quella go
Que' cotu
Quell' arc
Che giace
Ni. Deh
Vegna, ch
Giacer' a
AM. Di pi
Oh, se per
(Non dico
Oh, se per
Un sogno,
Or che dorm

Ni. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

AM. Senz'orma, e senza traccia,

Che piu seguirle a caso? i' son gia stanco,

Meglio è, che'n questo luogo, ove si scopre

Da lungi ogni camino,

Appiè di que' be' faggi

Riposando veggiam, se quinci intorno

Appariranno, mentre

L'aura con fresca mano a l'arfa fronte

Il sudor ne rasciuga.

Ni. Andiam. Ma che vegg'io?

Là entro in riva al bosco

Fra quelli sterpi, e'l tronco?

AM. Ninfa sembra a le vesti.

Oh ella è Celia, mira

Quella gonna d'azzurro,

Que' coturni d'argento,

Quell' arco d'oro. E' Celia,

Che giace a l'ombra, è dessa.

Ni. Deh Celia a l'ombra giace.

Vegna, chi veder vuole,

Giacer' a l'ombra il sole.

AM. Di pian, che dorme. Ni. E dorme?

Oh, se per me pietoso

(Non dico huomini, o dei)

Oh, se per me pietoso

Un sogno, un'ombra almeno,

Or che dorme sicura, e non sen guarda,

110 ATTO QUARTO,

Gisse colà davanti
 A quell' anima cruda, effigiando
 L'addolorato Niso
 Con isquallide labbia
 In atto di morir chiederle aita.
 Chi fa? ben per me provo
 Fra l'ombre anco de' sogni
 Destarsi amor dormendo.
 Misero, a che son giunto, or quand' i' credo
 Le mie speranze a' sogni?
 Ma che? potrò pur una volta almeno
 Rimirar non fugace il suo bel volto.
 AM. Ed io, lasso, ad ogni ora
 Odo le altrui, e debbo
 Tacer le proprie pene,
 Ma taccio, perch' i' moro. a l'ultim'ore
 Non grida, nò, chi muore.
 NI. Per ogni lato i' miro,
 E non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,
 Quel fronduto cespuglio,
 Par ben, ch' amante anch' egli ingordo stenda
 Le ramora spinose
 Ad involar quelle vermiglie rose.
 O rivale importuno,
 Non fia, che la tua branca,
 Benche di spine armata,
 Il mio ben mi contendà.
 AM. Va pian, che non la desti.

Ni. O
 Or tut
 Così v
 La bel
 Invisibi
 Par, ch
 Ma tu
 Sacttum
 E'l suo
 Ma non
 Com'ei f
 Aminta,
 Che'l piè
 L'orme in
 Ferma, f
 Ridice il
 Or dond'è
 AM. Certo
 Qualche N
 A custodir
 Ni. Se mag
 Che la stess

S C E N A T E R Z A. 111

Nt. Oime, vicino a mio bramato fuoco
 Or tutto agghiaccio, e tremo. O meraviglia,
 Così vien, che si tema
 La beltà, che s'adora? I' non ardisco:
 Invisibili strali
 Par, ch'indi amor faetti.
 Ma tu che non paventi
 Saettume d'amor, tu vanne ardito,
 E'l suo bel viso mi discopri. Am. Or vado,
 Ma non a lieve impresa,
 Com'ei si crede. Nt. Aminta,
 Aminta, eh non t'accorgi,
 Che'l piè tremando segua
 L'orme incerte, e ritrose.
 Ferma, ferma, che'l volto impallidito
 Ridice il tuo timore; e pur non ami,
 Or dond'è'l tuo spavento?
 Am. Certo io nol so. Ma forse
 Qualche Nume del cielo è qui disceso
 A custodir l'addormentate membra.
 Nt. Se maggior Nume ha'l cielo,
 Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA QUARTA.

NARETE, NISO, AMINTA.

MA vè, Silvan, che'l capro

Non ti fugga di man, se tu pur v'uoì

Dar la vita a Filin con le tue mani.

AM. Egli è Narete. NA. E di lui, che volando

Riporti a Celia omai de l'amor suo

La felice novella. NI. Ahi che novella?

Che amor? che Celia? or tu non odi, Aminta.

AM. Taci, taci. Ti salvi il ciel, Narete,

Ma che liete novelle

Hai per Celia d'amor? NA. Che l'amor suo;

Il suo bel capro è vivo. AM. Ah ah. NI. Respiro.

AM. Quel capro che Filin già d'ogn' intorno

Con sì vezzose lagrime piangendo?

NA. Morto'l credea'l fanciullo, e faria morto

Se tratta a le sue strida

Non v'accorrea Narete,

Perch'egli avea pasciuto

D'un'erba velenosa,

Che con mortale inganno

Prima addormenta, e poscia

Gli addormentati ancide,

S'avanti, che'l velen giunga nel core;

Non vengono bagnati;

Sì che

Da l'a

La vita

Ond'io

A l'acq

Bello, e

Ma voi

Ch'anda

Qualche

NI. O M

(Diro'l,

A te, pe

Che fra l

Saprai ha

De' giova

Giace una

Fiu fera,

Sol miranc

Questa min

Ed ora app

Ch'ella dor

NA. La ve

La fiera, e'

A dar' aita,

Ho di pietà.

Son vecchio,

La propria g

E l'altrui non

SCENA QUARTA. 113

Sì che ne lo spruzzar percosso il volto,
Da l'abisso del sonno
La vita si richiami.

Ond'io, cui nota è l'erba,
A l'acqua corsi, ed inaffiando il capro,
Bello, e vivo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Ch'andavate guatando?
Qualche fiera al covile?

Ni. O Narete, una fiera
(Diro'l, ne fia, ch'io'l taccia

A te, perche se' veglio,
Che fra le nevi, ancor di bianche chiome
Saprai haver pietate
De' giovanili ardori)

Giace una fiera quì, del basilisco
Piu fera, e piu mortal, poiche se quello,
Sol mirandò, avvelena,
Questa mirandò, e non mirando ancide.

Ed ora appunto, ah vedi,
Ch'ella dorme, ed io moro.

Na. La veggio, e riconosco
La fiera, e'l suo velen; fufs'io pur buono
A dar' aita, quanto
Ho di pietà. Figliuolo,
Son vecchio, ma rammento
La propria giovanezza,
E l'altrui non invidio.

NI. S'altro non puoi, deh vanne,
Prova ancor tu, se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante,
Ha forza infra que' pruni
Di scoprir' il bel volto.
Che noi sì dolce impresa
Abbiam tentata in vano,
Poich'indi i' non so quale
Spira virtù segreta,
Ond' appressando il piede,
Torpe la mano, e l'alma
Fin'entro al cor s'agghiaccia.
NA. O di maga beltade opra d'incanto-
La donnesca beltà, se nol sapete,
E' la maga del cielo, ond' egli'n terra
Sue meraviglie, e le più grandi adopra.
E quell' ardor, quel gelo,
Quell' ardir, quella tema,
Onde, com'a lei piace, affrena, o sferza
Il core ammalciato,
Tutti son pur' effetti
De l'alta sua magia,
Contra la qual non giova
Carme, pietra, ned'erba,
Appena val talora
D'una rugosa pelle
Cotta al sol di molt'anni,
Portar coperto il volto.

Ond
Men
Tran
La pe
AM. V
Guar
Perche
Com'u
Si velo
Non le
NA. O
Che, be
Quando
Per me
AM. Od
AM. Por
Que' vep
La tenere
Piu di lei
Vaten, rin
Or la disco
Mentre si r
Mi folletich
O pastori co
Correte, oin
Se non è mo
AM. Ahi.
NA. Non è g

SCENA QUARTA. 115

Ond'io, che ben' armato

Men vò di voi piu forte,

Trarrò fors'anco a fine

La per voi male incominciata impresa.

AM. Va pur dunque. NA. Attendete. NI. Ascolta, ascolta.

Guarda, che non la svegli,

Perche tu la vedresti,

Com'un lampo sparire; e dietro a lei

Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io

Non le potrei pur dir, mio core addio,

NA. Or voi vi state ascosti,

Che, bench'ella si desti,

Quando pur voi non veggia,

Per me non fuggirassi.

AM. Odi, odi. NA. Il ciel m'aiuti.

AM. Pon cura, che, movendo

Que' vepri, non le punga un qualche spina

La tenerella gota. NA. Or tu mi sembri

Piu di lei tenerello.

Vaten, rimira, e taci. NI. Eccolo giunto.

Or la discopre. Ah par, che quella mano,

Mentre si move intorno a quel bel volto,

Mi solletichi'l core. NA. Oime, pastori,

O pastori correte,

Correte, oimè, che Celia,

Se non è morta, muore.

AM. Ahi. NI. Ahi, Celia muore?

NA. Non è già quì d'intorn' ombra, ch'adduggi.

116 ATTO QUARTO.

NI. O Celia, o vita mia.

AM. Ma non ho tanto core,
Non ardisco mirarla.

NI. Deh non rispondi? o Celia,

NA. Sbranca Niso que' rami;

Fuor di questi cespugli
Vo trarla in quà su l'erba.

AM. Narete di, viv'ella?

NA. Ne per cotale scossa

Veggio, che si risenta. Or qui posianla.

SCENA QUINTA.

NISO, NARETE, AMINTA, CELIA.

O CELIA anima mia.

NA. Lascia, che 'ntorno al seno
La gonna io le rallenti.

AM. Deh viv'ella, Narete?

NA. Or vo toccarle il core.

Ma che scorza è pur questa,

Che dentro'l petto ascosa

Ha di sua man vergata?

AM. E non riviene ancora?

NI. O fra candide nevi

Discolorate rose, ecco'l sembiante,

Che prender dee la morte, se talora

La m
NA.
Miser
O fan
O cru
AM.
Ov'è l
Trover
NI. Se
Gia l'a
Co' der
NA. O
Andate
NA. De
Egli è q
E qui, c
AM. E c
In un l'u
Udite qu
La misere
PER NIS
ARSI, M
FUI AM
OR PER
INFIDA,
O mille vo
Miserissimo
AM. Oime.

SCENA QUINTA. 117

La morte anco innamora.

NA. O mai più non udito

Miserissimo caso,

O fanciulla infelice, o strana morte,

O crudele omicida.

AM. Ahi dunqu'è morta? N1. E chi fu l'omicida?

Ov'è lo scelerato? AM. In qual caverna

Troverò questa tigre?

N1. Seguiamo. AM. Andiamo,

Gia l'ancido, e gli scianto

Co' denti in fin da le radici il core.

NA. O forsennati, e dove

Andate furiano? N1. A la vendetta.

NA. Deh ritornate, o ciechi

Egli è quì l'omicida. N1. Aminta addietro.

E quì, e quì'l nemico.

AM. E dove? N1. Ov'è Narete? NA. Ecco'l, vedete

In un l'uccisa, e l'omicida estinti.

Udite quel, che di sua propria mano

La miserella in questa scorza ha scritto.

PER NISO, E PER AMINTA

ARSI, MA FUI CRUDELE,

FUI AMANTE INFEDELE;

OR PER NON ESSER LORO

INFIDA, E CRUDA, I' MORO.

O mille volte, e mille

Miserissimo caso.

AM. Oime. N1. Oime sì forte,

118 ATTO QUARTO,

Che fin' il cielo il senta.

Aminta, Aminta in questa guisa eh? AM. Taci,

Niso, per Dio, ch' a torto

Di me ti lagnaresti.

Arsi a forza, ma tacqui.

NI. E' l tuo silenzio appunto

Ne conduce a la morte.

AM. Oime non piu. NI. Deh, Celia,

Or tu se' morta, ed io

Morrò, ma che? non vale

La mia per la tua morte.

AM. Oime. NA. Vo pur' almeno

Veder, come s'uccise.

NI. Aminta, ah se m'aitasti

Ad esser' infelice,

A pianger' anco il mio dolor m'aita.

NA. Segno non ha di laccio

La bianchissima gola.

AM. Ahi lasso, il mio dolore

Chiuso è nel core, e quivi

Di lagrime si pasce,

Ne vuol, che fuor da gli occhi

Pur' una ne trabocchi.

NA. Ned è qua suso intorno

Luogo di precipizio.

AM. Ma spietato dolor, dolore ingordo

Divora il core, e lascia

Le lagrime per gli occhi.

Lascia
Gli ab
NA. S
Veggio
NI. O
O bell
Lasci q
Queste
NA. So
NI. Vie
Sol'una
Ed allor
Lontana
NA. Che
Niso, An
Tosto co
NI. Qual
Che gli o
D'amarissi
Lascia, ch
Ufcio nost
Saran cura
Di lagrima
Itene voi
Recatemi d
Da bagnarn
Datemi luog
AM. A che

SCENA QUINTA. 119

Lascia, ch'omai l'alta pietà dirompa
Gli abissi del mio pianto.

NA. Senza goccia di sangue
Veggio innocente il dardo.

NI. O Celia, ah! tu non odi?
O bell'anima ignuda, ove se gita?

Lasci qui fredde, e sole
Queste membra sì belle?

NA. Sono intatte le vesti.

NI. Vieni, torna, rimira
Sol'una volta ancor questo bel viso,
Ed allor vivi poi
Lontana, se tu puoi.

NA. Che erba è questa, ond'ella ha pieno il grembo?

Niso, Aminta, correte,
Tosto correte a la vicina fonte.

NI. Qual piu vicina fonte;
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime?

Lascia, che noi piangiamo,
Uscio nostro è'l pianto, il bagno, e'l rogo
Saran cura d'altrui. NA. Deh non è tempo
Di lagrimar' in vano.

Itene voi (dich'io)
Recatemi de l'acqua,
Da bagnarnele il viso.

Datemi luogo: eh gite.

AM. A che lavar d'altr'acqua

120 ATTO QUARTO,

Il volto, in cui (non vedi?)

Il nostro pianto innonda?

NA. Or'io stesso v'andrò. AM. Vien, vien, Narette.

Deh par, ch'ella si mova.

CE. Oime. Nè. Tosto o Narette

Celia vive, e respira.

NA. O providenza eterna.

Felicissimo pianto,

Antidoto mirabile.

Ei fu, che per lo viso diramando

Contra'l velen de l'erba

Le ritornò la vita. Nè. O Celia. AM. Celia.

NA. Non la turbate. Ecco risorge, aitianla.

CE. Oh com'è faticoso

Il camin de la morte.

Son lassa, e tutto molle

Ho di sudore il volto.

NA. Stordita anco vaneggia;

E sudor del suo volto

Cred'ella il vostro pianto. CE. I' son pur giunta

Entro i regni de l'ombre.

Son questi i campi Stigi?

NA. Itela sostenendo.

CE. Chi mi sospinge? ahi lassa, ahi lassa, or'ecco

I mostri de l'inferno, or ecco quelli,

Che'n forma de gli amanti,

Vengono a tormentar l'anime infide.

Nè. Oh Celia. CE. Oime. NA. Deh lungi,

SCENA QUINTA. 121

Lungi da lei, pastori,
 Quivi ascolti tacete, in fin ch'io sgombri
 Da questa mente addormentata i sogni.

CE. Ma pur'al lor aspetto
 La fiamma del mio core, oime, s'avanza.
 Dunque i mostri d'inferno
 Spiran fuoco d'amore? ah! troppo è crudo,
 Se col fuoco d'amor' arde lo 'nferno.

NA. O figlia. CE. E chi è costui
 Così barbuto, e bianco?
 Forse'l vecchio Caronte? a l'altra riva
 Non ho varcato ancora?

NA. Celia figlia, vaneggi.
 Deh riscuotiti omai, tu se' tra vivi,
 E se no'l credi, mira,
 Cola girando il cielo,
 Irà l'ocaso il sol, che tu pur dianzi
 Vedesti in oriente.

Mira al soffiar de l'aura
 Questa fronda cadente.
 Là ne' regni de l'ombre,
 O non si leva, o non tramonta il sole,
 Ne quell' eterne piante
 Caduca fronde adorna.
 Se' in terra de' mortali, e tu se' viva,
 Io son Narete, questi
 Son i campi di Sciro, e non conosci
 Il prato de la fonte,

122 A T T O Q U A R T O ,

Il boschetto del Cervo, il monte d'Euro;
Il colle Orminio, il colle, ove se' nata?
Or che rimiri? e' son ben dessi, parla,
Che pensi omai? non ti risvegli ancora?

CE. Son viva? ed è pur vero?

Narete'l dice, ed io

Piu, ch'a Narete, al mio dolore il credo;

Ma pur fui morta, e fui

Là giu ne' regni de la morte; vidi

Pur quivi ad uno, ad uno

Tutti, quanti ha l'inferno

Furie, fere, e tormenti.

Or chi poteo trarmi d'abisso a forza?

NA. I tuoi miseri amanti,

Piangendo la tua morte, essi potero

Con le lagrime lor darti la vita.

CE. Ah mal per mè si fece al pianto loro

Placabile l'inferno.

Ma non fu'l pianto loro, e so ben io,

Ch'ove Cerbero latra, o fischia l'Idra,

Altra voce non s'ode.

Ei fu l'orror di quest' alma infedele,

Cui non potè soffrir l'orrido inferno,

Misera e vivo? i' vivo, e la mia vita

E' vomito d'inferno. NI. Odi Narete,

Costei ancor tra le chimere adombra.

CE. Vita infelice, a cui

Fia' il morir vien meno.

NA.
Mira
Cont
CE.
Tu fo
Or fia
Perche
E sia p
NI. M
Deh no
A tanta
Ver la
E torna
Da sten
CE. A

SCENA QUINTA. 123

NA. Voi, senza darle noia,
 Mirate, che di nuovo
 Contra se non ritorni a 'ncrudelire.
 CE. Ma tu forse o del cielo alta giustizia,
 Tu forse vuoi, ch'io doppiamente infida
 Or sia tornata in vita,
 Perche di nuovo i' mora,
 E sia per doppio error doppia la morte.
 NI. Ma tu, perche ten vai?
 Deh non lasciar noi soli
 A tanta impresa. NA. I' vado
 Ver la valle d'Alcandro,
 E torna or'or con erbe,
 Da stenebrar quell'alma.
 CE. A morte dunque, a morte.

SCENA SESTA.

AMINTA, CELIA, NISO.

A MORTE, o Celia, a morte?

Or, se pur vuoi morir, prendi quest' alma,
E con essa ti mori.

Tu certo non morrai;
Se l'alma mia non spiri.

NI. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?

CE. Perche? non vuoi ch'io mora?

Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?
Così contrasti il cielo.

NI. Anzi ascolta, e risponde.

AM. Altro rimedio'l cielo,
Che la tua morte or' al tuo mal prescrive.

CE. E qual rimedio vuoi, ch'abbia'l mio male,
Quando nè pur la morte,
Che fine è d'ogni male,
Potè dar fine al mio 'nfinite male?

NI. Ma romperò ben'io

Questi fra lor sì dolci
Amorosi parlari.

AM. La mia, non la tua morte,
E con la morte mia l'amor di Niso
Per tua salute ha destinato il cielo.

NI.

Vo p

CE.

Or m

S'ami

NI. E

AM.

Merta

Arder

Fin d'

Al tuo

Felice

Non a

Ond'ei

Novell

NI. Ov

AM. M

Ond'io

Io d'og

Ardo be

Ardo vi

Tardi s

Io, che

Mirando

Senza fia

Degno n

Tarda fi

Degno n

NI. Ma no, non vo turbarli;

Vo primo udir, tacendo.

CE. Ah, ah. AM. Non ti sdegnar, deh piu benigna

Or mia ragione intendi.

S'ami pur Niso, o Celia.

NI. E contra me si parla.

AM. Ami Niso a ragione,

Merta, Niso, il tuo amor : Niso, che seppe

Arder' al tuo bel lume

Fin d'allor, che, morendo,

Al tuo bel lume aprì le luci oscure.

Felice lui, se vide tardi il sole,

Non arse tardi al sole.

Ond'ei puo dirsi in Sciro

Novello abitator, non tardo amante.

NI. Ove cadrà costui, ove s'aggira ?

AM. Ma lasso, in me che scorgi,

Ond'io pur del tuo amor degno ti sembri ?

Io d'ogni merto ignudo

Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco ;

Ardo vil tronco, il quale

Tardi s'accende, e tosto incenerisce.

Io, che potei molti anni,

Mirando il tuo bel viso,

Senza fiamma mirarlo,

Degno non son, che trovi

Tarda fiamma d'amor, pronta pietade.

Degno non son, che m'ami : e pur non cheggio,

126 ATTO QUARTO,

Che lasci nò d'amarmi, omai cotanto
 Non mi consente amore, i' cheggio solo,
 Chi mi lasci morire. E la mia morte,
 O fortunata morte,
 Sarà la tua salute. Allor potrai
 Amar Niso, ed Aminta,
 E non sarai crudele,
 Od amante infedele,
 Perche amerai l'un vivo, e l'altro estinto;
 L'un' amerai godendo,
 L'altro amerai piangendo,
 Ne farà lungo il pianto:
 Una lagrima sola
 Farà pago'l mio amore; indi n'andrai
 Tu stessa lieta a far beato altrui.
 N¹. O d'amante, o d'amico
 Non ufata pietade.
 A torto io ne temei, or me ne pento.
 AM. Voi dunque ambo vivete,
 Vivete voi felici,
 Io morirò. Per voi de la mia vita
 Faccio un voto ad amor, là nel suo tempio,
 Questa spoglia s'appenda.
 N¹. Non è piu tempo di tacere, omai
 Vile fora il silenzio. Aminta, Aminta,
 Ho ben' un'alma da morir' anch'io:
 Ho core anch'io, che sa bramar la morte;
 Anzi la vita omai cara m'è solo,

Quan
 S'a la
 Far l'a
 Ce. D
 Ambo
 Datevi
 Io sola
 Sola co
 Vivete
 Ne vi p
 D'una f
 Non vi
 D'una a
 Parvi, c
 Questi o
 Avanzi
 Rifiuti de
 Debbansi
 Or' amato
 Ma amato
 Disdegno
 Io t'amo,
 E tu non
 Dunque n
 Oime, se
 Voi certo
 Ch' amor m
 Quando l' c

Quanto con essa i' mora,
S'a la mia morte lice
Far l'amico, e l'amante in un felice.
CE. Deh tacete, pastori,
Ambo tacete, ed ambo
Datevi pace, ch'io,
Io sola errai, ed io
Sola convien, che mora.
Vivete voi, vivete,
Ne vi prenda pietade
D'una fera spietata:
Non vi riscaldi amore
D'una amante infedele.
Parvi, che questo volto,
Questi occhi, questo crine,
Avanzi del dolore,
Rifiuti de la morte,
Debbansi amar da voi?
Or' amate, i' no'l vieto;
Ma amate sì, ch'amore
Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
Io t'amo, Aminta, o Niso
E tu non m'odii addunque? i' t'amo, o Niso,
Dunque non m'odii, Aminta.
Oime, se non m'odiate,
Voi certo non m'amate:
Ch'amor non è, la dov'ei non ispira,
Quando l'chiede ragion, disdegno, ed ira.

O miei traditi amanti,
Deh tra voi si contenda,
Non chi di voi, morendo,
Ridoni a me la vita,
Ma si contenda solo,
Chi debba esser di voi a la mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,
Ch'a la mia morte anch'io farò con voi
Congiurata; e ciascuno a suo talento
Ogni poter v'impieghi.
Voi la mano, ed i'l sen; voi l'arme, io l'anima:
Voi m'aprirete il core,
Io ne trarrò la vita.
Così voi col ferire, io col morire
Farem di nostre offese alta vendetta,

FI.
FI. I.
Non t
Deh r
Oime.
Hai di
Da rec
FI. O
Ce. M
FI. Ne
Anelan
Ne la va
Io l'ho t
Ove gia
In su l'e
Ma fra l
Ove piu
Ella quiv
Prende a
E con dol
Affrettava
Ma ben l'a
Che gia co
Faceale om
Ni. O inf
Ha di dolo
Am. Forse

SCENA SETTIMA. 129

FILINO, CELIA, AMINTA, NISO.

Fi. E tu se' quì? correndo

Non ti vedeva, o Celia,

Deh non sai? la tua Clori,

Oime. Ce. Che rea novella

Hai di Clori, o Filino,

Da recar sospirando?

Fi. O non è viva, o muore. [come, e dove?

Ce. Muore? Am. Oh. Ni. Che dice egli? Ce. Ahi

Fi. Ne la valle. Ce. Dì tosto. Fi. Adagio, appena

Anelando respiro.

Ne la valle d'Alcandro

Io l'ho testè lasciata,

Ove giacea; non miga

In su l'erbetta a l'ombra,

Ma fra l'ignude pietre,

Ove piu scalda il sole.

Ella quivi piangendo,

Prendea dal ciel commiato,

E con dolenti voci

Affrettava la morte.

Ma ben l'avea da presso: i'l' ho veduta,

Che già con l'ali sparse

Faceale ombrar di pallid' ombre il volto.

Ni. O infausto giorno. Ce. Ahi qual'empia cagione

Ha di dolor sì fiero?

Am. Forse'l romor, ch'è sparso

R

130 ATTO QUARTO,

De la tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,
Andando a morir tu, restare in vita?

NI. Aminta, è costei forse

Quella Clori, a cui diedi il cerchio. AM. E' dessa.

CE. Ah rìa fortuna. NI. O Celia,

Andiam colà, fors'anco

Potremo aiutarla. CE. Andiam, Filino. AM. E dove,

Dì tu, ch'ella giacea?

FI. Ne la valle d'Alcandro infra le selci,

Colà presso a la fonte.

Voi non potrete errare, io men ritorno

A riveder la greggia,

A ribaciare il capro.

CE. O Clori anima mia, deh voglia il cielo,

Che viva io ti riveggia.

So ben, che quand' udito

Avrai l'alta cagion de la mia morte,

So ben, che'n pace allora

Tu soffrirai, ch'io mora.

FI. Oh, Niso, Niso, ascolta.

NI. Che vuoi? FI. M'uscia di mente.

NI. Or dì tosto, che Celia

Vassene, e corre. FI. Aspetta.

Ma tu stesso te'l prendi.

Ella'l mi cinse, ed io non so disciorlo.

NI. Sì sì, questo è'l mio cerchio.

Or sia lodato il ciel. Ma che vegg'io?

E' quì la parte anco di Filli, è certo.

Eco
App
Le
E ch
FI.
L'eb
Chet
Ella
Quiv
Mirav
Di la
Spesse
O sfo
NI. O
FI. E
NI. C
Che fe
FI. El
E mi ch
Ma d'un
Fredda
Questo
E diffen
Tal ch'a
Avea la
Vanne,
Porta or

SCENA SETTIMA. 131

Ecco appunto d'intorno

Appariscono intiere

Le già tronche figure.

E chi te'l diè Filino?

Fi. Clori me'l diede. Ni. Ed onde

L'ebbe costei? Fi. Non so, ma quando mossi

Cheto cheto là dove

Ella giacea piangendo,

Quivi in terra l'avea,

Mirava'l fisso, e tutto

Di lagrime il bagnava,

Spesse volte chiamando,

O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato,

Ni. Oime, che sia cotesto? or segui, segui,

Fi. E che vuoi piu, ch'io segua?

Ni. Come poscia te'l diede?

Che fe, che disse allora?

Fi. Ella di me s'avvide,

E mi chiamò, v'andrai, e di sua mano,

Ma d'una man tremante

Fredda via piu, che'l marmo, intorno al collo

Questo cerchio mi cinse.

E disse, piangendo,

Tal ch'appena l'udii, così già roca

Avea la voce, o bel garzon (mi disse)

Vanne, che'l ciel t'aiti,

Porta or'or questo cerchio;

R 2

132 ATTO QUARTO,

Ne far ch'altrui te'l veggia,
A quel pastor, che Niso or quì s'appella,
E digli. N1. E che dei dirgli?
F1. Non so, se mi ramenti. N1. O smemorato.
F1. Non mi gridar. S1 sì, or mi sovviene.
Digli, ch'ei riconosca
In questo cerchio intiero,
La rotta fè di Tirsi.
E viva ei pur felice,
Come 'nfelice i' moro. N1. Ahi, certo è Filli:
Che piu temerne? o me via piu, ch'ogni altro,
Fin ne le mie venture
Sventurato pastore.
O dolcissima Filli,
Dunque ha voluto il cielo,
Che viva io ti ritrovi
Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastava
A la miseria mia
La tua morte, s'io stesso
Non era l'omicida?
F1. S'altro da me non chiedi,
I' me n'andrò. N1. Ma tu cerchio 'nfelice,
Tu, che de l'error mio fosti ad un tempo
Accusatore, e reo;
Or to', va ne gli abissi.
F1. Deh, nel torrente ei l'hà gittato, N1. Quinci
Tu la mia colpa accusa;

Le m
Quin
Fi.
Mi s
I' me
Erran
Filli
Ma ch
Che g
Io non
Potrò
Ricop
O giust
Che qu
A lei s
Fra mi
Il mio
Ma sia,
Viva, o
Gir' a t
Le vo m
Che, se
Di veder
Ama tu
Tu vivi f
Ch'omai
S'altro no

SCENA SETTIMA. 133

Le mie pene apparecchia:
 Quinci a poco io ti seguo.
 Fi. Costui sì furioso
 Mi spaventa, impazzisce.
 I' men vo gire. Ni. O stolto,
 Errai, che feci? a che gittar il cerchio,
 Filli fors' anco è viva,
 Ma che però? non fia,
 Che già'l colpo crudel de la sua morte
 Io non abbia scoccato. Omai che spero?
 Potrò forse negando
 Ricoprir l'impietà de l'error mio?
 O giustizia d'amore, hai pur voluto,
 Che questa propria lingua innanzi a lei,
 A lei stessa dispieghi
 Fra mill' empi sospiri
 Il mio 'nfedele ardore.
 Ma fia, che puote, i' voglio,
 Viva, o morta che fia,
 Gir' a trovar costei;
 Le vo morir' a' piedi,
 Che, se non altro, almen le fia pur caro
 Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
 Ama tu pur' il tuo fedele Aminta:
 Tu vivi seco, e lascia,
 Ch'omai per la mia Filli,
 S'altro non posso, almeno

134 **ATTO QUARTO.**

Per la mia Filli i'mora. Or tu mi guida,
Ove se' tu Filino? ei se n'è gito,
Deh chi fia, che mi scorga? andronne a caso,
A disperato core
Fida scorta è'l furore.

IL FINE DEL QUARTO ATTO.





A T

O SACR
L'idolo,
O del mi
O sacra,
A' piedi
Del mia
Ma te in
Potè cad
Morrai,
Cui tanto
Gli fa ca
Deh chi
N'avremo
Cura far
E la legg
A lui, a
Basta a m
Ma quì
Di smarr

A T T O Q U I N T O,

SCENA PRIMA.

PERINDO.

O SACRILEGIO, in terra
L'idolo, a cui ogni mortal s'atterra?
O del mio gran signor, del re de' regi,
O sacra, o diva imago, ecco i' t'inchino,
A' piedi tuoi la cima
Del mia capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l'idolo altero,
Morrai, chi che tu sie, ne viver deve,
Cui tanto ha in ira il ciel, che fin di mano
Gli fa cader la vita.
Deh chi fu l'empio? comè
N'avremo indizio? questo
Cura fara d'Oronte, egli ha in suo mano
E la legge, e la spada.
A lui, a lui volando,
Basta a me, ch'egli il sappia.
Ma quì fia ben, ch'i' tema
Di smarrir' il camino.

136 ATTO QUINTO,

Se pur non erro, io fui
 Con Oronte stamane
 In questo luogo appunto.
 Sì sì, quell'è'l sentiero,
 Onde venimmo, quinci
 'Tornammo, e fu piu breve.
 O o pastor, la via
 Di gir dritto a le tende.

SCENA SECONDA.

NARETE, CLORI.

COSTA' dritto, signore.
 Ma fora ben piu dritto
 Per voi, barbara gente,
 Il camin de la morte.
 Io sapea ben, che tardi
 Qui tornerei per Celia.
 E non si può cotanto, io mi consolo,
 Ch'ell'era in buone mani. Or di costei
 Convien prendermi cura. O figlia, innanzi.
 CL. O cortese Narete,
 Deh lascia omai, ch'io torni
 A godermi soletta il mio dolore.
 NA. Ei non è tal, ch'io fidi
 La tua vita in tua mano.

Io ne
 Per te
 Colà
 CL. A
 E' cor
 Sappi,
 Non ho
 Vietar,
 La tom
 Così du
 Trarti
 Cadaver
 NA. Tu
 Il tuo do
 CL. Ecco

SCENA SECONDA. 137

Io ne vo cura, il cielo

Per te, non per altrui a coglier l'erbe

Colà dianzi mi trasse.

CL. Ahi, che strana pietade

E' cotesta, o Narete?

Sappi, ch'io son gia morta,

Non ho piu cor, ned alma, e mentre credi

Vieta, ch'io mora, omai sol mi divieti

La tomba, e non la morte.

Così dunque ti giova

Trarti dietro pe' campi

Cadaveri infepolti?

NA. Tu da me nulla impetrerai, se prima

Il tuo dolor non mi discopri almeno.

CL. Eccolo, oimè. NA. Chi vien? perche t'ascondi?

SCENA TERZA.

NARETE, NISO, CLORI.

VE', ch'egli è Niso. O Niso,

Ed ov'è la tua Celia?

Che divenne d'Aminta? ei non è seco?

NI. O mio Narete, o quanto in sì breve ora

Mi rivedi cangiato, è meraviglia,

Che tu mi riconosca.

Non son piu Niso, anzi non son piu vivo.

Celia non è piu mia,

Aminta è seco, e vanno

Per trovar Clori, e Clori

Anch'io pur vo cercando, ah fai tu, dove

Ella sia viva, o morta?

NA. E' viva, e non è lungi;

Ma tu che parli? donde

Così turbato or nuovamente appari?

NI. Tosto l'udrai, ma prima

Clori m'insegna. Ah dunque

E' viva? e non è lungi?

CL. E pur convien, ch'io'l miri.

O come dolcemente in quel bel viso

Va l'empio cor larvato. NA. Eccola, Clori,

Vien, vieni, è Niso. NI. Oime son morto. NA. Udissi

Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato

Van

Vedi

Turb

Di qu

lo vid

Non c

Se la m

De la m

Diletto

Ei fu, c

E vien c

NA. A

Niso, no

NI. Che

Potrò pa

Sotterrà l

NA. Egli

Cio, che

A sì gran

Degne del

O Filli, ah

NA. Filli c

NI. Ahi no

Annodan le

NA. Ella fu

Non pon cur

NI. O Filli a

E si parla d'

Van di te ricercando?

Vedi, com' il romor de la tua morte

Turba ninfe, e pastori. NI. E sì la luce

Di que' begli occhi, o cieco,

Io vidi, e non conobbi? CL. O buon Narete,

Non conosci costui,

Se la mia morte il turba,

De la mia morte il turba,

Diletto, e non pietade.

Ei fu, che mi diè morte,

E vien quì sol per vagheggiarne il colpo.

NA. A te costui la morte?

Niso, non odi? e che vuol dir costei?

NI. Che sia lasso di me?

Potrò parlare? ed ella

Sotterrà le mie voci?

NA. Egli a me non risponde, ed io non odo

Cio, che fra se gorgoglia. NI. Or tu mi spira

A sì grand' uopo amor, tu mi concedi

Degne del mio dolor sembianze, e voci.

O Filli, ahi, Filli, oime:

NA. Filli costei? o Clori.

NI. Ahi non posso, i sospiri

Annodan le parole.

NA. Ella fuor di se stessa

Non pon cura ad altrui; tu dimmi, o Niso,

NI. O Filli anima mia. NA. Anima mia?

E sì parla d'amore, or me n'avveggiò.

La mia voce v'è roca,
Meraviglia non è, s'altri non m'ode.
N¹. Errai misero, errai,
N^A. Ma farò pur' almeno
Di qualche meraviglia
Muto riguardatore.
N¹. Deh non volgere, o Filli
In altra parte il volto.
Forse, che'n questa guisa,
Negando il tuo bel volto a gli occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa.
Ma nò, mirami, ascolta, il tuo bel volto
Ei fia, se pur no'l fai,
Ei fia de l'error mio
Il punitor severo, ei folgorando
Saprà ben far da se le sue vendette.
Deh qual piu degna pena a le mie colpe,
Che tener fissa avanti a gli occhi miei
La beltà, c'ho tradita,
La beltà, c'ho perduta?
Errai misero, errai, e perch'io pianga,
Non creder già, ch'io voglia
Chieder mercè col pianto.
So ben, che dal mio sen, da gli occhi miei,
Che per altrui potero
Piangere, e sospirare,
Non può lagrima uscir, non può sospiro,
Che da te nulla impetri.

Altro
Gradi
Per m
Tu, s
Non g
A sì g
Io mor
Al cen
CL. P
Sallo a
Ei, che
Io vile
Inganna
Abando
Non ho
Del mio
Cui del
N¹. Oim
N^A. Fill
CL. D'a
Falseggia
Se' tu, ch
E tu, tu,
Se' tu, ch
Brami cot
Non basta
La tua'mp
Con la pier

Altro da me non puoi
 Gradir, se non ch'io mora, e la mia morte
 Per me cheggia perdono.

Tu, s'ella pur t'è cara,
 Non gliel negar, non è ragion, che nulla
 A sì gradito intercessor si nieghi.

Io morirò, tu perdona (altro non cheggio)
 Al cenere insepolto, a l'alma errante.

CL. Pastor, s'errasti, il fai,
 Sallo amor, fallo il cielo.
 Ei, che puo folgorar', ei ti perdoni.

Io vile pastorella,
 Ingannata fanciulla,
 Abandonata amante
 Non ho gia, donde caglia
 Del mio sdegno a colui,
 Cui del mio amor non calse.

NI. Oime. CL. Ah Tirsi, ah Tirsi.

NA. Filli dianzi costei, or costui Tirsi?

CL. D'amorosi sospiri
 Falseggiatore industre,
 Se' tu, che piangi, o Tirsi?

E tu, tu, che m'ancidi,
 Se' tu, che per me poi
 Brami cotanto di morire? addunque

Non basta al mio tormento

La tua 'mpietà, s'ancora

Con la pietate incrudelir non tenti?

Finta pietate, finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desire, e pur non posso
Patir, quantunque finto'l tuo dolore,
De la tua morte solo,
Solo il nome io pavento.
Taci dunque, e tu vivi,
C' hai ben, chi per te muora.
Tu vivi pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi novelli amori,
Ove se' ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo, che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi,
Morromi, or ti rallegra,
Morrò, e priego il cielo,
Che 'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice,
Che, se tu l'offendesti,
Io ho ben' in sen per te cotante pene,
Che puo de le tue colpe
Pagarfi appieno il ciel con le mie pene.
Che dico mie? son tue,
L'ebbi da te, ragione
E', che per te le 'mpieghi.

O C
Deh
Sapete
Chi si
Che g
Ha de
Ni. E
Affann
ME. I
Ch'ei f
Ma no
Son qu
E piu c
CL. A
Ora, ch
Ni. Ma
ME. Ba
Andiam
T'uscì c
NA. Fer
E che nu
Quel bar
Producit
ME. Dir

SCENA QUARTA. 143

MELISSO, NISO, CLORI, NARETE.

O CLORI (e tremo ancora)

Deh fai tu nulla, o figlia,

Sapete'l voi, pastori,

Chi sia quello 'nfelice,

Che gittata ne' campi

Ha del Trace signor l'altiera imago?

NI. E perche poi cotanto

Affannato il richiedi?

ME. Deh se tu'l fai, va pur, e vola, e digli,

Ch'ei fugga, voli, o mora.

Ma noi andiam, figliuola,

Son qui vicino i Traci,

E piu che mai, rabbiosi.

CL. A che fuggir da i Traci,

Ora, che fatto è per me Trace amore?

NI. Ma come dee morir? per qual cagione?

ME. Barbara legge il danna, e cio ti basti.

Andiam, Clori, non fai?

T'uscì di mente? andiamo.

NA. Ferma, ti priego, ah dimmi,

E che nuova sciagura, omai n'apporta

Quel barbaro furor, de' nostri mali

Producitor fecondo?

ME. Dirol'; ma voi deh rimirate intanto.

S'alcun d'effi n'appare.

Hanno per legge i Traci,

Che là reale imagine

Del superbo tiranno,

Ovunque ella si veggia, ella s'adori,

Pena la vita a chi, per caso, od arte

Spregia, come che sia, l'idolo atroce.

NA. Iniqua legge, mira,

Se l'alterezza umana

Sa ben' alzar le corna, e torreggiante

Cozzar infin col ciel. NI. Segui, pastore.

ME. Or giva il capitan con le sue genti

Per li fanciulli del tributo al tempio,

Ed io colà nascofo

Per la fratta il mirava,

Quand'un de' suoi, ch'appunto

Venia da questa parte,

A lui si fe, dicendo ;

Mira, signor (è'n mano

Gli diè non so che d'oro ;

Altro fra quella sciepe

Io non iscerfi ; appena

Potei vederne il folgorar de l'oro)

Ed ecco, ecco (dis'egli)

L'immagine real, cui poco dianzi

In riva d'un torrente, o sacrilegio,

Ho ritrovata in terra.

Gli altri d'ira fremendo,

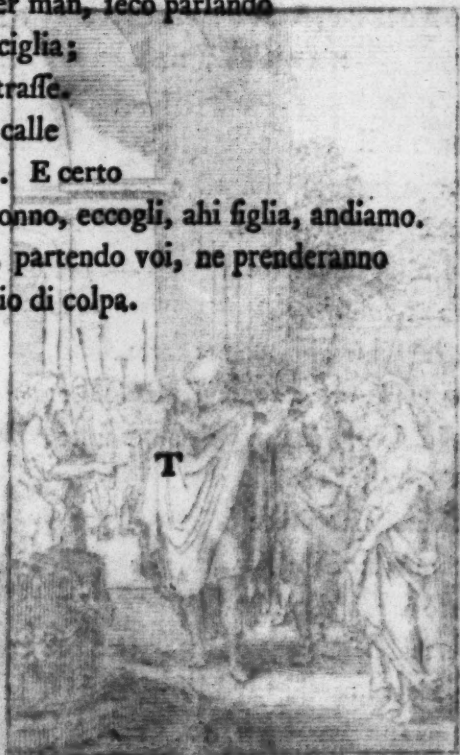




Non so
Tutte l
Si lacer
Preso c
Con ina
In dispa
Io per g
Indi par
Tardar
NA. No
Qualche

SCENA QUARTA. 145

Non so se per furore, o per usanza,
Tutte le vesti allora
Si lacerar d'intorno, il Capitano
Preso colui per man, seco parlando
Con inarcate ciglia;
In disparte si trasse.
Io per girevol calle
Indi partimmi. E certo
Tardar non ponno, eccogli, ah! figlia, andiamo.
NA. No, che, partendo voi, ne prenderanno
Qualche 'ndizio di colpa.



SCENA QUINTA.

ORONTE, NISO, CLORI, MELISSO,
NARETE, PERINDO.

E' CERTO il cerchio, è desso, io'l riconosco:

Ma pur la legge è chiara

Contra la mano errante,

E tronco ha da cadere

Il capo di colui,

Che l'imagin real gittò per terra.

NI. O Filli, or tu vedrai,

Se'l mio dolor, se'l mio desir è finto,

OR. Si trovi il reo, si trovi,

Di cui sia'l cerchio, e poscia.

NI. Signor, egli è trovato,

E preso a prender viene

Da la tua man le sue dovute pene.

E' mio quel cerchio, ed io

Fui, che'n terra il gittai.

Questa è la mano errante,

Questo è'l capo dannato, or vegna il ferro

Vendicator de la reale offesa.

ME. O disperato ardir, fuggiam noi, Clori,

Fuggian quinci la morte.

CL. Tu fuggi, ove ti pare; a me conviene

Per seguir la mia vita

Gir
Sign
Va l
Ecco
Ch'e
E sì
E' m
ME.
Ferm
Alcun
Move
OR.
Fui, c
Puo p
Ho ca
Saprà c
Vendic
NI. De
Costei
Dar più
De' for
E' vero,
Ell' ha p
Ma non
Ove, e q
lo lo gitt
Cola per
Che'nfin'

Gir' incontro a la morte.

Signor, costui per altro

Va la morte cercando. Il cerchio è mio,

Ecco, questa è la gola,

Ch'ei già molti anni ha cinta,

E sì ne serba ancor freschissime orme.

E' mio quel cerchio, ed io.

ME. Ahi Clori. NA. Oime. PE. Pastori.

Fermatevi, tacete,

Alcun non sia, che ardisca

Mover piede, ne lingua.

OR. Tu segui, ninfa. CL. E' mio quel cerchio,

Fui, che'n terra il gittai. Or, se morendo

Puo pagarsi il mio fallo, altri no'l paghi.

Ho capo anch'io, che tronco

Saprà cadere, e insanguinare il ferro

Vendicator de la reale offesa.

NI. Deh taci tu. Signore,

Costei d'amor vaneggia, a te non lice

Dar piu l'orecchie a sogni

De' forsennati amanti.

E' vero, ed io no'l niego,

Ell' ha parte nel cerchio,

Ma non già ne l'errore.

Ove, e quando gittollo, e chi la vide?

Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai

Colà per quel dirupo,

Che'nfin' al rio s'avalla, or men rimembra.

PE. E' vero, e fu da questo lato, ov'io
Presso a l'acqua il trovai. NI. Filino il vide,
Filino il semplicetto,

Ei, che non sa mentir', egli te'l dica.

CL. Crudel, deh se m' hai tolto
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

OR. Che ti sembra Perindo?

Par' a me, ch'io ravvisi
In piu maturi aspetti
Que' teneri sembianti.

NI. Forse, o Filli, ti duole,
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i' muora?

CL. Forse, o Tirsi, ti duole,
Che per tua man ferita
Per altra mano i' muora?

PE. Odi tenzon d'amor, certo son questi
Que' pargoletti amanti.

Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiava in Tracia.

Amor'è, che gli trae (non te n'avvedi?)
L'un per l'altro a morire. OR. Or tu, fanciulla,
Dimmi, come ti nomi?

Onde se'? di cui figlia?

ME. Clori costei s'appella, ed io Melisso,

Ella è
Siam
CL. C
Mi chi
Ment
Fuggin
Non fo
Quella
Fu già
Quella
Bramo
Altro d
S'altro
OR. E
A me d
Con que
Menzog
ME. Me
Ecco la
Signor, r
Costei m
Di me, d
La già ce
OR. Tu
Piu chiara
Venne in
Tu l'ira a
A' sospiri,

SCENA QUINTA. 149

Ella è mia figlia, ed ambo

Siam de' campi di Smirna.

CL. Clori di Smirna, e figlia

Mi chiamai di Melisso,

Mentre io volea sotto mentite insegne

Fuggir la morte, omai

Non son piu Clori, nò, son Filli, e sono

Quella Filli, che'n Tracia

Fu già nudrita un tempo:

Quella Filli, di cui

Bramò cotanto il tuo signor la morte.

Altro di me non fo, ma cio ti basti,

S'altro da me non vuoi, se non ch'io muora.

OR. E tu, vecchio bugiardo,

A me dunque ne vai

Con quest'ardita fronte

Menzognette recando.

ME. Mercè per Dio, mercede,

Ecco la vita mia,

Signor, ne le tue mani. Arban di Smirna

Costei mi diede in cura, e per iscampo

Di me, di lei, di lui

La già celando altrui.

OR. Tu m'avviluppi, io non intendo. Dimmi

Piu chiaramente, come

Venne in tua man costei. ME. Signor, dirollo,

Tu l'ira affrena intanto. Oime. OR. Pon fine

A' sospiri, e dì tosto.

ME. Allor che'l rè di Smirna affalse armato
Le campagne di Tracia, un di sua gente,
Quell' Arban, ch'io dicea, costei bambina,
E seco un garzonzello
Fe prigionì ad un tempo. NI. Ed ecco. OR. Taci,
Non mi turbar, tu segui.
ME. A i sembianti, a le vesti, a i portamenti,
Parver d'alta fortuna
Ond'invaghito Arbano
De la preda gentile
Teme, che'l rè ne'l privi,
La cèla, e sì non cura
Un decreto real, che ogni soldato
Deggia deporre in man del rè, quantunque
Fa prigionieri, o spoglie.
Il rè di Tracia intanto,
Pien d'ira minacciofo,
I fanciulli richiede,
Non so, se per desio de la lor morte.
CL. Oh non te'l disse Arbano, e mille volte
Non l'hai tu raffermao? e come dunque
O quì sì d'improvviso
Nascono i dubbi tuoi
Per vana tenerezza,
C'hai tu de la mia vita,
Non dei già porre in forse
Il gran desio, c'ha'l rè de la mia morte.
ME. Arbano il disse è vero,

Ma for
Tu'l d
ME. L
Non fa
Di rim
Per ad
De l'off
Ed imp
Grandi
A chi li
Però te
Al fin p
Là ne' v
Solea ve
Reca di
Cangia l
In bosch
Vivan ru
E perche
Non sia r
A me die
E'l fanciu
Abitator
Ma, percl
D'innamo
De fanciu
Teme, ch
Sian conos

SCENA QUINTA. 151

Ma forse ad arte il finse,
 Tu'l dei saper, signore. OR. Io'l so, tu segui.
 ME. Li chiede il rè di Tracia: il rè di Smirna
 Non sa di lor novella, e pur e' brama
 Di rimandargli in Tracia,
 Per addolcir gli sdegni
 De l'offeso nemico,
 Ed impetrar la desiata pace.
 Grandi quinci propone e premi, e pene
 A chi li ceta, o scuopre.
 Però temendo Arban, non il suo furto
 Al fin pur s'appalesi
 Là ne' vicini monti, ov'a le cacce
 Solea venir sovente,
 Reca di notte ambo i fanciulli. Quivi
 Cangia lor nome, e vesti, e vuol, che ignoti
 In boschereccie spoglie
 Vivan rustica vita,
 E perche l'un per l'altro
 Non sia riconosciuto,
 A me diede costei,
 E'l fanciullo a Dameta
 Abitator di piu lontana parte.
 Ma, perche mal si fida
 D'innamorato core,
 De fanciullesco ingegno,
 Teme, che l'un l'altro cercando, al fine
 Sian conosciuti entrambo,

E però vuol, che i fanciulletti amanti
Credan l'un l'altro estinto.

OR. Ma come poi di Smirna,
Se' tu venuto ad habitar in Sciro?

ME. Crebbe il furor de l'armi,
E, per far guerra al cielo,
Venne a salire i monti.

Allora, ah! quando i' vidi
Innondar d'ognintorno
Turbe d'huomini armati,
Quando vidi, che, errando,
Givan per le campagne
Di feroci cavai superbi armenti;

Quand' udii per le valli
Eco, fatta guerriera,
Sonar le trombe anch'essa;

Co' timidi augelletti,
Con le innocenti fere
Diemmi a fuggire, e venni

Quì, dove gli avi miei
Menar la prima etade.
Venni, fuggendo, in Sciro.

Ma dove (oime) si puote
Fuggir quel, che'l ciel vuole,
Se d'ognintorno è'l cielo?

OR. E del garzon? ME. Di lui
Non ti so dar novella.

NI. Se per desio de la sua morte il chiedi,

Signor
Io son
Diede
E con
Finche
Rivenn
Quand
Un rap
M'ebb
Fe per
Fui qu
CL. Si
Il mio
Ti fia t
L'onor
NI. At
Almen,
OR. A
Veggio,
Ambo la
Or vi fa
PE. Oir
ME. A
La mia
OR. Ma
Che'n pi
Con piu
L'alto v

SCENA QUINTA. 153

Signor, non è lontano, ecco tu'l vedi.

Io son quel Tirsi, cui

Diede Arbano a Dameta;

E con Dameta io vissi,

Finche l'ultimo April tiepido il sole

Rivenne a scior le nevi,

Quand' entro una barchetta

Un rapido torrente

M' ebbe portato in mare, ù la fortuna

Fe per me vela, e ratto, io non so come,

Fui quì gittato al lido.

CL. Signore, io mi dileguo,

Il mio dolor m'ancide;

Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,

L'onor de la mia morte.

NI. Attendi a me, signor, lascia costei

Almen, fin ch'io sia morto.

OR. Affai attesi, e intesi.

Veggio, che voi bramate

Ambo la morte, ed ambo

Or vi farò contenti.

PE. Oime, che fia, signor? OR. Taci Perindo.

ME. Ahi lasso io vado, ah non fia mai, che vivo

La mia morte io rimiri.

OR. Ma vo, ch'andiamo al tempio, ivi conviene,

Che'n piu celebre luogo,

Con piu solenne pompa,

L'alto voler del gran signor s'adempia,

U

Voi mi seguite, andiamo.

NI. Oh Filli, CL. Oh Tirsi, NI. FI. Oime,

NI. Signor, se vuoi, che per tua mano io muora,

Convien, che tu m'ancida,

Pria, che costei, morendo,

Da me l'anima involi.

CL. Nò nò, se tu ferisci

Costui, prima ch'io muora,

Breve farai la pompa, ad un sol colpo

Ambo cadremo estinti.

NA. Fiera d'amor contesa, ove la morte

Il vincitor' a trionfar conduce.

ED
Io no
Per g
Anco
O mi
O sfo
Voi v
Di fa
Vittin
Amor
(Oime
Egli è
Del ti
Ahi n
Se pell
Non v
De le
Lacrin
Ahi la
In que
A che
A que
Deh pe
Fra le
Deh pe

N A R E T E.

ED è pur vero? ed io,
Io non son fatto ancora
Per gelido stupore un tronco, un sasso?
Ancor' ho voce, e non istrido al ciel?
O miseri figliuoli,
O sfortunati amanti,
Voi ve ne gite al tempio
Di sacrificio orrendo,
Vittime dispietate, ed innocenti.
Amor sel vede, ed egli
(Oime chi'l crederebbe)
Egli è, che porge'n mano
Del tiranno furor l'empio coltello.
Ahi non bastava solo i nostri affanni,
Se pellegrini ancora
Non venivan da lungi a far tra noi
De le sciagure loro
Lacrimevole pompa?
Ahi lasso, a che piu splende
In questi campi il cielo?
A che piu gira 'ntorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà si celi
Fra le tenebre il cielo:
Deh per pietade innondi

Per questi campi il mare;
E terra sì crudele,
Fatta d'empio dolore orrido albergo,
Sotto l'onde rabbiose
Deh per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

ORMINO, SIRENO, NARETE.

ONDE quinci, Siren? SÌ. Vegno dal tempio,
Ma da quel tempio, Ormino,
Che già fatto è per noi
Teatro di miserie.
Io fuggo da quel tempio,
Da cui fugge ben' anco,
Per pietà la pietade.
NA. Fuggi, Siren, dal tempio
Lo spettacolo atroce?
Ma come n' hai novelle?
Vassi a morte volando? al tuo partire
Già non potea (cred'io)
Esservi giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.
SÌ. Oronte nò, ma co' mal nati figli
Le dolorose madri,
E son pur già condotte

Per lo
Elle f
Così
Da f
String
Rimir
Scorre
Vanno
Da le
Piu la
Fa lor
La tur
Vaghe
Or ch'
Spiran
Bestem
OR. O
O mise
Ad altr
E conve
Piagner
NA. D'
E' il tril
Ma di n
E forse
Esser de
Sanguino
A l'idolo

SCENA SETTIMA. 157

Per lo tributo al tempio, o fiera vista.
 Elle son quivi in un drapello accolte,
 Così qual si restringe attorniata
 Da fiero predator timida greggia,
 Stringonfi i figli al petto,
 Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
 Scorre loro nel seno,
 Vanno i bambin fuggendo
 Da le mamme dolenti
 Più lagrime, che latte.
 Fa lor corona intorno
 La turba di que' cani,
 Vagheggianfi la preda, e' impazienti,
 Or ch'a le vele loro
 Spiran l'aure seconde,
 Bestemmiano lo'ndugio.

OR. O tributo inumano,
 O miseria 'nfinita
 Ad altrui generar' i propri figli,
 E convenire a' padri
 Piagnere al nascer lor più, ch'al morire.

NA. D'altra miseria i' parlo.

E' il tributo inumano,
 Ma di nuova fierezza,
 E forse anco più cruda:
 Esser de' già quel tempio
 Sanguinoso teatro.
 A l'idolo crudele

D'uno spietato nume,

A la sdegnata imago

Del superbo tiranno

Or'ora è gito Oronte

Ad immolar duo giovanetti amanti.

OR. O dei del cielo, e sien di sangue umano

I vostri altari indegnamente aspersi?

SI. Ah veggio, veggio il tempio

Tutto scuoterfi d'ira,

Non puo soffrir cotanto,

Forza è pur, ch' e' rouini, e sopra gli empì

L'alte mura, cadendo,

Del precipizio lor faccian vendetta.

OR. Ma qual cagion, qual' empio rito muove

La scelerata spada

Al sacrificio infame?

NA. Lungo fora'l narrarlo, appena ho fiato,

Che basti a sospirarne.

OR. Deh dimmi almen, chi son que' miserelli.

NA. Niso, e Clori infelici.

OR. O fiera sorte. SI. Clori,

La bella figlia di Melisso? NA. Quella.

Ma Niso non è Niso,

E Clori non è Clori,

Ne figlia è di Melisso:

Altr'è la lor fortuna; altr'i lor nomi.

OR. Che fortuna, che nomi?

NA. Di Niso il nome, è Tirsi. OR. Oime. NA. Di Clori,

Se m
OR.
NA.
Si no
Quei
SI. C
Certo
Son,
NA. V
Raffre
Io me
Quei,
Dovea
Fra la
Accoro
Tener
Da le
Riccam
Ne le T
Un sold
Fe prigi
Di pove
Ma sonc
Quinci,
Cure, fd
Si Oime
NA. Oim

SCENA SETTIMA. 159

Se mi rimembra, è Filli.

OR. Oime Sireno; SI. Ormino.

NA. Che nuova meraviglia? OR. E Tirsi, e Filli

Si nomavano ancor que' nostri figli,

Quei, che fanciulli andar già servi al Trace.

SI. Chi fa, che non sien questi?

Certo, se pur son vivi,

Son, come questi, e giovanetti, e belli.

NA. Vostri figli costoro? eh raffrenate,

Raffrenate per Dio timor sì folle,

Io me ne rido, udite, i vostri figli

Quei, che fanciulli andar già servi al Trace,

Dovean nel gran seraglio

Fra la turba de' servi,

Accorciata la chioma

Tener vita servile, e conosciuti

Da le nudrici appena, allorche questi

Riccamente vestiti

Ne le Traci campagne

Un soldato di Smirna

Fe prigionieri, e sì non son figliuoli

Di poveri pastori,

Ma sono tai, che la fortuna loro

Quinci, e quindi potè muover ne' grandi

Cure, sdegni, timor, desir, ed armi.

SI Oime, non più Narète. OR. Oime, son dessi.

NA. Oime, com'esser puote?

Clori,

SCENA OTTAVA.

SERPILLA, ORMINO, SIRENO, NARETE.

CHE dolorosi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ridente
La terra, e'l ciel rifuona?
Narete, Ormin, Sireno,
O di liete campagne
Fortunati pastori,
O di felici figli
Avventurati padri:
Sù sù, fine a i dolori.
Deh raddolcite omai
Queste voci dogliose,
Rasciugate questi occhi,
Non lagrimate; o lagrimate solo
Di gioia, e non di duolo.
Udite, udite, a voi d'alte venture
Apportatrice i' vegno.
OR. Deh chi fia cio Siren? SE. Lasso, non veggio,
Onde sperar contento.
NA. O per soverchio duolo alma avvilita,
Credi sì poco al cielo?
Ei fa far meraviglie.

SE.
Tir
Que
Che
Mor
Itene
Vedr
Quei
Che
S'era
(Ma
Le no
Tutta
L'isol
Fatta
Sono f
I dispe
E dal t
Ecco v
O quat
Feliciss
Ecco v
Che Sci
Si. O c
Oime, c
Si. E n
SE. Nul
Che piu

SCENA OTTAVA. 161

SE. Itene or'ora al tempio, itene, e quivi
 Tirsi vedrete, e Filli,
 Que' vostri figli; quelli,
 Che già perduti, ed ora
 Morti forse piangete;
 Itene al tempio, e quivi
 Vedrete Aminta, e Celia,
 Quei vostri figli, quelli,
 Che già d'amor nemici, or per amore
 S'eran condotti a morte,
 (Ma che tardo io narrando ad una, ad una
 Le nostre gioie?) itene al tempio, e quivi
 Tutta quant'ella è grande,
 L'isoletta di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
 Sono sposi felici
 I disperati amanti:
 E dal tributo orrendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno;
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata.
 SI. O cieli, o dei. OR. Serpilla,
 Oime, deh' taci, è mi vien meno il core.
 SI. E non vuoi dirci, come.
 SE. Nulla vo dir, gite voi stessi al tempio
 Che più badate, ah che di nostra vita

Troppo son brevi l'ore,
Troppo lunghi gli affanni,
Perche tardar le gioie?
Ite voi stessi al tempio.

SI. Andiamo, Ormino, andiamo
A far di tanto bene anzi la morte
Queste luci beate. OR. Andiam. Ma donde?
Tu mi scorgi Sireno, io non so, dove
Mover il piè tremante.

O
Ma
Ch
Il r
Ma
Tu
Sov
Un
A st
Que
Ch'
Quei
Cond
Che
SE. V
Che t
NA. I
Che p
Gia li
SE. N
D'ogni
NA. E
Ma fu
Dal pre
Ne sosp

NARETE, SERPILLA.

ODI Serpilla, io tacqui, ed a fatica,
Ma pur tacqui, ne volli,
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbasse,
Ma pur io non intendo,
Tu spargi in troppa copia
Sovra un' angusto core
Un torrente di gioie,
A stilla a stilla. Dimmi,
Quel Tirsi, quella Filli,
Ch'eran già Niso, e Clori;
Quei, che pur'ora il Capitan di Tracia
Conduceva a la morte;
Che fia di lor? vivranno?
SE. Vivranno, e sieno i più felici amanti,
Che traesser giammai sospir d'amore.
NA. E non è dunque vero,
Che per fero desio de la lor morte,
Gia li chiedesse al re di Smirna il Trace?
SE. Non so; so ben, ch'autore
D'ogni lor bene è'l Trace.
NA. E pur Clori il dicea.
Ma fu certo ingannata
Dal predator Arbano, e con ragione
Ne sospico Melisso.

Colui ad arte il finse, acciò, temendo
De la morte i fanciulli,
Andasser con piu cura,
Se stessi altrui celando. SE. Egli è ben vero,
Oronte ancora il dice. NA. O com'è vana
La providenza umana.
Col timor de la morte
Ha creduto celar quel, che ha scoperto
Il desio de la morte.
Ma per l'error del cerchio,
Che fu gittato in terra,
Per l'immagine offesa,
Com'ha potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Il reo sottrar da morte? SE. A gran periglio
Fu'l caso loro; e morti
Per me li vidi, e pianfi.
Di Niso io già cercando,
E stanca omai là presso
Al tempio mi sedea; quand'una voce
Fu sparfa, io non so donde,
Che frettoloso al tempio
Veniva Oronte, e seco
Traea già condannati
Gli spregiator de la reale imago.
Al cui mesto apparir lieti mostrarfi
Di fiera gioia i Traci, indi mandaro
Sol' una voce al ciel per mille bocche,

Gr
Ma
Gi
A
Ud
L'a
Ne
Con
Ma
Serv
Non
Non
Il de
Al p
E' l'
Con
I sco
Egli
L'ud
Me l
Di fa
NA.
SE. F
SARA
CHE
SERV
ESSI

Gridando, mora, mora.

Ma quivi tosto un guardo,

Girò d'intorno imperioso Oronte,

A cui tutti ammutiro, indi soggiunse

Udite, o Traci, udite;

L'alte leggi di Tracia han forza solo,

Ne lo'mpero di Tracia,

Contra' servi di Tracia.

Ma costoro non sono

Servi di Tracia: e Sciro

Non è, come credete,

Non è soggetta a quello impero, udite

Il decreto real, che quì d'intorno

Al proprio cerchio, in cui

E' l'immagine impressa,

Con figure d'Egitto, a sacre note

I scolpito si legge. Ad alta voce

Egli'l lesse, ed io 'ntenta

L'udii, e così fiso

Me l'ho stampato al cor, che giurerei

Di saperlo ridir, ne d'errar punto.

NA. Deh dillo, io te ne priego.

SE. FILIDI DI SIREN, TIRSI D'ORMINO;

SARÀ NOTO, DOVUNQUE IL CIEL SI VEDE,

CHE AMANTI AMOR LI FE, SPOSI LA FEDE,

SERVI IL DESTINO, IL RE GLI HA LIBE-

RATI,

ESSI NON PUR, MA SCIRO, OND'E' SON NATI.

166 A T T O Q U I N T O ,

Così lefs' egli, e questi indi riprese,
 (Niso, e Clori additando)
 Questi sono i felici,
 Cui tanto potè far benigna stella
 Al cielo, al re graditi.
 Son dessi, io li conosco.
 A voi cio basti, o Traci, e voi vivete.
 (Così disse rivolto,
 Con lieto sguardo a i fortunati amanti)
 Voi vivete felici amanti, e sposi.
 Riprendansi le madri i figli al seno,
 E vadanne cantando
 La libertà di Sciro.
 NA. O fra quante il mar bagna, e scalda il sole,
 Cara del ciel diletta
 Fortunata isoletta.
 Non porteran gia piu per l'onde i venti
 Dietro a' tuo' figli tuoi sospiri a nuoto.
 Ma Filli, e Tirsi allora
 Che dissero? che fero? SE. Al primo incontro,
 Qual' huom, ch'adonti, o'n dubbio core incespi,
 Vergognosetti, e schivi,
 Tratti per man d'Oronte,
 Vener' ad abbracciarfi,
 E fur' i baci in forse
 Ma ben ripreso ardore
 Vicino a l'esca il fuoco,
 Strinserfi tal, ch'elera mai non vidi

Si a
 NA
 Pot
 Por
 Del
 On
 SE.
 Del
 D'og
 Tra
 Un c
 Si po
 Ma f
 Non
 Mort
 Amor
 I con
 Amor
 Là fra
 Quelle
 Il suo
 Oltre
 V'ebbe
 Lavar
 Che pi
 Pentito
 Felice
 Ei sepp

Sì abbarbicata ad olmo.

NA. Filli dunque sì tosto

Potè lasciar lo sdegno,

Porr'in oblio la ingiuria,

Del nuovo amor di Tirsi,

Ond'egli ardea per Celia?

SE. Par, che non sappi ancor, quai sien le leggi

Del duellar d'amore.

D'ogn' ingiuria amorosa,

Tratti da solo a solo

Un colpo, o due di baci,

Si ponno far le paci.

Ma se ben dritto miri,

Non le fè Tirsi ingiuria. Ei fu'ngannato;

Morta già la credea. Sai ben, ch'l regno

Amoroso non varca

I confin de la vita.

Amor non va fra morti,

Là fra quell'ossa ignude

Quelle membra gelate,

Il suo foco non arde.

Oltre che se pur neo

V'ebbe Tirsi di colpa, ei n'ha potuto

Lavar la macchia a lagrime correnti.

Che piu? il poverello

Pentito de l'error volea morirne.

Felice error, di cui sì generosa

Ei seppe far l'ammenda,

168 A T T O Q U I N T O ,

Anzi felice errore,

Ond' ha potuto, errando,

Far seco altrui felice.

Fu'l suo error, se'l rammenti,

L'amor di Celia fu di tanto bene,

Fortunata cagion, perocche quindi

Fu conosciuto prima

Tirsi da Filli; poscia

Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.

NA. Tu dì ben vero. Mira,

Se le vie de li dei

Sono oscure, e ritrose.

Chi'l crederebbe? in somma

E' 'l cielo un laberinto, in cui si perde

Chiunque va per ispiarne i fati.

Temo però, che quest'amor di Celia,

Ch'è pur fumante ancora,

Non fia per gir turbando

Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo.

Non fia così leggiere

Spegnere in un momento, e quinci, e quindi

Amore, e gelosia.

SE. Deh che dirai? se Tirsi

E' figliuolo d'Ormino,

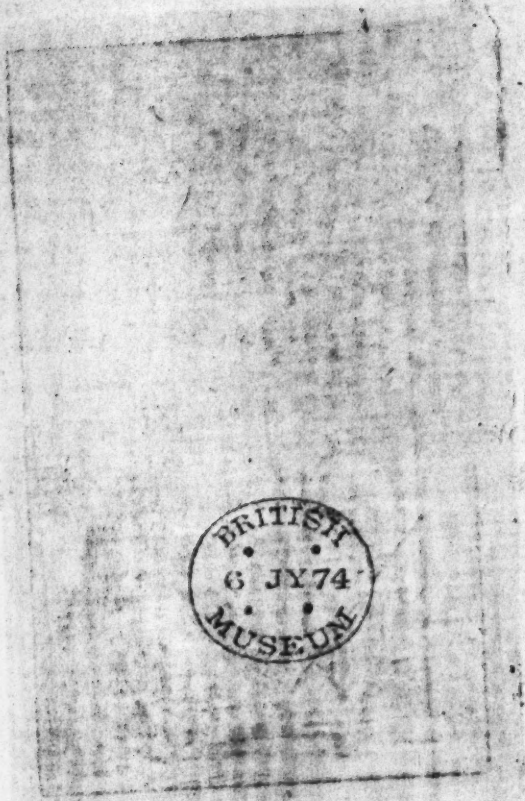
Non è fratel di Celia?

Non sarà dunque spento

L'amor, la gelosia? NA. O mentecatto,

Ch'io pur mi son, tante, e sì nuove cose





M' ha
Tirf
L'am
Ma d
Che c
De i l
Non i
(Mir
Giun
Allor
Vide
In br
Pensa
Gelat
Tutt
Tirf
Sciolt
L'avv
Corfe
Sorel
Io for
Errò
Poich
Dove
Amia
Volgi
Coste
E' for

M'han tolto omai di senno.
 Tirsi è fratel di Celia:
 L'amor loro è finito.
 Ma di Celia, e d'Aminta,
 Che diverrà? già quivi par, ch'i veggia
 De i lor dolori ancora,
 Non isperato fine. SE. Essi in quel punto,
 (Mira punto fatale)
 Giunsero al tempio, e Celia,
 Allor, che'n arrivando,
 Vide tutto amoroso
 In braccio a Filli il suo creduto Niso,
 Pensa, qual sì fec' ella,
 Gelata, impallidita, inrigidita
 Tutta divenne un sasso;
 Tirsi la vide, e-ratto,
 Sciolte d'intorno a Filli
 L'avviticchiate braccia,
 Corse ver lei dicendo, o Celia, o cara
 Sorella, e non amante.
 Io son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello.
 Errò la nostra fiamma,
 Poiche' accenderne il core
 Dovea natura, e non amor d'amore.
 Amianci or senz' amore, e'n altra parte,
 Volgiam le fiamme erranti.
 Costei, ch'io credea morta,
 E' sorella d'Aminta, e fu mia sposa,

Colà fin da fanciulla.

Tu, che se' mia forella,

Sarai sposa d'Aminta,

Il vostr' amor se'l merta,

Non fia chi vel dinieghi.

Ciascun v'arrise, ed ella,

Che forse per l'angoscia

Era stordita ancor, ned intendea;

Posciache piu distinto il ver n'apprese,

Rasserenato il cor, se dolcemente,

Isfavillar' il viso. NA. E che dis' ella?

SE. Tacque, e chinò le luci

Vergognosette a terra.

Ma ben per gli occhi al core

Mandò liete, e ridenti

Due lagrimete a dire i suoi contenti.

NA. O te felice Aminta,

O te Celia felice,

O mare, o terra, o cielo,

O noi tutti felici,

Ma o Filli, o Tirsi, o sovr' ogni altro

Felicissimi voi, per cui ogni altro

Oggi è tra noi felice.

SE. Or poi che tu se' chiaro, in altra parte

Vo gir' a seminar le nostre gioie.

NA. De' piu intricati nodi,

Che mai ravvilupasse

La fortuna, girando, ecco ad un colpo,

Quando parean pin stretti,
Ha pur disciolto il cielo, o meraviglie,
A la futura etade
Potran di noi favoleggiar le scene.
Or, così per ischerzo,
Par, che si goda il cielo
Confonder ne gli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri umani ingegni,
Sperate di veder fin sovrà i cieli,
Quinci imparate omai,
Che le cose del ciel, sol colui vede,
Che ferra gli occhi, e crede.

I L F I N E.

SCENA NONA

Quando parca più lieta,
Il pur discolto il cielo, o meraviglia,
A la natura crade
D'un di noi favoleggiar la scena
Cosi per richiamo,
Che il gode il cielo
Conceder ne gli anni
I suoi segretti i sensuosi mortali
E voi, che troppo arditi
Volete umani ingegni
D'atto di poter farvi scorti
E di impare omai

